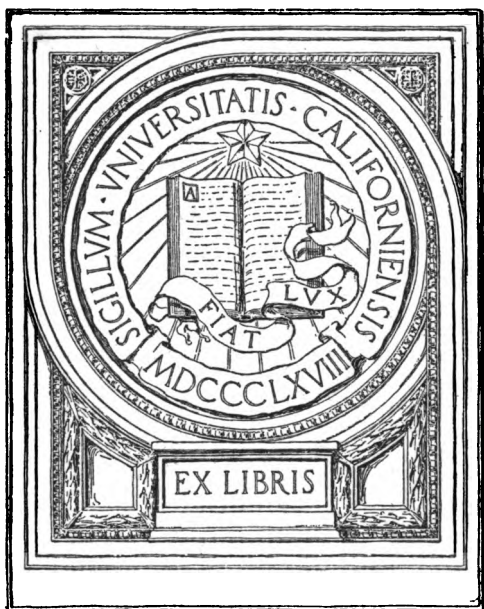
Alfredo Niceforo — Scipio Sighele

LA MALA VITA A ROMA

EDITORI
ROUX FRASSATI E C°
TORINO.

Alfredo Niceforo — Scipio Sighele

LA MALA VITA
A ROMA

1898
ROUX FRASSATI E C.o EDITORI
TORINO.

A

CESARE LOMBROSO

CON AMMIRAZIONE E GRATITUDINE DI DISCEPOLI

AL LETTORE

Il libro che noi presentiamo al pubblico non ha alcuna pretesa scientifica: esso non contiene idee nuove che siano uscite dal cervello degli autori, ma fatti nuovi — o per lo meno sconosciuti — che i loro occhi hanno visto e che la loro mano ha fedelmente tradotto sulla carta.

Se agli studiosi della sociologia fosse lecito paragonarsi ai medici, noi diremmo che con questo breve volume abbiamo voluto soltanto fare la diagnosi di una malattia sociale, descriverne i più evidenti e importanti fenomeni, lasciando ai migliori di noi di indicarne la cura, e a chi può e a chi deve, di intraprenderla.

Per quanto modesto, il lavoro da noi compiuto non ci sembra però inutile.

Discepoli di una scuola che ha posto per base d'ogni teoria sulla criminalità lo studio antropologico e psicologico dei delinquenti — innalzando bandiera di rivolta contro il classicismo e lo spiritualismo che trascuravano lo studio dell'uomo colpevole per limitarsi a notomizzare

la figura astratta del reato, — noi crediamo che — come nella scienza in generale — così anche nel ramo della sociologia criminale — i fatti siano gli unici argomenti degni di essere discussi, e l'osservazione sperimentale il solo terreno sul quale siano possibili ed utili i duelli del pensiero.

Gli è perciò che — occupandoci da qualche anno di delitti e di delinquenti — noi abbiamo sempre seguìto nei nostri studi quel sistema che i fratelli Goncourt, se non inaugurarono forse pei primi nella letteratura, certo resero più comune e più diffuso consacrandolo con un nome nuovo: la ricerca, cioè, del documento umano, *— per potere da questa ricerca assorgere, non alla creazione di tipi artisticamente veri (il che è opera del romanziere) ma alla conoscenza sicura della realtà della vita, per escogitare poi le riforme e i provvedimenti efficaci a rendere quella realtà meno triste e men dolorosa.*

Oggi ci siamo decisi a pubblicare alcuni di questi documenti umani *che noi siam venuti raccogliendo quale materiale di futuri lavori, — perchè ci pareva ch'essi potessero avere da soli un qualche interesse, e perchè è bene qualche volta offrire al pubblico unicamente dei fatti — senza aggiungervi anche le interpretazioni e le conclusioni che da quei fatti spontaneamente deriverebbero. Il pubblico è grato di questo silenzio ch'egli può interpretare come una doverosa modestia degli autori; e gli autori, dal canto loro, sono lieti di poter conoscere — non manifestando la propria — l'opinione sincera del pubblico su quei documenti da essi raccolti con tanta pazienza e con così intenso desiderio di servire alla giustizia rivelando la verità.*

I.

LA MALA VITA NELLE GRANDI CITTÀ

La mala vita nelle grandi città

Perchè e quando i delitti sono interessanti — L'influenza delle capitali sulla criminalità — Le grandi città giudicate da Rousseau e da Jacoby — La loro potenza criminogena — Esempi — Come si studia la delinquenza all'estero — La mala vita di Londra, di Berlino, di Parigi — Come si studia la delinquenza in Italia — Roma è una capitale *sui generis* — Gli ambienti criminali di Palermo, di Napoli, di Milano, di Torino — L'ambiente criminale di Roma.

Poichè è legge di natura che qualunque fenomeno attiri la nostra attenzione soltanto — o sopratutto — quando ha raggiunto un grado acuto di manifestazione, è anche logico che il fenomeno del delitto svegli l'interesse degli osservatori sopratutto quando le sue forme assumono un certo carattere di insolita gravità: o per il genere del delitto, o per il nome e il numero dei colpevoli, o per il luogo ove il delitto è stato commesso.

Antropologicamente — un reato è interessante, se il suo autore offre all'esame dello psichiatra o dello psicologo materia a una perizia, nuova per le osservazioni e feconda per le conseguenze.

Socialmente — un reato è interessante quando, invece di un caso singolo di patologia, da liquidarsi in un carcere o in un manicomio, si tratta di un caso collettivo, endemico od epidemico. Allora — oltre e più dello psichiatra — deve preoccuparsi del delitto il sociologo — precisamente come nei casi di malattie endemiche od epidemiche — devono preoccuparsi, oltre e più dei singoli medici curanti, — il prefetto e in genere il governo.

Ora egli è evidente che le forme abituali, croniche di certi reati commessi nelle grandi città da una oscura popolazione, che ne forma il sotto-suolo immondo e pericoloso — rientrano in questa seconda categoria di delitti socialmente interessanti.

Tutte le capitali — prima che allo studioso teorico di criminologia — danno da fare e da pensare a coloro che sono praticamente incaricati del mantenimento dell'ordine pubblico. In esse — ed è persino una banalità il dirlo — il fenomeno patologico del delitto assume un'importanza che richiede cure speciali.

Da che dipende questa gravità del fenomeno criminoso nelle grandi città?

Vi saranno senza dubbio cause locali e particolari che determineranno nell'uno o nell'altro luogo lo svolgersi e il mantenersi di questa o quella forma delittuosa; vi sarà, cioè, la razza ed il clima, la storia e l'ambiente, le condizioni della coltura e dell'educazione, che faranno fiorire, per tenerci ad esempi italiani, a Palermo la mafia, a Napoli la camorra, a Roma il bagarinaggio; ma vi sono indiscutibilmente al di sopra e al di fuori di tutte queste, due altre cause generali e comuni ad ogni grande città, cause che per sè stesse sviluppano il germe della delinquenza.

La prima di queste cause generali è l'agglomero. La psicologia ha molte leggi comuni colla fisiologia. L'agglomero di troppe anime in un dato spazio produce, come l'agglomero di troppi corpi, una fermentazione. Già uno di noi ha tentato di dimostrare altrove quali latenti e ignote energie criminose si sviluppino in quella collettività statica riunita dal caso che è la folla, e in quella collettività dinamica riunita da uno scopo, da un ideale comune, che è la setta. Possiamo qui aggiungere che anche la semplice riunione geografica di molti individui in uno spazio relativamente ristretto qual è quello che si chiude fra le mura di cinta d'una grande città, è per sè stessa criminogena.

Noi non vogliamo, in questo luogo, fermarci a discutere se sia un bene o un male la tendenza moderna di abbandonare la vita sparsa dei villaggi e dei piccoli centri per accorrere ad ingrossare la già troppo intensa popolazione delle grandi città, alcune delle quali, come Londra e Parigi, potrebbero davvero paragonarsi a dei mostri di idropisia sociale.

Certo, pensando alla fortissima delinquenza dei grandi centri, si sarebbe quasi tentati di credere che Rousseau avesse ragione di chiamare le città « gli abissi della specie umana », e si potrebbe forse far nostro il pensiero dell'Jacoby, il quale diceva che « le campagne si dissanguano per nutrire le capitali che sono il Minotauro della civiltà ».

Noi non vogliamo nemmeno azzardare un pronostico sull'avvenire, e decidere se la corrente che spinge gli uomini ad agglomerarsi in pochi luoghi ove più febbrile batte il polso della vita sociale, continuerà indisturbata o sarà deviata o fermata da qualche ostacolo.

A noi basta constatare che questa corrente oggi esiste, e che questo agglomero, voluto, di molti in un unico luogo è — per la sola forza del numero — una causa determinante di fenomeni criminosi.

Le grandi città sono in un certo senso — se ci è permessa la similitudine — delle grandi caserme e dei grandi collegi. Lasciate i fanciulli alle loro famiglie e i coscritti ai loro villaggi; saranno fanciulli che commetteranno delle cattiverie e giovani che — forse — commetteranno dei delitti; ma gettate quei fanciulli in un collegio e quei giovani in una caserma, e gli uni e gli altri commetteranno di certo — per il solo attrito continuo di una vita troppo artificialmente in comune — delle cattiverie e dei delitti che nella loro famiglia o al loro villaggio non avrebbero mai commesso.

Così, gettate un operaio o un giovane colto — dall'ambiente noto e pacifico della propria provincia, nell'ambiente ignoto e violento, per sensazioni e per commozioni, d'una grande città, e voi ne farete facilmente e quasi fatalmente un operaio in cui la molteplicità dei desiderii attutirà o travierà il senso del dovere, e un giovane intellettuale in cui lo sviluppo anormale del cervello indebolirà l'organismo e corromperà il carattere.

Con un'esagerazione che noi non possiamo seguire, ma con un fondo di verità che noi volentieri approviamo, ha magnificamente descritto questo fenomeno Maurice Barrés nel suo recente romanzo *Les Déracinés*.

E qui s'innesta — per evidente connessità — la seconda causa generale che contribuisce a far delle capitali, delle produttrici di delitti e di delinquenti.

La grande città è — nel mondo moderno forse più che nell'antico — quasi un ago magnetico che esercita la

sua attrazione su tutto l'ambiente che la circonda. Ma appunto come l'ago magnetico attira soltanto o sopratutto certi corpi, così la grande città spiega la sua influenza soltanto o sopratutto su certi individui.

Sono i *suggestionabili* che risentono questa influenza e che lasciano la provincia per la capitale, quasi farfalle che lasciano la sfera d'oscurità in cui volavano, per accostarsi alla luce da cui saranno illuminate e... forse bruciate.

Tra i *suggestionabili* non si devono però comprendere soltanto i deboli e gli inferiori: si devono comprendere tutti coloro che si tolgono dalla beata e tranquilla mediocrità, fatta di salute fisica e quindi di equilibrio morale e intellettuale.

Il tipo medio dell'uomo ha — specialmente in Italia — una fortunata e sapiente dose di rassegnazione: esso si contenta del posto che la natura gli ha dato; non ha nè grandi ambizioni, nè desiderii irrealizzabili; si lamenta forse verbalmente delle non poche ingiustizie che gravano su lui come su tutti, ma non trova in sè stesso l'energia per tentare di ribellarsi in un modo o nell'altro a queste ingiustizie, e si rassegna quindi a vivere, il meno male possibile, nel luogo e nelle condizioni che la sua nascita, la sua famiglia ed il suo stato economico gli assegnarono.

I tipi estremi dell'uomo — invece — estremi così nel bene come nel male — coloro che hanno la stoffa dell'apostolo, ossia sono esageratamente altruisti, come coloro che hanno la stoffa di delinquenti, ossia sono esageratamente egoisti — i cervelli anormali che piegano tanto verso quell'oscurarsi dell'intelligenza che è la pazzia, come verso quella manifestazione luminosa del-

l'intelligenza che è il genio, non possono, per la naturale irrequietezza del loro temperamento, stare contenti del posto ove il caso li ha fatti nascere o li ha costretti a vivere, e — se imperiose o invincibili ragioni non li obbligano all'immobilità — tendono fatalmente verso quel punto luminoso che è la capitale, e che può rappresentare — per loro — tanto il sole che riscalda e feconda, come lo specchietto delle allodole alla cui luce restano presi.

La caratteristica di tutte le grandi città è che esse si limitano a sviluppare i germi che vengono a loro, ma raramente sanno crearli. Sono nutrici, non madri. Percorrete la storia di tutte le grandi città: voi troverete a diecine gli uomini che — arrivati ignoti dalla provincia — divennero celebri nel nuovo ambiente, e fenomeno parellelo, ma doloroso — voi troverete a centinaia gli uomini che — arrivati onesti e normali dalla provincia — nell'ambiente delle grandi città si sono degenerati moralmente o intellettualmente.

Tutte le capitali possono rassomigliarsi a una serra dove il calore artificiale della cilvità fa crescere e sviluppare meravigliosamente la *pianta-uomo*; ma, appunto come le serre, esse devono accontentarsi di fecondare piante portate da lontani paesi.

Fecondano — come abbiamo già detto — tanto i germi utili come quelli dannosi; sviluppano, cioè, in coloro che vi son predisposti, tanto la pazzia come l'ingegno, tanto il delitto come l'eroismo.

Parigi — la capitale per eccellenza, giacchè è da secoli il cervello della Francia, se non anche, come i francesi pretendono, il cervello del mondo — Parigi che ha visto in un relativamente breve volgere di anni le

più strane e diverse e colossali rivoluzioni, ed ha spiegato, più che qualsiasi altra grande città, la sua influenza sul destino degli uomini che son venuti ad abitarla, ci offre — quasi in iscorcio ed in riassunto — le prove di quanto siamo venuti dicendo.

Tutte quelle tragedie e commedie politiche e popolari di cui Parigi è stata — se non sempre l'autrice — certo sempre lo scenario grandioso e meraviglioso, hanno fatto sorgere dal suo seno così gli uomini che le hanno genialmente dirette, come i poveri pazzi o i poveri mattoidi che le hanno inutilmente e spesso malamente servite.

Non ci sono — ma non occorrono statistiche — per dimostrare quanti individui di incontestato valore — nell'arte, nella scienza, nella politica — Parigi abbia saputo fare sbocciare; la sua storia antica, recente e contemporanea non è — si può dire — che una continua fioritura di ingegni che la grande città toglie dal nulla per presentarli alla ribalta della fama.

Occorrono invece — e vi sono — le statistiche, per dimostrare come questa capitale — assieme agli ingegni — sappia rivelare o produrre dei pazzi.

Il Belhomme nella sua opera: *Influences des commotions politiques*, notava la grande recrudescenza dei matti e mattoidi avvenuta a Parigi durante le rivoluzioni del 1831, del 1832 e del 1848. Lo stesso fenomeno osservava il Bergeret con maggiore ampiezza di dati (*La politique et la folie*, 1886) per la stessa rivoluzione del 1848. E il Lunier nel volume: *Influences des événements et des commotions politiques sur le développement de la folie* (Paris, 1879), diceva che i tristi eventi del 1870-71 avevano provocato a Parigi l'esplosione di

1700 a 1800 casi di pazzia dal 1° luglio 1870 al 31 dicembre 1871 (1).

Se dalla influenza — ora feconda, ora nefasta — che Parigi esercita sulla intelligenza degli uomini, noi passiamo all'influenza che può esercitare sul carattere morale degli individui, assistiamo a un fenomeno identico.

Da un lato, abbiamo lo spettacolo di scandali come quello del Panama, evidentemente più difficili, se non del tutto impossibili, in provincia, ove l'immoralità di uno o di molti uomini politici non può essere a lungo nè ignorata, nè tollerata; dall'altro lato abbiamo lo spettacolo di eroismi e di manifestazioni di coraggio civile, che solo il rompere di una rivoluzione o l'ambiente infocato di una capitale rende possibile.

Gli abitanti di una grande città sono — se possiamo così esprimerci — *à la merci* delle ondate di psicologia collettiva che questa città alternativamente attraversa. Stromenti — in generale poco coscienti — di azioni nobili o perfide, secondo che il vento spira in un senso piuttosto che in un altro. E di essi si può ripetere — naturalmente tenendo conto delle debite differenze — quel che il Moreau scriveva del classico tipo del *gamin* parigino: « un fanciullo che in tempo di pace, vivendo in un ambiente corrotto, diventa a 16 anni *souteneur,* ladro o assassino, e a 18 anni entra alla *Grande Roquette* ove prende il suo biglietto per la Nuova Caledonia; e che viceversa, quando la rivoluzione scoppia e si alzan le barricate, combatte e muore da eroe ».

---

(1) Il Ramos Meyia (*Las nevrosis de los hombres celebres en la historia argentina,* Buenos Ayres, 1878) portava un'opinione simile quanto agli effetti delle rivoluzioni succedutesi a Buenos Ayres dopo il 1816.

Insomma tutte le capitali rappresentano per gli individui che ad esse accorrono, la *prova del fuoco*. V'è chi si ritempra e si rivela, e v'è chi si uccide moralmente. Esse sono nello stesso tempo uno stromento di selezione — perchè gli inadatti periscono, e uno stromento di pervertimento — perchè i deboli si corrompono; ma sono anche una scuola dove i forti, i temperamenti cioè originali e fecondi, trovano la ragione della vita che è la lotta e il premio di chi riesce, che è il successo.

***

Scendendo ora — da queste osservazioni generali — al tema nostro particolare, cioè alle forme dell'immoralità e del delitto proprie delle grandi città, noi dobbiamo anzitutto constatare, non senza un certo senso di vergogna, che esse furono egregiamente e minutamente studiate all'estero, mentre pur troppo — salvo qualche rara eccezione — furono trascurate in Italia.

Forse è destino che là dove un fenomeno ha più salde ed antiche radici e manifestazioni più rigogliose, l'occhio dell'osservatore ne sia — per l'abitudine del vederlo — meno colpito, e la mente del sociologo meno forzata a ricercarne le cause.

Avviene fra noi pel delitto quello che avviene per la religione.

Il vedere troppo da vicino in qual modo l'uno e l'altra si svolgono, ci fa scettici a riguardo d'entrambi. E come per trovare chi si occupi del fenomeno religioso con fede e con sincerità e studi con pazienza e con amore la filosofia cristiana, bisogna andare molto lontani da Roma e dall'Italia, così bisogna uscire dai nostri

confini per trovare chi si preoccupi con coscienza del fenomeno criminoso.

Questa affermazione potrà parere ingiusta sopratutto in bocca a dei positivisti che devono sentire — e sentono — tutto l'orgoglio patriottico d'una scuola penale che è nata in Italia e che dall'Italia si è diffusa dovunque, conquistando in breve tempo l'adesione più o meno completa di tutti gli ingegni.

Ma noi non intendiamo qui di parlare esclusivamente di quanto ha fatto, fa e può fare la scienza; noi intendiamo parlare di quanto ha fatto e fa l'opinione pubblica e per essa il Governo e i suoi rappresentanti.

È innegabile che i cittadini italiani non si commuovono o si commovono poco alla notizia di un delitto; è innegabile che i funzionari di polizia italiani non mettono alla ricerca dei colpevoli quell'impegno e quella passione che gli stessi funzionari mettono altrove; è innegabile che il Governo non si preoccupa — come dovrebbe — di diminuire questa piaga della criminalità che — senza rettorica e senza esagerazione — è la più vergognosa e forse la più grave del nostro paese.

Se in Inghilterra si uccidesse come e quanto si uccide in Italia, il Governo inglese porrebbe la questione della delinquenza al primo posto fra tutte le questioni di politica interna e non sarebbe contento finchè non vedesse d'aver ottenuto un miglioramento.

Invece da noi pochissimi si preoccupano di questo male cronico: e l'indifferenza governativa dall'alto associandosi all'indifferenza del popolo in basso, rende più che legittima la nostra scettica opinione che bisogna andare all'estero per imparare in qual modo si deva combattere il delitto.

Certo, contro questa indifferenza è insorta con giovanile audacia la scuola positiva, la quale, al contrario di quanto pretendevano una volta i suoi nemici in mala fede, vuole non scusare o difendere i delinquenti, ma studiarli per combatterli con maggiore energia e con più duraturo successo.

È un fatto però che l'iniziativa di questa scuola è stata seguìta più dagli stranieri che dagli italiani, e — cosa ancora più strana — più da coloro che alle teorie di quella scuola non credono o credono poco, che non da coloro i quali interamente le accettano.

L'uomo delinquente — questa varietà antropologica o questa professione sociale che il Lombroso e i suoi discepoli hanno posto in luce, è — per esempio — studiato in Francia con un lusso di ricerche e su una quantità di documenti che noi non possiamo nemmeno lontanamente eguagliare; ed è studiato in ispecial modo da chi è alieno dalla scienza penale propriamente detta, o da chi è nemico deciso ed aperto della scuola positiva, da coloro, cioè, che, credendo al libero arbitrio, non dovrebbero credere all'esistenza del tipo antropologico criminale, e dovrebbero quindi trovar inutile tracciare le linee psicologiche d'un tipo che secondo essi... non esiste!

I tre volumi (1) che lo spiritualista Enrico Joly ha dedicato alla criminalità francese sono — lo diciamo con non sospetta sincerità di avversarii — un'opera che avremmo voluto veder compiuta per la criminalità italiana. Il Joly — a parte le sue divagazioni filosofiche e, secondo noi, i suoi errori — ha analizzato, con pre-

---

(1) Joly, *Le crime*, *La France criminelle* e *Le combat contre le crime.*

cisione di statistiche e con la diretta osservazione personale di molte inchieste, le varie forme che assume la delinquenza nei vari dipartimenti della Francia e ci ha dato un quadro relativamente completo della malattia del delitto nel suo paese.

Chi ha saputo fare altrettanto per l'Italia? Intendiamoci bene. Non è già che si neghi che qualchecosa — se non molto — si fa anche da noi: negandolo ci daremmo la zappa sui piedi, perchè coloro che scrivono queste pagine hanno tentato di analizzare qualcuno fra i centri criminosi italiani, e perchè — prima di noi — altri avevano compiute inchieste d'ugual natura. Si vuole soltanto constatare che in Italia *solo i positivisti* si dedicano a questo lavoro necessario e fecondo, mentre gli altri studiosi lo disprezzano o non lo curano, e che in Italia l'opinione pubblica ed il Governo non seguono col dovuto interesse la rivelazione di mali che esigerebbero invece tutta la loro attenzione. Generalmente, la funzione del Governo si limita — in casi simili — ad ordinare un'inchiesta; e la supina cecità dell'opinione pubblica si accontenta di questo pseudo rimedio platonico.

La Sardegna informi.

Ora, gli è con un senso di sfiducia e di scoraggiamento che — davanti a questi fatti — noi osiamo presentare al pubblico i documenti raccolti sulla *mala vita* di Roma. Ma ci pareva che per quanto ultimi nel tempo ed infimi per valore — non si potesse lasciare inesplorato un campo che offre pure — a chi sa intenderla — tanta materia di osservazione e di riflessione.

La mala vita delle grandi città era stata studiata all'estero con un'ampiezza di dati e con un'altezza di

vedute che ci fa invidia. Studiata, non soltanto da criminalisti, ma da ogni genere di uomini di ingegno. Da romanzieri che, pur esagerando od idealizzando, riproducevano — anche se ingrandito o in alcuni particolari diverso — quell'ambiente tanto pericoloso, e riuscivano allo scopo utilissimo di farlo temere ed odiare dal popolo; da filosofi che spaziando in atmosfera più pura e più seria, ottenevano che alle condizioni di quell'ambiente si interessasse la parte migliore della nazione; da funzionari, che — narrando quanto nell'esercizio del loro dovere avevano visto od udito — illuminavano i loro successori e ispiravano ai loro superiori riforme pratiche e necessarie.

Che più? Persino i giornalisti e i semplici cronisti giudiziarii sapevano e sanno — all'estero — sollevarsi dalla semplice descrizione del delitto quotidiano a considerazioni di psicologia e di sociologia che illustrano e spiegano l'ambiente donde il delitto è nato; — e persino i cappellani delle prigioni non rifuggono dal presentare al pubblico volumi di *Memorie*, ove l'anima del delinquente è studiata e ove la religione non è di ostacolo alla osservazione positiva delle mille influenze sociali che conducono l'uomo alla colpa.

Si comprende che — con una tal messe di documenti, e tanto svariati, sia per la diversità dei campi ove furon raccolti, sia per la diversità di coloro che li raccolsero — il quadro della delinquenza delle grandi città possa presentarsi in modo relativamente completo.

Noi avremmo infatti un còmpito ben leggero se volessimo qui soltanto riassumere quanto si è scritto sulla *mala vita* di Berlino, di Londra, sopratutto di Parigi. Possiamo dire senza esagerazione che la sola citazione

delle opere pubblicate al riguardo, occuperebbe qualche pagina, e possiamo dire — senza sciocca vanità — che, attraverso la lettura di quelle opere, noi conosciamo i bassi-fondi delle capitali estere, meglio di quelli delle nostre città.

Ora — è una monografia che ci descrive le *Verbrecher Klappen* (le taverne) o i *Pennen* (luoghi ove si trova da dormire la notte per 10 *pfennig*) di Berlino, — veri covi di malfattori, nei quali si combinano i reati da commettere e si pone in salvo il bottino dei reati commessi.

Ora — è uno studio sui ladri berlinesi, che ci narra come essi siano quasi tutti originarii della provincia di Posen: una provincia in cui esistono da molto tempo alcune famiglie israelite che fanno del furto la loro professione, e che, vivendo sempre in comune, educando i loro figli a rubare e non contraendo matrimonî che fra di loro, perpetuano di generazione in generazione il mestiere del ladro.

Ora — è un libro che ci rivela la *tratta delle vergini* in Inghilterra, e ci informa di tutti i particolari di questo lurido commercio di carne umana, destinata non al macello, ma alla lussuria di quella società inglese troppo *prude* in apparenza per non nascondere nell'intimo una grande immoralità.

Ora — è un articolo di una rivista, sul quartiere di *White-Capel* — un misto di Suburra e di *banlieue* parigina — che mette a nudo come si viva e quali atroci miserie e più atroci forme di degenerazione morale esistano anche nella capitale della nazione che è ritenuta la più civile di Europa.

E — in fine — non passa, si può dire, settimana che

da Parigi non ci giunga qualche volume che illlustra il mondo dei delinquenti.

Vidocq, Claude e Canler hanno fatto scuola: e quasi ogni Prefetto di polizia e ogni capo del servizio di pubblica sicurezza di Parigi scrive — una volta abbandonato il suo posto — i suoi ricordi. Ieri Andrieux e Macé, oggi Goron. — E vicino ai funzionarii di polizia vi sono i magistrati: Puyrabaud, Desmaze, Des Glajeux; e vicino ai magistrati i filosofi e gli uomini politici e i giornalisti che seguon l'esempio dell'inimitabile Maxime du Camp: il Guyot, il Cére, il Gauthier, il Raux, il Fouquier, il Tomel e il Rollet, e mille altri che in questo momento non ricordiamo.

Una pleiade, insomma, di studiosi che con ostinata pazienza tenta di rivelare — per guarirla — o almeno per medicarla, quella piaga di ogni grande città che è l'ambiente ove si produce e fermenta la *mala vita.*

* * *

In Italia — lo riconosciamo volontieri — non sarebbe stato possibile scrivere sulla *mala vita* di Roma, quanto si è scritto sulla *mala vita* delle altre capitali, per questa semplice ed evidente ragione: che Roma non è per l'Italia quello che Berlino è per la Germania, Londra per l'Inghilterra, e meno che meno, Parigi per la Francia.

Non è, cioè, nè la città più popolosa del regno, nè quella che riassuma in sè da secoli la storia, il pensiero, il lavoro e il sentimento della nazione.

È la capitale lungamente preparata e lungamente sognata, ma da poco raggiunta. È la capitale decorativa

e simbolica — unica per il suo passato, unica per il suo significato dinanzi al mondo civile — ma simile e pur troppo in molte cose inferiore, per il suo presente, alle altre grandi città della penisola.

L'Italia non è stata abituata a guardare Roma quale il suo faro luminoso — come la Francia guarda Parigi. Ed anche ora — mentre si può dire che la vicina Repubblica sia diretta moralmente e intellettualmente dalla sua capitale e attenda da lei la parola d'ordine d'ogni iniziativa — si deve viceversa riconoscere che la nostra nazione non si inchina a Roma come alla città da cui le debbano venire gli insegnamenti e gli esempi, ma si divide in varie zone che hanno per propri modelli, o Milano, o Torino, o Napoli, o Palermo.

Mentre cioè gli altri popoli possono — più o meno — rassomigliarsi ad un sistema planetario che gira attorno ad un unico sole, — il popolo italiano deve essere paragonato ad una riunione di sistemi planetarii che hanno — ognuno — il loro sole, e che nella loro orbita si conservano indipendenti.

Questa condizione di cose che non può — crediamo — essere contestata da alcuno, e le cui ragioni sono state troppo spiegate perchè noi ci soffermiamo a ripeterle, — si riverbera necessariamente anche nel campo della criminalità. — Anche nella criminalità, — cioè — come in tutto il resto, Roma non è lo *stampo* — se possiam così esprimerci — su cui si modellino, in proporzioni minori, le forme della delinquenza di tutto il paese: ed essa non presenta quindi quell'interesse che altre capitali, da questo stesso punto di vista, presentano. — Studiare la *mala vita* di Parigi e conoscerla, vuol dire studiare e conoscere — presso a poco, e salvo piccole differenze

— la *mala vita* delle altre grandi città della Francia. Studiare invece e conoscere la *mala vita* di Roma non giova nulla o giova ben poco per la conoscenza degli ambienti criminosi delle altre nostre città.

È stato detto molto bene — che l'Italia è unita ma non è unificata — e noi ci permettiamo d'aggiungere che l'unificarla è impossibile. — La razza, il clima, la storia hanno impresso troppo profonde differenze fra gli abitanti delle nostre provincie, perchè abbia ragione una certa rettorica patriottica la quale si illude di poterle eliminare.

Queste differenze sono sopratutto notevoli nella delinquenza: ed è perciò che sorge naturale e spontaneo il bisogno di studiare, non soltanto o specialmente le manifestazioni criminose della capitale, ma bensì tutte le manifestazioni criminose delle varie città, e di rivolgere l'attenzione in particolar modo a quelle più gravi e più caratteristiche.

Tra le città italiane, che posseggono una letteratura scientifica ed aneddotica sulla loro delinquenza, il primo posto spetta innegabilmente a Napoli ed a Palermo. Ed è logico, perchè non solo esse sono i centri delle zone più criminose della penisola, ma hanno forme di delitto speciali, e — appunto perchè speciali — interessanti così per il semplice osservatore come per il sociologo.

La *camorra* e la *mafia* — soppravvivenze e residui atavici di altre epoche e di altri ambienti — colpiscono, oltre che la mente del pensatore, la fantasia del pubblico. Gli stranieri sono venuti a studiarle fra noi, e i libri e gli opuscoli che su di esse si sono scritti ci hanno formato all'estero una riputazione in gran parte sbagliata — come tutte le riputazioni che si fondano, per giudi-

care un popolo intero, su alcune doti o su alcuni difetti di una regione di questo popolo. Noi siamo in fama di *mafiosi* e di *camorristi*, — perchè della criminalità italiana non sono note che le forme della *mafia* e della *camorra*: e sono note queste sole, perchè — essendo le più gravi — su di esse si è di preferenza fermata l'attenzione degli studiosi. Non altrimenti una volta (e allora forse non avevano tutti i torti!) gli stranieri ci consideravano grassatori e assassini e un letterato illustre poteva scrivere che « l'Italie est la terre où fleurit le brigand » !

Se Napoli e Palermo hanno la loro delinquenza speciale, la hanno anche Milano e Torino. Meno conosciuta perchè meno *tipica* e meno pericolosa, ma egualmente degna d'essere studiata. I *teppisti* di Milano e i *barabba* di Torino sono il *pendant* dei *mafiosi* di Palermo e dei *camorristi* di Napoli. Non siamo qui in presenza di società criminose potentemente organizzate e che tengono in rispetto — o per dir meglio — in paura tutta la popolazione; ma siamo in presenza d'un fenomeno locale che qualcuno ha già fatto oggetto di osservazioni non prive di interesse.

Noi potremmo — scendendo dalle grandi città ai centri minori — dimostrare con una folla di esempi come, in Italia, il delitto assuma diversissime forme nei diversi luoghi: come vi siano, cioè, nel nostro paese, dei focolari criminosi assolutamente autonomi e che riproducono nel campo patologico della delinquenza quella infinita varietà fisiologica del temperamento, degli usi e dei costumi che è una specialità del popolo italiano. Ma noi non vogliamo scostarci troppo dal nostro tema.

A noi basta avere dimostrato che in Italia — come

nella vita sociale in genere — così anche in quella sua manifestazione particolare e dolorosa che è il delitto — non v'è *una sola* capitale, ma ve ne sono alcune. Ed ora non ci resta che constatare che mentre si è — con maggiore o minore ampiezza — analizzata la criminalità di Palermo e di Napoli, e almeno sfiorata quella di Milano e di Torino, si è del tutto trascurata quella di Roma.

Quale sia il carattere — o per dir meglio — quali siano i varii caratteri di questa criminalità, lo diranno non certo compiutamente, ma almeno approssimativamente — le pagine che noi presentiamo ai lettori. Qui, per chiudere e per conchiudere le brevi e modeste osservazioni esposte sinora, ci preme soltanto di far rilevare che Roma conserva — anche nel delitto — quella sua caratteristica — che ad alcuni pare il suo pregio e la sua forza, ad altri il suo difetto e la sua debolezza (e forse tutti hanno in parte ragione) — e che consiste nella suprema indifferenza o nella infinita tolleranza con cui raccoglie nel suo seno e lascia sussistere, così le più grandi antitesi morali ed intellettuali, come le manifestazioni più diverse e contradditorie d'un passato ormai tramontato e di un presente che essa — l'eterna città — non ha ancora compreso e sentito.

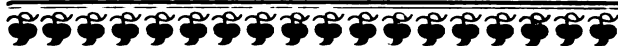
Roma presenta infatti — con alterna vicenda che non turba la contemporaneità cronologica — tanto lo spettacolo di delitti individuali eminentemente moderni, che scoppiano quasi scintille dal fuoco latente della *mala vita* delle alte e basse classi sociali, — quanto lo spettacolo di delitti individuali ancora medioevali e selvaggi. V'è in essa quasi una prolungazione di quella mafia, di quella camorra e di quel brigantaggio che in-

fieriscono ancora nel Sud dell'Italia — avanzi di una società feudale o di un clan barbaro, — e nello stesso tempo v'è il fiorire delle forme meno feroci e più astute della delinquenza che scendono — esempi di civiltà, ma anche di gesuitismo — dal Nord dell'Italia. — V'è persino nella fisonomia materiale delle sue vie e delle sue piazze, la vicinanza brutale di infiniti contrasti: edificî del governo con gli stemmi del papa o con immagini di madonne e di santi cui a sera si accende un lume, — palazzi signorili cui di fianco sta la casa che contiene un postribolo, — quartieri ove tutto parla della Roma prima del 70 e quartieri ove c'è la desolazione della crisi edilizia sopravvenuta dopo il 70. E così vi son luoghi ove si dà convegno la *haute-pègre* della banca, della politica, e luoghi ove vegeta, complotta e delinque la *basse-pègre* dei vagabondi e dei miserabili.

Un mondo intero, insomma, che si chiude entro la cerchia d'una città: la quale potrebbe veramente paragonarsi a una gemma, che splende di diversi colori secondo il punto di vista di chi la guarda e la luce che la colpisce.

A questa gemma noi abbiamo tentato di strappare un raggio, o — per lasciar la metafora — noi abbiamo tentato di descrivere una parte della vita di questa città, che era la men conosciuta; e confidiamo che, se non altro, la novità del tentativo ci sarà ragione di indulgenza presso i lettori.

II.

I DRAMMI DELLA MALA VITA A ROMA

1 drammi della mala vita a Roma

Roma sotterranea — L'assassinio al Vicolo dei Canneti — Il dramma nell'osteria del *Velletrano* — Una donna gettata dalla finestra — Il delitto di un *Alphonse.*

A Roma non esiste quella mala vita di Napoli e del rimanente mezzogiorno d'Italia, vale a dire una vera e propria associazione di delinquenti e di gente di mal'affare che si spande — come misteriosa maglia — nel sottosuolo sociale della città; ma se Roma non ha una vera *camorra* o una vera *mafia*, ha pur essa il suo mondo sotterraneo, mondo misterioso ove vivono ladri di professione, ove luccica spesso la lama di un pugnale omicida, ove tra una bestemmia e una oscenità l'uomo strappa all'amante sventurata pochi soldi.

È in codesto mondo misterioso, dove non si ha diritto di cittadinanza che a prezzo d'una vita abbietta e delittuosa, che si ordiscono i drammi di sangue più raccapriccianti, che si meditano i furti più audaci, che si profanano anime e corpi, che vive, infine, l'infinita classe

dei ricettatori, degli speculatori di loschi affari, dei mezzani, degli ammoniti, degli *alphonses*, dei sorvegliati speciali, dei reduci dalle galere e dal domicilio coatto.

Il fondo di questo mondo sotterraneo è un tessuto di esistenze logore dal carcere e dalla sorveglianza speciale, di quelle esistenze che si sciupano miseramente, sempre affondate nell'ambiente della criminalità sino alla morte e che non riescono mai a risalire — con uno sforzo potente — alla superficie di quella vasta melma che li affoga, per respirare l'aria libera e per vedere la luce, esistenze che genialmente Enrico Ferri chiamava « microbi del mondo criminale » e che compaiono e scompaiono frettolosamente dietro la lente abbastanza opaca delle udienze o tra le mura più o meno ammuffite delle carceri, per colare infine nei più grigi fondi della società.

Prima di guidare il lettore attraverso i labirinti oscuri dei bassofondi romani, è bene fermarci un istante a ricordare i più recenti drammi di questa mala vita di cui stiamo per presentare la fotografia morale al lettore, e scegliere fra le molte pagine sanguinose che questo mondo sotterraneo ha scritto nel fatale libro del delitto, qualche scena tipica che basti da sè sola a far comprendere al lettore — come in una specie di compendio — il mondo nel quale stiamo per entrare.

Una mattina dell'estate dello scorso anno in uno stretto vicolo deserto che serpeggia tra il Castro Pretorio e il quartiere di San Lorenzo — il vicolo dei Canneti — si trovò assassinato, disteso in una pozza di sangue, un giovane. Il morto giaceva bocconi: vestiva elegantemente,

con una camicia inamidata e cravatta nera a fiocco, aveva una orribile ferita al lato sinistro del collo e la camicia era inzuppata di sangue.

Appariva sui 25 anni, con baffetti castagni radi e corti; i capelli, ondulati, pettinati alla Guglielmo. Nessuna traccia del suo nome: nelle saccoccie della giacca si trovarono uno specchietto di latta, una scatola di pastiglie e un orologio di oro falso con fregi; portava alle dita quattro anelli, due d'argento e due altri falsi, e alla cravatta una spilla falsa a ferro di cavallo.

Presso il morto si trovò un bastone con manico ritorto guarnito di un anello e di una piastra d'argento con le iniziali E. G.

Il cappello fu ritrovato a una distanza di venti passi, presso la siepe, dove si vedeva come l'insenatura di due persone che vi fossero state sedute, e lì presso, molte macchie di sangue e altre ancora sull'erba, e sangue anche dall'altra parte della strada, e sangue ancora lungo il tratto dal cappello al posto ove era il morto.

Le prime indagini, fatte immediatamente sul luogo, poterono ricostruire in parte la scena dell'assassinio. Il giovane ed un'altra persona, dovettero star seduti dapprima su un rialzo del terreno ove erano evidenti le impronte dei due corpi; poi si erano alzati, e soltanto allora la vittima fu colpita, a pochi passi dal cumulo di terra; là si vedevano, infatti, i primi spruzzi di sangue.

Da quel punto le orme di sangue sul terreno continuavano per una dozzina di passi, a metà dei quali si allargava un'altra pozza: ciò indicava che il disgraziato, appena colpito, aveva cercato di fuggire, ma si era fermato, o perchè esausto di forze, o perchè riafferrato dall'assassino là dove la pozza di sangue più larga ar-

rossava il terreno, poi egli riuscì a divincolarsi ancora e a muovere gli altri pochi passi segnati dalle orme di sangue, fino a cadere bocconi, col viso a terra, là dove fu trovato, e dove un'altra gran macchia purpurea inzuppava l'erba tutto intorno.

Si pensò dapprima che il disgraziato, attratto da una donna in quell'angolo perduto, fosse stato assassinato per furto, ma quando, più tardi, si seppe il nome di quel morto, la polizia capì — ben a ragione — che quel giovane doveva essere stato attratto là per un mistero ancor più turpe e più basso di tutto ciò che era balenato — nei primi istanti — alla mente investigatrice degli agenti.

Il dramma era ben terribile e tragico, tanto nelle figure abbiette dei suoi personaggi quanto nella triste storia della vittima — non meno abbietta dei suoi assassini. Il morto era un giovane marchese della nobiltà napoletana, e il dramma, dopo essersi iniziato e svolto con la vita dissipata e pazza del giovane marchese, il quale aveva gettato la sua fortuna tra i rischi della *roulette* a Monte Carlo, finiva miseramente in quell'oscuro vicolo disabitato che costeggia uno dei quartieri più loschi della nostra città. Il pugnale, che aveva ucciso quel giovane, non era diretto da uno di quei brutali amanti di qualche sciagurata che avesse attratto in quella via oscura il povero morto per derubarlo, ma qualche cosa di più mostruoso si nascondeva sotto il sanguigno velo di sì tragico delitto.

Quel giovane marchese aveva tendenze spiccatamente femminili; attendeva a lavori donneschi; cuciva da sè, con raffinatezza, le biancherie che più gli piacevano. Gli si rinvennero anche sotto le ascelle due cuscinetti imbottiti di ovatta, chè il disgraziato metteva molta cura

per nascondere le imperfezioni del corpo smilzo ed ossuto.

Quel nobile che aveva alle dita anelli d'oro falso e spilla d'oro falso alla cravatta, che simulava sotto l'aspetto dell'oro falso le sue ricchezze sparite, che si aggirava a notte alta per quei quartieri deserti, era uno dei più volgari degenerati che mai si possa immaginare. Si seppe subito — dalle ricerche della polizia — che l'assassinato frequentava una compagnia di giovinastri appartenenti ai bassofondi della capitale; basti dire che essi si chiamavano l'un l'altro coi nomi di Fifì, Marchesina, Toscanina, Mimì; uno di loro, forse per le sue qualità dominatrici, era soprannominato Giulio Cesare. Si scambiavano ritratti con dediche più aggettivate degli scritti di un decadente, lettere i cui termini in gergo erano più che curiosi; andavano a farsi fotografare insieme ed alcuni vestiti da donne. Uno di questi ritratti rappresenta il mezzo busto di un giovinotto, abbigliato come una *chanteuse*, la cui testa spicca su un ventaglio tenuto aperto dietro con ambe le mani. Si trovarono anche, in casa del morto, fotografie di giovani soldati con dediche sentimentali.

Tale *mala compagnia* frequentava, sempre unita, i caffè di infimo grado, e di solito si riuniva in un caffeuccio di via Principe Umberto: alcune sere prima dell'assassinio furono veduti tutti insieme, l'ucciso con gli altri, fare una cenetta in un'osteria di via Urbana.

In quel lugubre delitto non entrava dunque la donna, non il bottino, ma un movente di cui è troppo orribile qui parlare e che noi potremmo ritrovare soltanto nelle pagine più vergognose della degenerazione umana.

Quel giovane che portava la sua nobiltà e il suo oro

falso in tutto quel fango e trovava poi in quello stesso fango la fine della sua vita, era il triste simbolo delle caste aristocratiche, di quelle caste che, sorte da un nimbo di oro e di luce, precipitano miserevolmente negli abissi della follia e della degenerazione. Quando lo Zola dipingeva quel duchino biondo il quale si vantava continuamente di portare uno dei più grandi nomi della Francia, ed era talmente idiota che passava le notti versando lo *Champagne* sul suo pianoforte perchè questo ne provasse il sapore, non faceva che scolpire nel suo romanzo un fatto che equivale a quello di fronte al quale ci troviamo: un nobile degenerato che getta la sua esistenza in una tragica notte, solo, sperduto nel buio, colpito a morte dal coltello di uno di quei mostri umani che pullulano nei bassi fondi del quartiere di San Lorenzo.

* * *

Qualche giorno prima del turpe reato che abbiamo narrato, una drammatica scena si svolgeva in una osteria di infimo ordine, e in quello stesso quartiere di Roma — il quartiere di San Lorenzo — ove era stato trovato morto il giovane marchese.

Nell'*Osteria del Velletrano*, in via dei Volsci, una via che alberga, insieme alle vie finitime attraverso le quali porteremo il lettore più tardi, il fior della mala vita romana, veniva assassinato il cuoco Innocenzo Bernardini.

Erano le dieci di sera quando una comitiva di gente del popolo, il carrettiere Pietro Livi, il lampionaio Francesco Santini, gli operai Andrea Cherlino e Vincenzo Evangelisti, il cuoco Innocenzo Bernardini — tutti abi-

tanti nel rione di San Lorenzo — entrava nell'*Osteria del Velletrano* in via dei Volsci, e si sedeva intorno a tavoli, accanto ad un grosso gruppo di persone che beiveva, gente avvinazzata e figlia di quei bassofondi di cui stiamo descrivendo il fango. Tra costoro c'era un tal Placido Gabrielli, tagliatore di pietre, e la sua amante, Italia, che avevano vecchi rancori e vecchie ruggini con il lampionaio ed il cuoco; il vino aizzò le ire sopite e nascoste, una grave questione si accese tra le due comitive, volarono i primi bicchieri, i lumi furono rovesciati e una selvaggia colluttazione si svolse ben presto tra le tenebre.

La comitiva di cui faceva parte il cuoco Bernardini si difendeva dall'assalto dell'altra alla meglio, ma ad un tratto il Gabrielli trascina fuori dall'osteria il Bernardini, estrae il coltello e glie lo pianta nel cuore, poi fugge, e il Bernardini stramazza morto a terra.

Il Gabrielli veniva arrestato qualche giorno di poi in curiose condizioni: poche sere dopo, sull'imbrunire, il tenente dei carabinieri di Sutri partiva da Sutri a cavallo accompagnato dal suo attendente; a mezzo chilometro appena dall'abitato, si imbattè in tre individui, i quali — non appena visto l'ufficiale — simularono di giuocare alle *piastrelle*. Il tenente però ammiccò subito che quel giuoco era... un giuoco, dall'atteggiamento stesso dei giuocatori, e arrestato il cavallo richiese ai tre giovinastri che cosa facessero e come ivi si trovassero.

Costoro dissero essere romani, di essere stati a Viterbo a piedi e che ritornavano a Roma. Richiesti dei mezzi di cui disponevano, confessarono aver solo poche lire, adducendo che questa era la ragione per cui facevano il viaggio a piedi, ma non seppero dire lo scopo del viaggio.

L'occhio esperto del funzionario, durante l'interrogatorio, capì che c'era del torbido, mandò l'attendente a chiedere man forte alla caserma, poi tenne a bada i tre individui finchè, giunto il rinforzo, li arrestò e li condusse in prigione. Sottoposti ad abile interrogatorio e assunte notizie, risultò che uno di costoro era l'uccisore del povero Bernardini, il tagliatore di pietra Gabrielli.

***

Un altro orribile fatto registrano le recenti cronache della mala vita romana. Il dramma ha per teatro, al solito, una via del quartiere di San Lorenzo, via dei Latini. Un dopo pranzo — verso l'ora del tramonto — tre mascalzoni, tre di quei giovinastri che militano nell'*armée* della mala vita romana e che vivono tra piazza Guglielmo Pepe e la porta di San Lorenzo cercando di commettere oggi il borseggio, domani l'estorsione di danaro a una femmina, si trovavano in una delle infime case di via dei Latini.

Il dramma si svolse rapidamente. Al momento di uscire dal grande stanzone in cui si trovavano, uno dei tre chiede:

— Hai *ammoggiato* (guardato) se nessun *asso di denaro* (carabiniere) spunta? Ne sei certo? (1). E il giovinastro, parlando, si diverte a far ruzzolare una sedia sul pavimento.

---

(1) Il gergo che andiamo pagina per pagina esponendo fu raccolto da noi tra i ladri, gli ammoniti e gli *alphonses* dei bassofondi di Roma. Esso si parla tanto nelle carceri romane quanto fuori, dai giovinastri della mala vita, e non è compreso affatto dai popolani romani.

— Ho *smicciato* (osservato) bene, te l'ho già detto. Non c'è in casa nemmeno la *mecca* (padrona), risponde un altro.

— Benissimo. Possiamo *scarpinare* (andarcene). Io, per me, non ho *bianchetto* (denaro) e la *pila arde* (il portafoglio è vuoto).

— *Sgraneremo* (pagheremo) a *trainate* (bastonate).

— A *trainate* sole? — soggiunge il terzo — come se non ci fosse anche il *cerino* (coltello), se non si contentano.

— Ma non c'è bisogno di *cerino* con queste! Non vedi che sono *contraste loffie* (stupide)?

Le donne rimangono perplesse. Cominciano a capire, ma nessuna di esse sembra abbia l'ardire di muoversi contro i tre giovinastri. Alcune anzi cercano ritirarsi presentendo una burrasca, mentre i tre scoppiano in una risata.

— *Smiccia, smiccia* — dice uno — vanno *dentr'arma* (si ritirano).

— Andiamo, tanto le abbiamo *formate* (imbrogliate). Andiamo presto perchè se torna quella *grima* (vecchia) della *mecca*, ci fa arrestare per *granci* (ladri) e chiama la *polimma* (polizia). *Scarpiniamo*, perdio.

I tre fanno per uscire, ma una delle donne, a un tratto, si slancia sull'uscio, lo chiude rapidamente e vi si pianta risoluta davanti, dichiarando che nessuno uscirà se prima non avrà pagato.

— Non *ciriolare* (non far stupidaggini)! le grida uno dei tre, afferrandola brutalmente per le braccia.

— Vattene, *culattaccia* (ragazzaccia) e facci *sciancare* (scappare).

— Vi ripeto, insiste l'altra più decisa che mai, che di qui non uscite!

— Eh! Non gridare tanto! *Mosthcggia!* (silenzio!).

— Ho il *pappio* (portafoglio) vuoto e non posso pagare. Mi credi un *monsiù* (inglese)? Vattene o ti getto dalla finestra.

— Di qui non si esce, grida sempre la donna.

— Ma lasciali andare all'inferno! le dice una compagna — non vedi che sono ubbriachi?

— No, voglio il mio danaro, se no chiamo la questura. Di qui non uscite, grida sempre la donna cercando svincolarsi dalla stretta del giovane che la tiene sempre per le braccia.

Allora uno dei tre, acciecato dalla rabbia, afferra per la vita l'infelice giovane, la solleva di peso, gridando agli altri due suoi compagni: Largo! — e corre verso la finestra.

Il momento è terribile: la vittima dà un urlo spaventoso, straziante; una delle donne si slancia verso la porta per chiamare aiuto; ma mentr'essa gira la chiave nella toppa, l'uomo lascia cadere la ragazza, che precipita sul selciato della via, sfracellandosi orribilmente il capo.

Compiuto il misfatto, i tre mascalzoni escono precipitosamente e se la danno a gambe, facendosi largo tra la folla atterrita, che fa già ressa intorno all'infelice assassinata.

I tre non furono mai rinvenuti dalla polizia.

L'uccisione di Carmine Palmieri — un volgare sfruttatore di donne — avvenuta qualche tempo fa, segna anch'essa un'altra nota sanguinosamente drammatica tra i delitti della mala vita romana.

Venite con noi nel solito quartiere di San Lorenzo, in quel punto della via Tasso che si spinge fin verso la campagna. È una strada disselciata, ove la miseria brulica nelle sue più orride forme, piena di negoziucci squallidi, di osterie, di rivenditori di erbaggi. Qua e là mucchi di sporcizie, e in fondo, davanti a una tettoia, un organetto che suona una vecchia canzone. Entrate con noi in quel palazzone a cinque piani, senza persiane alle finestre, dalla facciata sporca.

Il portone è ingombro di donne che siedono nell'atrio a far della maldicenza, un ragazzino lacero e sudicio si ficca le dita nel naso, un altro, più grande, sporco e lacero come l'altro, si diverte a scrivere sul muro con un grosso pezzo di carbone:

Rosina e una schifosa effa
lamore con Gigetto. A cidenti a lui.

Tra le comari che stanno sedute sotto il portone, notate qualche donna dall'aspetto più ardito e scollacciato, dalle gote tinte di un belletto che cerca nascondere sotto la sua patina rossastra una gioventù sciupata e avvizzita innanzi tempo, e vi meravigliate nel vedere quelle giovani chiacchierare liberamente con le comari, come vecchie e buone relazioni. Salite le scale. Ad ogni pianerottolo trovate una serie di porte misere e sgangherate, ognuna delle quali rinserra le miserie di tutta una famiglia; e sparsi a ogni angolo gruppetti di donne sporche e pettegole che chiacchierano o lavorano. E dovunque, sulle mura, scritti e graffiti orribili, negli angoli ragnatele, in terra, sulle scale, sudiciume d'ogni genere.

È questo uno di quei palazzoni di cui è pieno il rione di San Lorenzo, palazzoni ove tutta la povertà di Roma

si accumula e si corrompe, dall'onesta e povera famigliuola dell'operaio fino alla donna perduta. Ed è appunto al quarto piano di quel palazzone di cui abbiamo asceso le scale, in una stanza non grande e sudicia come il resto del casamento, che abita la donna per la quale si svolse il dramma che raccontiamo: Felicetta Di Marco. Nella stanza c'è un cassettone con uno specchio, un tavolo, un armadio e due letti, qua e là qualche sedia; attaccate al muro molte immagini di santi.

In uno dei due letti dorme la madre di Carmine Palmieri, nell'altro dormono Felicetta e Carmine, il suo amante. Felicetta non è nè giovane nè bella, ha i capelli pettinati a *toupet*, alti sul capo, spioventi con ricci sulle tempia, le gote sparse di rossetto; la sottana di mussolina celeste, lavorata con una grossolana civetteria e corta fino al malleolo, lascia vedere il collo del piede coperto da una calza nera e la scarpetta scollata, dal tacco alto, che vorrebbe mettere in mostra le bellezze di un piede che non è nè piccolo nè aggraziato. Felicetta abita sì presso l'amante Carmine e la madre di lui, ma deve pagare, per l'affitto di un pezzo di letto — il letto di Carmine — quindici lire al mese, per quanto sia lei sola, dei tre, che guadagna da vivere. Felicetta, oltre pagare le quindici lire d'affitto, deve mantenere Carmine, il quale fa tutto meno che lavorare; Carmine, a sua volta, per non mancare alle leggi di umanità e ai suoi doveri di figlio, deve mantenere la propria madre... con i denari di Felicetta. Quando la disgraziata torna a casa con pochi soldi — perchè le sue guancie non hanno più molte attrattive e la sua gioventù se ne fugge rapidamente — corrono le più solenni bastonate, tutto il casamento sente allora le strida di Felicetta e la lite

finisce quasi sempre grazie all'intervento di questo o quel vicino che s'intromette.

Un giorno Carmine Palmieri è arrestato, non ricordiamo per quale reato; egli rimane in carcere per molti mesi e Felicetta abbandona quel nido ove tanti dolori aveva sofferto, quella stanza sudicia, quel pezzo di letto che pagava quindici lire al mese, e trasporta la sua vergogna e la sua miseria in un'altra stanza della stessa strada. Là, un giovane di diciannove anni, senza un pelo in faccia, parassita come il Palmieri, Adolfo Frontoni, trova Felicetta e diventa il suo amante.

I denari di Felicetta, che fino allora correvano a impinguare la saccoccia di Carmine, finiscono ora nella borsa di Adolfo Frontoni, che trova molto comodo vivere senza far nulla, e sulle fatiche di Felicetta. È vero che Felicetta è un po' appassita per lui ancor sì giovane, che Felicetta ha nei tessuti delle sue povere carni un male orribile che Carmine Palmieri, il suo ex-amante, le aveva comunicato; ma, infine, Adolfo Frontoni pensa che è assai dolce la vita dell'ozio e che con i denari che Felicetta gli dà egli può levarsi i capricci d'ogni genere che gli passano pel capo e consolarsi così, altrove, della avvizzita gioventù della povera Felicetta.

La nuova stanza ove la coppia abitava era affittata a Felicetta da una misera famiglia di operai: un uomo sulla trentina, una moglie di ventisei anni, una figlia di cinque. Era in quella stanza ove si ripetevano nuove liti e nuove orribili cose, era in quella stanza ove Felicetta scendeva sempre più basso nella sua vergogna e nella sua depravazione, dove il Frontoni si avvoltolava sempre più nel suo fango e nel suo delitto, era in quella stanza che quell'operaio lasciava la moglie

giovane a contatto di quell'aria irrespirabile, che lasciava crescere il giovane e ancor casto fiore della sua fanciullina in mezzo a tanto putridume.

Una sera, nel tornare a casa, Adolfo Frontoni vide in una buia cantonata Felicetta parlare con un uomo. Dapprima non vi badò, poichè erano cose a cui era abituato, ma fatti pochi passi gli parve di riconoscere quella voce maschile; si voltò di repente, fissò gli occhi sull'uomo e fece verso lui qualche passo. Non si era sbagliato. Quell'uomo era Carmine Palmieri, era l'ex-amante di Felicetta, che finalmente era uscito dal carcere e reclamava presso l'antica amante i suoi vecchi diritti. Adolfo e Carmine si trovarono di fronte, si scambiarono poche e vivaci parole, ma Carmine, alla fine, disse che non aveva nulla da osservare e si allontanò. Adolfo si limitò a schiaffeggiare Felicetta in piena strada, e le fece promettere di non aver più intimità con il suo amante di un tempo.

Ma Carmine Palmieri, quando si era allontanato — pochi minuti prima — dal suo rivale che lo minacciava, era certo di riavere Felicetta. I due, infatti, si erano dati un appuntamento per la dimane; e il giorno dopo Palmieri rivedeva la sua amante in una stanza lurida di quello stesso quartiere di San Lorenzo e si faceva promettere da lei che si sarebbe recata la sera in una certa osteria di via Tasso.

Il dramma precipitava allo scioglimento. Verso sera Carmine Palmieri, senza un soldo in saccoccia, si avvia all'osteria. Trova per la strada una donna perduta, sua vecchia conoscenza, e, un po' con le buone, un po' con le cattive, si fa dare due lire. Entra — con la borsa ricca di quel denaro — all'osteria, ove Felicetta doveva attenderlo, e ordina da cena. Felicetta e il suo Adolfo

entrano poco dopo. I due uomini si salutano, poichè la sera prima erano rimasti quasi in buoni rapporti e Carmine si era allontanato dichiarando al Frontoni che non aveva nulla a ridire sulla relazione di Felicetta e si considerava come un estraneo. Però, dopo la cena, mentre la donna e Adolfo escono dall'osteria, e Adolfo lascia sola, per un istante, Felicetta, Carmine si avvicina e le chiede un nuovo appuntamento. Felicetta dapprima cerca far allontanare l'amante perchè Adolfo non s'insospettisca, poi dà il nuovo appuntamento.

— Ho bisogno di denari, dice il Palmieri. Dammi qualche cosa.

— Non ho nulla. Vattene, che torna Adolfo.

— Ti dico che ho bisogno di denari.

— Non ti posso dare che pochi soldi, ti giuro; è come se non ti dessi nulla.

— Dammi quello che hai. Quanto è?

Felicetta si rovescia la saccoccia e tira fuori sei soldi.

Carmine glieli afferra e li passa nella sua tasca proprio nell'istante in cui Adolfo tornava.

— Perdio! È un pezzo che chiacchierate, sapete? È un pezzo che vi guardo.

— Lasciaci stare, gli grida Carmine. Vattene.

— Vattene? Questa ragazza è mia.

— No, è mia perchè è stata mia amante prima che fosse tua.

Adolfo Frontoni si lancia allora su Carmine e con un colpo di coltello gli passa il cuore; poi si dà alla fuga, mentre Carmine stramazza a terra e Felicetta corre, gridando, per la via.

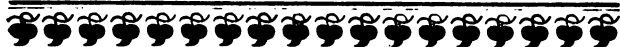
La mattina di poi Adolfo Frontoni veniva arrestato.

Abbiamo voluto narrare questo delitto, che nel suo

epilogo si riduce a uno di quei fattacci che la cronaca giudiziaria registra tanto spesso a Roma, e ci siamo voluti alquanto dilungare su di esso perchè i particolari sono altrettanti lampi di luce che mostrano al lettore tutte le bassezze di quel mondo nel quale stiamo per introdurlo. Quel letto affittato da una madre alla vergognosa amante del proprio figlio per quindici lire al mese, quel giovane Frontoni che non si cura del male orribile di Felicetta pur di averne dei soldi, quella famiglia d'operai che — per bisogno di denari — accoglie nel suo seno tanta orrida corruzione, sono particolari isolati sì, ma dai quali il lettore deduce e intuisce da sè medesimo tutto ciò che c'è di orribile in quei bassofondi, come il marinaio da un soffio di vento intuisce la burrasca vicina.

Sono queste le scene che ci aprono le porte del mondo sotterraneo nel quale stiamo per entrare: il mondo della mala vita.

III.

NELLE CASE DELLA MISERIA

Nelle case della miseria

Il nido della mala vita romana — Il quartiere di San Lorenzo — Nelle case dei poveri — Come si vive — La finta miseria e la miseria vera — Una piccola moribonda — Tre orfane — Ciò che dicono i muri.

Il nido della mala vita romana è, in massima parte, tutto quel quartiere che va da Campo Verano a piazza Vittorio Emanuele, e da questa fino ai limiti del quartiere dell'Esquilino; è il mondo degli sfruttatori di donne, dei ladri di professione, dei saltimbanchi, delle male femmine; è il mondo ove avvengono ogni notte delitti che la Questura ignora, ove si preparano i piani dei *colpi* da eseguirsi. Quella zona di Roma, occupata quasi tutta dal rione di San Lorenzo, è il teatro notturno di orribili fatti di sangue, è l'ambiente ove brulicano le classi pericolose della società, ove si commettono quei fatti criminosi che terminano quasi tutti nella stessa maniera: l'impunità dei rei.

Di là partono e si diffondono per la città intiera i misteriosi soldati del delitto; partono con i *pennelli* (gli scalpelli), il *cerino* (coltello), lo *sputafoco* (il *revolver*) e si gettano alla ricerca dell'avventura, alla caccia del danaro; di là partono al far della notte, con le tenebre, i *gatti* (ladruncoli) alla cerca del *bovo* (orologio), i vecchi *covacchi* (reduci dal domicilio coatto), i *grimi* (vecchi arnesi da galera) alla caccia della truffa o del ricatto. E come rigagnoli loschi affluiscono verso piazza Guglielmo Pepe immersa nel buio, verso le lunghe e deserte strade Napoleone III, Principe Umberto, Principessa Margherita, e si uniscono con donne perdute, in cerca del *contrasto* (stupido) a cui far *sgranare* (pagare).

Questo torrente sudicio della mala vita romana viveva, una volta, nei quartieracci dalle viuzze strette e fangose dei pressi di Castel Sant'Angelo e in quelle strade tortuose che si chiamavano del *Micio*, del *Mastro*, ecc., in quei vicoli luridi, fino a pochi anni fa, sorgevano case orribili di ultima classe, dalle scale a chiocciola, unte, fetide, dalle stanzaccie piene del tanfo disgustoso dell'aria rinchiusa. Là pullulava la gentaglia della mala vita. Là la donna si affacciava dietro la finestra socchiusa e fischiava un ritornello le cui parole dicevano:

Guarda che piove, entra dentro casa.....

Quel fischio lunghissimo e melanconico, modulato su uno di quei vecchi motivi popolari che trascinano le note con certe vibrazioni lentissime, si perdeva nelle viuzze fangose, e avvertiva l'amante che stava giù, ad aspettare che i *belli* (carabinieri) se ne fossero andati, che non c'era da temere *nisba* (niente), che la *trotta* (pattuglia) era passata a far la sua rivista. E allora

l'uomo, il vecchio pregiudicato, si avviava verso la casa della sua bella, ne vedeva alla finestra, dietro le persiane, la testa arricciata delinearsi sull'onda di luce gettata dal lume, e saliva. Saliva, rispondendo con galanteria al fischio che lo invitava, col cantare uno di quegli stornelli che i parassiti cantano sotto le finestre delle donne loro, e che i vicoli del *Micio* e del *Mastro* ben conoscevano:

Li capelli che m'hai dato
Li ho legati a fil d'argento;
Core mio, nun sò contento
Si nun fo pace con te.

Oggi il piccone ha demolito quelle viuzze e quegli antri e la mala vita si è sparsa qua e là, un po' verso il Trastevere, in quelle vie di Borgo così ricche di miseria e di *granci* (ladri), un po' verso i Prati di Castello, sulla linea del Tevere, e finalmente in grande e massima parte, si è rifugiata nella Roma novissima, nel quartiere di San Lorenzo.

Recatevi, verso l'annottare, nei pressi di piazza Guglielmo Pepe, ove i saltimbanchi piantano le loro tende, ove si ammucchiano i *dritti* (gente che gira il mondo) e troverete, tra la folla del popolino, le figure scarne e pallide che regalano i loro baci per una moneta che varia dai tre ai quattro soldi, quelle figure malaticcie di danzatrici di corda che servono ai vecchi arnesi dei *cancelli* (reclusione) come strumento per *formare* (truffare) il pacifico borghese, per *cuccare* (rubare) — durante il calore di una amorosa conversazione — la *pila* (il portafoglio) o la *farfalla* (la spilla) o la *capezza* (catena dell'orologio). Entrate in quei *Circoli* di via degli Equi,

via dei Latini, via Principe Amedeo, tra i quali troverete il *Circolo di Petrino*, il *Circolo della Caiffa*, il *Circolo della Stella* e vedrete cantine ove si balla, ove si litiga, ove i *cerini* e gli *sputafoco* sono all'ordine del giorno. In quei *Circoli* troverete le serve del vicinato in cerca di avventure, i ladri professionali, le femmine da trivio, troverete i truffatori intenti a giuocare, nel *buffet*, in manica di camicia, con una donna sulle ginocchia. Entrate in quei casamenti enormi ove, cacciati in microscopiche stanzette, sei individui stanno accalcati nella stessa stamberga; salite in quegli appartamenti dei dintorni di piazza Vittorio o dell'Arco di Santa Bibbiana donde, dietro le persiane socchiuse, parte la voce femminile che vi chiama, e troverete là le radici della mala pianta, l'ambiente ove germina — come il fungo velenoso da certe paludi malsane — il delitto che desta un brivido di ribrezzo in tutta la città.

***

L'edificio era il libro dell'antichità — scrisse Victor Hugo con una di quelle sue frasi tanto concise ed efficaci; — ma noi crediamo che anche oggi l'edificio continui ad essere un libro ove si possono leggere molte cose.

E per questo crediamo che per meglio far passare sotto la lente dell'osservatore l'intima struttura della mala vita romana, sia necessario cominciare con l'introdurci nelle sue case per visitare le famiglie dei poveri, dei reietti, dei pezzenti, dei disoccupati che le albergano.

Il lettore avrà già un'idea di ciò che siano tali case, se richiamerà alla memoria la casa di Felicetta de Marco,

in via Tasso, che già abbiamo cercato di abbozzare rapidamente. Moltiplichi all'infinito con la mente quei palazzoni, allinei quei vasti casamenti, che sembrano *falansterî* ove si annidi la miseria umana, rievochi col pensiero quelle vie che furono costrutte da pochi anni secondo le leggi più recenti e più fresche della igiene; metta in queste strade negoziucci miseri di erbivendoli, di venditori di *generi diversi*, osterie, e avrà il quartiere di San Lorenzo.

A chi passi per quelle strade non si presenta, a dire la verità, una tinta generale e nauseabonda di sudicieria, come accade a chi attraversa quasi tutte le strade di Napoli, ma nota facilmente un'aria triste e melanconica di povertà diffusa dovunque, qualche cosa di pallido, di emaciato che emana da ogni facciata di palazzo, da ogni negozio, da ogni gruppo di femmine e di bambini che lavorano o giuocano sotto l'atrio dei grandi portoni. Qua e là, fuori dalle finestre, che si intravedono dall'apertura di quei portoni, lunghe file di panni laceri, ancora sporchi, stesi ad asciugare, aggiungono la loro nota vibrante di povertà a tutta quella tinta generale di miseria che colora tutte le case. Se voi entrate verso il tramonto in quelle larghe strade ove l'aria pur circola liberamente e ove — nella lontananza — vi si apre l'orizzonte roseo della campagna romana che s'allunga come una indefinita linea, la tristezza vi assale maggiormente. Gli operai tornano dal lavoro con gli arnesi sulle spalle, il chiaccherìo delle donne è più assordante, le strida dei bambini sono più vive, il vociare dei venditori ambulanti che offrono la loro merce si eleva più squillante; ma quei primi lumi che si accendono, quelle ombre che cadono su tutta quella miseria umana, quelle figure di donne che

escono, come le nottole, dalle loro case in cerca di che vivere e che ci suscitano una profonda pietà, tutto, tutto, ci fa stringere il cuore. Il venditore di frittelle strilla ad alta voce la sua merce, le osterie si popolano di donne, di uomini, di bambini; qualche timida figura di sartina reduce dal lavoro, col grande involto sotto il braccio, passa velocemente rasente ai muri, infastidita ad ogni passo da un monello; la folla degli oziosi intanto si getta in piazza Guglielmo Pepe tra i baracconi dei saltimbanchi e i teatrucoli d'infimo ordine.

***

Eccoci in via dei Marsi; entriamo in quel palazzone che guarda la campagna e che senza dubbio è abitato da un'enorme quantità di inquilini. La regina di tutti costoro è la portiera, una vecchia megera che sa tutti gli affari dei suoi casigliani, che vi mormora all'orecchio, mentre visitate questa o quella stanza, parole più o meno scottanti all'indirizzo degli abitanti del casamento. È lei che ha in mano, molto spesso, la sorte e il destino di tutta la miseria che abita quella casa, perchè è lei a cui si rivolgono gli agenti di P. S., quando vogliono sapere qualche cosa, e con le buone o le cattive le strappano di bocca qualche notizia; è lei a cui domandano informazioni le dame di carità che vengono di quando in quando a visitare quei poveri e a lasciar loro qualche buono di pane o di minestra; è lei che viene incaricata dai vicini di comporre le liti nate o che stanno per nascere; è lei che narra o non narra, secondo che le faccia comodo, all'amante, se la sua *bella* è uscita, con chi ha parlato, se qualcuno è andato nella sua stanza.

Con tutto ciò la divisa di quella donna è: *non intricarsi nei fatti degli altri*, ma al contrario, non è capace a tener la bocca chiusa e vi spiffera in poche parole — con quella malignità propria delle donne in generale e delle portiere in special modo — i *fattacci* di tutti i suoi inquilini.

Entriamo dunque con lei e guidati da lei nella casa. Sul portone trovate seduta una donna ancora giovane, ma avvizzita, dai ricci sulla fronte, dalla camicietta scollata, di un giallo fiammante e la sottana paonazza. Ci guarda intensamente, interrompendo il suo chiacchierìo con le vicine che le stanno intorno, poi, appena siamo passati, torna a riprendere il filo della conversazione, non senza aver indirizzato a noi, nel suo *gergo* speciale, qualche frizzo. Prende poi sulle ginocchia la bambina di una sua vicina e la diverte facendola saltare e regalandole qualche castagna che tira fuori dalla saccoccia.

Per le scale troviamo tutta una folla di pezzenti maschi e femmine. Alcuni stanno seduti sugli scalini, e altri, davanti alle loro porte, cucinano la minestra in una vecchia pentola smussata. Vedete, di tanto in tanto, un giovinastro dal grande ciuffo sulla fronte, lo sguardo insolente e quasi provocatore fisso su di voi: è l'amico di una donna simile a quella che abbiamo incontrato giù, accanto al portone; ne continuiamo ancora a incontrare, di tanto in tanto, per le scale o su qualche pianerottolo. Fra tutti quei laceri che ci attorniano vi sono anche delle anime buone, delle povere madri che hanno il marito disoccupato e, sulle ginocchia, il bambino affamato, delle poverette che si vedono morire rachitica la propria creaturina e hanno il povero compagno della

loro vita a letto, con una febbre violenta, da cavallo. Costoro, quando passiamo, abbassano gli occhi, non richiedono nulla, si ritirano nella loro stanza come per nascondere la propria vergogna.

Guardate. In questa stanza alberga una di queste famiglie poverelle. In un angolo, un tavolone su due ferri, che serve da letto ai quattro bambini; sono sei persone accalcate in una stanza ove non c'è aria che per una sola. Sono dei fiorai disoccupati, e pur s'ingegnano anche ora a far qualche corona, qualche paniere di fiori. Ne vedete sparso qualcuno sul tavolo. Voi date alla povera donna che, vergognosa, vi ringrazia, qualche buono per comprare pane e minestra, e allora il bambino, a cui il padre ha susurrato una parola all'orecchio, prende una grande viola del pensiero dal tavolo, vi si avvicina lentamente, vi tira per la manica e vi getta quel fiore dicendo: *grazie*, poi fugge rapidamente. Raccogliamo quel fiore e proseguiamo la nostra visita (1).

---

(1) Prima di proseguire avvertiamo che queste descrizioni di case sono *esattamente* vere. Tutti i particolari, anche i minimi, sono tolti dagli appunti da noi notati mentre visitavamo — poco tempo fa in compagnia di amici che si recavano là a scopo di carità — le case che descriviamo. Sono dunque vere anche le cifre degli anni e i nomi delle persone che nominiamo, gli arredi delle stanze, i minimi incidenti che abbiamo avuto cura di riportare fedelmente. Una secca esposizione di queste visite fatte da noi e dai nostri compagni in simili case, fu, in parte, pubblicata nel periodico: *L'ora presente*, anno 1896, sotto la rubrica: *Nelle case dei poveri*, e, brevemente, nel capitolo VI del volume di uno degli Autori: *Il Gergo nei normali, nei degenerati e nei criminali*. (Biblioteca antropologico-giuridica, serie 2, vol. 30. Fratelli Bocca, editori). Tra i compagni di queste nostre visite ci piace ricordare l'amico avv. Erminio Troilo, segretario della Società Positivista Italiana, e don Brizio Casciola, addetto alla parrocchia di Santa Bibbiana.

In quest'altra stanza, abbastanza grande, sta Maria, la lavandaia, col suo amante Francesco, il macellaio. Dormono su quel letto, quasi decente, nel quale dormono pure, coricati ai piedi, i tre maschi e le due femmine, figli di Maria e del suo primo marito, ora morto. Dei maschi uno ha diciasette anni, l'altro dieci, il terzo nove, le due femmine hanno l'una tredici anni, l'altra undici. Non vi meravigliate di questa promiscuità; in altre stanze del medesimo palazzone vedremo qualche cosa di peggio. Sette persone su un pagliericcio, sette persone tra maschi e femmine che non hanno neppur parentela tra di loro! Nessuna meraviglia; la promiscuità è la legge necessaria della miseria.

La portiera intanto ci susurra all'orecchio che il figlio di 17 anni ha avuto a che fare con la Questura e che nella stanza vicina, appartenente alla lavandaia, dormono, in subaffitto, due giovani falegnami, con uno dei quali Maria si consola nell'assenza di Francesco. I due uomini pagano, per il loro affitto, cinque soldi per ogni giorno.

Se voi però interrogate la bambina di tredici anni, essa vi dice che in quel letto dorme soltanto sua madre, la quale è vedova e che nessun uomo dorme in quella stanza; vi dice che va a scuola, di solito, ma che oggi non c'è andata perchè non ha pane, che da un mese non si mangia carne in quella casa. Allontanata però che sia la bambina per chiamare la madre, voi vi avvicinate al tavolo, ne aprite il cassetto e vi trovate dentro un filone bianchissimo di pane di ottima qualità, e un piatto ove ancora si veggono traccie di sugo di carne. In un angolo della stanza vedete un fiasco vuoto. Vi avvicinate, ne aspirate l'odore dall'apertura del collo e ne sentite uscir

fuori l'odore del vino. Lo capovolgete e una piccola goccia rossa, lentamente, scende lungo il vetro internamente. La raccogliete sulla punta del dito, l'assaggiate... è vino!

Entriamo in questo bugigattolo strettissimo. Qui abita Alberta To..., dall'aspetto macilento, incinta; ha il marito disoccupato, due figli, uno di cinque ed uno di otto anni e una nipotina di tre anni. La bimba ha una orribile rachitide e la donna, per ispirarvi compassione, la denuda e voi ne vedete le membra logore, nauseabonde a vedersi, floscie, spalmate di una sporcizia nerastra. Gli sposi dormono su un letto formato da una imposta con su degli stracci, e i bambini, in terra, su altri stracci ammucchiati tra il muro e i piedi del letto. Non v'è neppure una sedia.

Eccoci nella stanza di un bracciante, Carlo C... In quel letto che vedete laggiù, nell'angolo buio, dorme lui con la moglie e quattro figli, dei quali due maschi e due femmine, la cui età oscilla tra i cinque ed un anno. Quella stanza costa cinque lire al mese. Sappiamo dalla portiera che la disoccupazione di quell'uomo ha delle tinte molto criminali.

Nella stanza accanto è una famiglia di miserelli. Angelo Gi..., di trentott'anni, debole, minato dalla tisi che gli imporpora di un incarnato vivissimo i pomelli, è sdraiato su un letto senza lenzuola con una forte febbre. La tosse gli lacera il petto. La moglie, pallida, incinta, con un principio di idropisia gli sta accanto. Sono disoccupati entrambi. La cognata manda loro un po' di carne una volta ogni tanto, e si ingegnano subaffittando, nella stessa stanza, un paglione ad una vecchietta che paga loro cinque lire mensili. Presentemente la moglie gua-

dagna sei soldi al giorno, tenendo in cura i bambini delle donne che abitano accanto mentre queste vanno a lavorare. Magro bilancio: sei soldi al giorno, più cinque lire al mese per un uomo tisico, febbricitante e una donna malata ed incinta!

Quest'altra stanza è il regno dei piccoli. Sono quattro bambini, tre maschi di sei, cinque e tre anni, e una bambina di dieci, che vivono tutto il giorno soli in quella stanza perchè madre e padre Luigi Ca..., erbivendolo, lavorano fuori dal sorgere al tramontare del sole. Nei due letti si ripartisce, la notte, la famigliuola: in uno gli sposi, nell'altro i bimbi. La stanza costa sei lire al mese, senza mobili. Se girate gli occhi intorno, non vedete nè sedie nè tavoli, ma una sola panca coperta di stracci. Da un angolo all'altro della stanza, è teso un filo su cui sono appesi stracci e biancheria lacerissima.

A un tratto, al piano di sotto, si nota un gran movimento; scendiamo anche noi, ed entriamo in una stanza mentre la gente si affolla ferma sull'uscio. Un tanfo orribile di rinchiuso ci getta indietro: è l'odore nauseabondo della miseria inacidita, ammucchiata in quella stanza, un odore acuto di sporcizia che vi prende alla gola e vi nausea. Una bambina apre la finestra e l'aria entra liberamente. In un letto fetido, dalle lenzuola ridotte a fili di un colore sporco, una bambina di otto anni muore, e la coperta sollevata lascia vedere un corpicino nudo, macilento, letteralmente coperto dalle defecazioni di insetti che rotonde, punteggianti, di un colore nero, incrostano tutto il petto e tutte le braccia. La madre, da un canto, sembra non dolersi, ha un aspetto indifferente, mentre accanto a quel letto il prete, un vescovo, chia-

mato non so da chi, e venuto colla carrozza che aspetta giù al portone della strada, dà alla moribonda la cresima. Sparsi per la stanza stanno cinque bambini sudici, fratelli della morente; alcuni indifferenti, altri guardano curiosamente la funzione sacra. Quei bambini hanno dai 14 ai 3 anni.

Troviamo segnato sul nostro taccuino: « Questa madre è perfettamente mancante di affettività ».

La promiscuità più orribile si trova in quest'altra stanza quasi buia. Un vecchio mendicante è padrone della stanza e dorme su quel saccone là giù in fondo, insieme alla vecchia moglie, e subaffitta gli altri due sacconi, uno a un giovane operaio di diciotto anni, l'altro a tre povere orfane, tre povere e sciagurate sorelle, l'una di 18 anni, l'altra di 13, l'altra di 8. La più grande di esse è l'amante del giovane che dorme sul saccone vicino, e le piccole sorelle sono necessariamente testimoni, nel buio della notte, delle più orribili cose. La miseria di tutti costoro è così profondamente squallida che se regalate loro un vecchio paio di scarpe rotte, li rendete felici.

Scendiamo ora in quest'altra stanza ove vivono quattro orfane. La sorella più grande ha diciannove anni, la più piccola sei e sono sole, assolutamente sole. Le due sorelle più grandi cercano servizio, hanno l'aspetto di bimbe, a tal punto son esse denutrite; la più grande è stata fino a pochi giorni fa in un ospedale e la febbre le ha consunto le gote pallidissime. I suoi due occhi azzurri, grandissimi, infossati nelle occhiaie e circondati da due solchi nerastri vi guardano con profonda mestizia; lo scialle vecchio e bucato circonda la testolina di quella piccola martire che non vi ispira che una do-

lorosa pietà e una tristezza immensa. Che sarà di quelle quattro femminucce lasciate sole, in quell'ambiente orribile, sole, così fragili, così deboli, così malate?

Le stanze di questi reietti, ove la miseria più squallida si intreccia al delitto, ove il disoccupato sta accanto al ladro di professione e la donna perduta culla la bambina della onesta vicina che è andata a lavorare, si seguono e si rassomigliano. Se il lettore si è stancato di seguirci in questa dolorosa gita, dia un'occhiata a questi secchi appunti, scritti da noi rapidamente a matita tra una visita e l'altra:

Stanza interna 1: Giovanni Ant..., di anni 50, ammonito. Stanza ristrettissima, di 4 metri su 3, buia, sporchissima. In un lettuccio dorme Giovanni Ant... con la moglie, e in terra, ai piedi del lettuccio, su un materasso dormono i cinque figli (tre maschi di anni 15, 13, 10, e due femmine di anni 10, 2). Oltre al materasso, i cinque ragazzi hanno a loro disposizione un canestro pieno di stracci sporchi che possono stendere in terra. La moglie di Giovanni fa la stracciarola. Mobilio: un cassone, un tavolo, qualche sedia. Troviamo due fiaschi vuoti, dall'odore di vino ancor fresco.

Stanza interna 2: Vincenzo N..., d'anni 44, imbianchino disoccupato; ora fa l'erbarolo. Stanza sporca e disordinata. Per letto serve lo sportello della finestra e per paglioni dei vestiti laceri e sporchi. L'affitto della stanza è di lire 6. In un letto dorme Vincenzo con la moglie; nell'altro, due figli di anni 20 e 17, nel terzo due altri figli di anni 8 e 5 e una femmina di anni 10. Sette persone in una stanza! Il figlio più grande ha spesso a che fare con la Questura.

Stanza interna 3: Augusto C..., di anni 38, muratore.

La moglie, di anni 38, è mendicante per mestiere. Stanza ristretta e buia, sporchezza enorme. L'affitto è di 5 lire mensili, ma da due mesi non pagano e perciò aspettano l'ordine di sfratto da un momento all'altro. « Ogni tanto — dice la mendicante — ci mandano via perchè non abbiamo pagato, ma noi torniamo e ci ficchiamo qui finchè non tornano a mandarci via ». Mobilio: due sedie e un pancone. La mendicante, per impietosire, esagera le sue miserie. Due letti: in uno dormono i due sposi, nell'altro i quattro figli (due maschi, uno di 9 anni e uno di 4 e due femmine, una di 6 anni e una di 3).

Stanza interna 12: Costantino F..., anni 36. Convive con una vedova di anni 52. Due letti; nel grande dormono i due figli (anni 12, 7) e le tre figlie di anni 20, 15, 9. Nell'altro letto dorme un figlio, macellaio, di anni 30. La figlia d'anni 20 e il figlio d'anni 30 sono del marito morto della vedova. La bambina di 9 anni ha una schifosa malattia contagiosa alla testa. I vestiti di tutti sono laceri e sporchi. L'affitto costa 7 lire al mese.

Nella stanza accanto a questa e in comunicazione con questa, mediante una porta, sta un'altra famiglia. È composta di Savino P..., di anni 48, arnese che ha conosciuto le carceri, della moglie di anni 50 e di tre figli, dei quali due femmine di anni 12 e 9 e un maschio di anni 8. Gli sposi ed il maschio dormono sul lettuccio, le femmine ai piedi del lettuccio, sopra alcuni stracci stesi sull'impiantito. La donna patisce di catarro intestinale. La stanza buia, molto sporca, angusta. Misura 4 metri per 3. Cinque persone in tale spazio!

Stanza interna 10: Accanto ai ladri e ai mendicanti la miseria più squallida di una pura creatura. Abbiamo

avuto di questa donna ottime informazioni. È Zoraide L..., vedova G. Ha 60 anni ed è costretta al letto per malattia. Era di buona famiglia, e qualche mobile, intorno, conserva le traccie dell'agiatezza. Da dodici anni ha una nevralgia alla vita che la costringe al letto. Il figlio, di 23 anni, voleva entrare nell'esercito volontariamente, ma fu scartato perchè inadatto. Fa il materassaio. La povera donna ha venduto tutto, essa lavorava in bianco, ma deve stare a letto notte e giorno. Ha un aspetto simpaticissimo, lineamenti fini ed aristocratici, i capelli completamente bianchi. Si vedono, nella stanza, gli avanzi logori di una passata agiatezza; una tenda lacera alla finestra, una sveglia che ancora cammina, un lume a petrolio, un canestrello dorato. Qualche frase della povera donna ispira grande pietà: « Io non bestemmio come le altre donne », ci ha detto lentamente e con un sorriso dolce. « Adesso che sono vecchia mi manca tutto », ha detto con grande dolore. Ha grande dolcezza nella parola e piange quando guarda il nostro vestito e dice che bramerebbe che suo figlio andasse vestito più decentemente.

Poverella! avrebbe bisogno di molto aiuto!

È da notare che i muri di tutte queste miserabili stanze sono istoriati e disegnati dai loro inquilini. Qui e là sono semplici macchie di carbone alternate a vecchie incrostazioni luride e solidificate di sputi, altrove disegni infantili di uomini dai grandi baffi e profili più o meno irregolari di viventi. Spessissimo qua e là una iscrizione

o una figura oscena, davanti alla quale tutta la povera infanzia che vive là dentro passa senza arrossire.

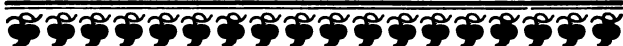
Troviamo così scritto sui muri, con colori o materie coloranti, nomi, date, e iscrizioni come *Teresinaccia — Interno della galera — Viva Garibaldi — La fame — Il più schifoso è Pietruccio*, ecc. ecc.

Quando uscite da quelle tane, ove il vizio si espande e filtra, inesorabile distruggitore di ogni cosa e di ogni anima, tra la miseria più lacrimevole, vi sentite ancor più stringere il cuore. Se, con la memoria piena di quei ricordi neri, sudici, miseri, voi entrate nelle larghe strade della Roma elegante, nei viali sorrisi dal sole del Pincio, di Villa Borghese, di Villa Pamphily, quelle signore che passano, quei giovani eleganti, quei bambini paffuti e vestiti a colori gai e chiassosi, vi fanno salire — per tutta l'enormità del contrasto che ancor vi stride freschissimo nella memoria — un'onda di melanconia nell'animo. Voi avete ancora davanti agli occhi quella bambina moribonda, soccorsa solamente dalla pietà di un vecchio prete e il sorriso mestissimo di quella disgraziata, stesa da tanti anni sul suo letto di dolore; vi angoscia ancora la domanda che vi fate sull'avvenire triste di quelle tre povere orfane gettate inesorabilmente là in mezzo a tanta corruttela, e allora lo studioso, l'analizzatore, si spengono in voi, sentite dentro l'animo come un'aria nuova che vi spira, e non rimane che una grande, una universale pietà, quella pietà che tutti noi abbiamo in fondo al nostro cuore e che in quel momento si espande per tutta l'anima nostra. Allora soltanto comprendete che la vita è la lotta più aspra che si possa mai combattere per certa gente poverella e sventurata; allora soltanto comprendete, che questa lotta può convertirsi,

da parte dei reietti, in odio vero e profondo, odio per tutti questi sorrisi, queste bellezze, queste gioie che brillano nel mondo dei felici, mentre laggiù si muore e si è spinti da una mano inesorabile nel fango. E sentite passare su tutte le cose belle, sane e fresche che vi circondano, la ventata della distruzione e dell'odio che viene, fredda come un brivido, di là giù, da quelle case ove tanto si soffre e dove così tristamente si muore.

IV.

I «DRITTI»

(I girovaghi).

I «dritti»

(I girovaghi)

Piazza Guglielmo Pepe — Nell'interno di un baraccone — I piccoli *granci* (borsaiuoli) — La donna antropofaga — *Dritti*... onesti e *dritti* disonesti — Il gergo dei *dritti*.

Il mondo losco ed equivoco che si nasconde nel fango delle grandi città ha una classe di cenciosi che vanno portando di paese in paese, in miserando pellegrinaggio, la loro miseria e la loro fame, che vanno raccattando il pane della vita oggi tra il luridume dei vecchi stracci, domani in un angolo perduto di strada, sempre in lotta col bisogno, spesso sull'orlo della galera, ladri oggi per fame, per necessità, domani onesti perchè il bisogno non batte alla porta della loro coscienza.

Sono costoro i *girovaghi*, sono costoro — come si chiamano essi stessi nel loro gergo — i *dritti*, che vivono girando e gabbando il mondo, che tirano innanzi la vita povera, campando oggi col mestiere del funambolo, domani con quello del suonatore di organetto, facendo qui il saltimbanco o il ladro, là il venditore della polvere miracolosa per guarire da tutte le malattie.

***

Nella mala vita romana costoro pullulano densi come le fungaie ai piedi neri ed umidi delle grandi quercie, e si radunano, di solito, nel grande piazzale Guglielmo Pepe, di cui fanno il teatro della loro esistenza.

Venite con noi, nel piazzale, verso l'imbrunire, quando già le prime luci sono accese e nelle lunghe e diritte strade di Principe Amedeo, di Principe Umberto e di Principessa Margherita, che si dilungano dalla piazza verso la Stazione con una doppia fila di fanali accesi, cominciano a passare le prime ombre di quelle donne e di quegli uomini che, come le nottole, escono per le vie solo quando la luce ultima sta per morire.

Nel piazzale, pieno di baracconi, di saltimbanchi e di catapecchie improvvisate, entro le quali si mostrano a due soldi, le più mostruose... mostruosità, è un enorme frastuono e da ogni baraccone parte un vocìo confuso, un gridar di uomini che vi incitano, un suonare di organetti sgangherati, le cui note stridule vi destano la melanconia: il carosello, che funziona sol di giorno, ha cessato dal suo movimento; la fotografia istantanea ha chiuso i suoi sportelli; si aprono i teatri, i circhi e gli spettacoli vari.

Un pubblico di operai e di cenciosi si affolla intorno all'ingresso di quel lungo baraccone, ove Nino, il Gladiatore, e Rosina Vincenzi, primi ballerini, eseguiranno i loro più splendidi passi.

— Entrino signori! — grida, come un energumeno, un coso ritto sulla porta... — Con sei soldi potranno vedere il grande passo a due del celebre ballo *Carlo il Guastatore*. Vedranno in seguito la brillantissima farsa: *Un*

chiodo nella serratura. Quattro soldi ai secondi posti e due soldi ai terzi! Si va a cominciare!

Invece di entrare per vedere *Carlo il Guastatore*, girate con noi intorno intorno al baraccone, e, arrivati proprio dietro le tavole che formano lo sfondo del palcoscenico, fermiamoci.

Mettete l'occhio a questa fessura che, tra le due tavole mal connesse, lascia sfuggire un raggio di luce. Voi vedete, come ve lo può permettere lo stretto vano attraverso il quale guardate, uno stanzino bislungo, a forma di corridoio, ove uomini e donne si vestono per il ballo. Un tanfo umido di sudore e di carne umana vi arriva e vi batte il viso come un colpo d'ali di pipistrello che passi, sfiorandovi la fronte, nel buio di una caverna.

E vedete ragazze non ancora ventenni che si adattano sulla camicia un busto di vecchia e logora seta rossa, che infilano le gambe nude entro le maglie di un rosa sporco e sbiadito. Gli uomini, accanto, si spogliano senza ritegno, parlando con le donne di cose indifferenti, tanto sono abituati a quella scena che getterebbe i brividi nelle vene di chi vi assistesse per la prima volta. Poi lì siedono, uomini e donne, confusi, su una lunga panca, aspettando che venga il turno della loro danza. Ci voltano i dorsi e non possiamo scorgerli in viso; ma li vediamo pigiati là, dentro quell'ambiente ristretto, carne contro carne, stracci contro stracci, ristretti in quel bugigattolo nauseabondo per l'odore acre del sudore umano che si leva dai corpi seminudi.

Entriamo in un altro baraccone. Qui non si fa del ballo ma della prosa. La porta d'ingresso non è stata ancora aperta, ma noi possiamo entrare, invisibili,

ed assistere a una scena graziosissima che ci spiegherà anche come mai in quel baraccone siano tanto frequenti i borseggi.

La padrona del locale, una vecchia che la sa lunga e che chiude la sua carriera..... molto allegra facendo l'impresaria teatrale, arringa una decina di ragazzacci e dà loro le ultime istruzioni.

Quei furfantelli sono piccoli *grancetti* (borsaiuoli), i quali, durante lo spettacolo, lavorano a man salva dentro le tasche degli spettatori.

Tra essi e la padrona vige un patto d'alleanza; la vecchia padrona fa entrare i *grancetti* nel baraccone, *gratis*, e dà loro così, oltre il godimento artistico dello spettacolo, l'agio di poter *santeggiare* (svaligiare) tutti i *contrasti* (stupidi) che stanno a *smicciare* (guardare) la commedia. D'altra parte, siccome il contratto è bilaterale, i *grancetti* si obbligano a versare nelle tasche della vecchia padrona, a spettacolo finito, la metà della *muccia* (refurtiva).

Se voi poteste assistere al momento di questa consegna, voi vedreste la scenetta più esilarante del mondo. I *grancetti* cercano nascondere nei *bigonzi* (pantaloni), nelle doppie cuciture delle *berte* (tasche) che si preparano all'uopo, ciò che vogliono o possono nascondere alla fiscalità della vecchia. Se si tratta di una *sfogliosa da una cavia* (carta da una lira) se la nascondono sotto la lingua... o in qualche altro posto, facendone una pallottola invisibile; se si tratta di qualche *capezza* (catena), cercano di ficcarla in un angolo del *fungo* (cappello) bisunto o la gettano al di fuori del baraccone, a un punto stabilito dell'intavolato, dove c'è un *pivello* (ragazzo) che sa l'affare, e staziona in quel luogo per far

la *fanfiera* (sorveglianza). Se si tratta di nascondere una *farfalla* (spilla da cravatta), la si ficca in un mezzo *gustoso* (sigaro) e si pone il sigaro in bocca.

La padrona però non si lascia tanto facilmente sfuggire la preda, e fa una rassegna scrupolosa: fa rovesciare al *pivello* le *berte*, gli fa togliere la *raspa* (giacca), gli palpa i *cavalcanti* (calzoni), gli guarda dentro le *fangose* (scarpe). Il furfantello difficilmente può ingarbugliare quella vecchia megera, e spesso se ne va dovendosi accontentare della metà della *muccia*. Allora il piccolo *grancio* si getta, felice di avere anche lui del *gialletto nella pila* (denaro nel portafoglio), nelle strade buie dei dintorni e va a caccia di qualche madamigella *Omnibus*, come la chiamava il buon Gavroche, con cui dividere la *muccia*.

Così, quando a notte alta la vecchia appaltatrice di ladri (la possiamo chiamare così) chiude il suo onesto locale, si trova la saccoccia impinguata, e i *granci* si sparpagliano per le vie buie ad arricchire le cronache dei fatti notturni.

E la polizia? Voi mi chiederete meravigliati. La polizia vigila spesso, dice essa, quei locali di piazza Guglielmo Pepe, e dovrebbe ben conoscere il baraccone che abbiamo descritto, e nel quale ogni sera accade la scenetta cui abbiamo accennato, ma vigila a modo suo. Quando gli agenti si presentano, sono accolti con una cordialità invidiabile, si offre loro vino, sigari, si passano dieci minuti in allegro chiacchierìo, qualche agente fa l'occhio tenero alle vestali da strapazzo del baraccone, annoda anche con esse qualche relazione..... e basta. Come si vede, la polizia vigila!

* * *

Prima di proseguire nelle nostre peregrinazioni, è bene avvertire che i *dritti* hanno un gergo loro speciale, gergo che, pur avendo di comune molte parole col gergo della mala vita romana — come vedremo nelle pagine seguenti, quando parleremo del gergo — pure spessissimo se ne distacca. Noi ci siamo provati più volte a parlare il gergo dei *dritti* tra vecchi ammoniti e pregiudicati, senza che questi ci capissero. I *dritti*, al contrario, comprendono benissimo il gergo della mala vita romana. Qualcuno dei nostri agenti di Pubblica Sicurezza poi, specie quelli della squadra volante, comprendono a meraviglia tanto l'uno che l'altro.

* * *

Giriamo ora da questa parte della piazza, vicino al luogo, ove qualche tempo fa fu ucciso, a notte buia, un giornalista olandese, ed eccoci di fronte al baraccone *Yong-Yoh*, dove si vede la donna antropofaga. Piazza Guglielmo Pepe è piena di questi gabinetti di scienza — come li chiamano pomposamente i *dritti* — ove si mostrano le cose più strane, con due soldi. Sono trucchi più o meno ben fatti, i quali servono a estorcere denari ai *contrasti* che abboccano all'amo. Curiosissimo è il concetto che di tale professione, poco pulita, hanno coloro che vi si dedicano.

— Caro mio — ci diceva un *dritto* a questo proposito — se non *stanziasse neppure un contrasto a bullone* (se non ci fosse neppure un individuo ignorante), come fa-

rebbe la *carovana* (il carrettone che alberga la *troupe* dei girovaghi) a tirare innanzi? *Mivisi* (io) non voglio fare il *lucco* (borsaiuolo); non mi sento portato allo *sgrancio* (furto). Sai bene che sono onesto. Che mi rimane dunque? Faccio vedere la donna cannone, o vendo le polveri miracolose. C' è del male?

— Non ci trovo niente di male. La vita è dura e bisogna adattarsi a un mestiere come a un altro.

— Hai detto bene. Qualche volta faccio gli *spilli* (i giuochi con le carte), ma rendono poco e poi ci sono i *doppi* (il maresciallo di P. S.) che ti perseguitano. Ma oggi ho cambiato. Così *poleggiando* (dormendo), oggi qui domani là, si vive alla meglio. Ma i tempi sono cambiati. Non si guadagna più niente. E questo per fare le persone oneste! Per non voler metter la mano nella *berta* a nessuno! Si guadagnava assai più prima. Oggi i *dritti* sono diventati storti! (1).

Come si vede da queste parole, che sono testuali e che rispecchiano tutta la psicologia di questi *mostratori di mostruosità*, la professione che essi esercitano sembra loro l'apice dell'onestà. Rubare mettendo la mano nella *berta*, no, neanche per sogno; uccidere, neppur per idea, le son cose che fanno i birbanti; ma imbrogliare il prossimo, sì. Questa è onestà cristallina! Tale inversione del senso morale è una splendida riprova della teoria lombrosiana sull'alterazione del senso morale nei delinquenti e negli inferiori.

Ma, divagando, abbiamo dimenticato la baracca *Yang-Yoh*, ove si mostra la donna antropofaga. Questa donna, si capisce bene, è un trucco qualsiasi come sono

(1) Questa frase è proverbiale fra i *dritti*.

trucchi le teste parlanti, la donna cannone, ecc., fenomeni tutti di cui sono ripiene le baracche che vediamo intorno intorno alla piazza.

— Signori, ci dice l'uomo che fa da sgrammaticato cartellone parlante sulla soglia della straordinaria baracca di *Yang-Yoh;* entrino pure! Essi vedranno la donna australiana, che lecca il ferro arroventato con la sua propria lingua e mangia le galline volanti con tutte le piume!

I curiosi, e noi con essi, entrano. Vedete allora una una femmina brutta e sudicia, dalla faccia orribilmente contraffatta, e le maglie delle braccia e delle gambe gonfiate, che mostra qua e là delle nudità poco attraenti. Intanto il *Cicerone* vi spiega che quella terribile donna fu presa da una carovana, nel tale mese e nel tale anno, mentre era intenta a mangiarsi una signora forestiera che passava da quelle parti. Seguono poi gli esperimenti. Essa uccide un pollo vivente coi denti e se lo fa passare pezzo per pezzo, dopo averlo sbranato, nel finto gozzo con una prestidigitazione talmente meravigliosa da ingannare la folla presente, compresi voi e noi, e tocca con le sue mani grosse e preparate all'uopo i ferri caldi che le vengono pôrti.

* * *

Fra i *dritti* si possono fare due ben distinte categorie. Da una parte stanno i ladri professionali, che girano il mondo con la loro carovana all'unico scopo di *cuccare il brianenne* (truffare il denaro) al prossimo; dall'altra sta, diremo così, l'aristocrazia morale dei *dritti* e sono coloro che, senza scendere all'arte veramente ladresca, cercano di campicchiare alla meglio vendendo polveri innocue, medaglioni con reliquie che fanno per-

venire fin da Gerusalemme, mostrando fenomeni straordinari montati su dai loro trucchi, ecc.

Però anche tra questa categoria s' infiltra il *lucco* (ladro), il *santeggiatore* (borsaiuolo); anche in questa seconda categoria si parla il gergo più orribile e che puzza di galera. Se voi studiate il gergo dei *dritti* di piazza Guglielmo Pepe, voi ne ritrovate una parte comune al gergo della mala vita romana, e una parte che è propria ai *dritti*. Questa parte speciale, propria alle *carovane*, voi la ritrovate fra i *dritti* di Milano, di Torino e delle altre parti d'Italia, salvo, ben inteso, le modifiche dovute a influssi regionali.

Il *dritto* pianta in piazza Guglielmo Pepe le sue tende, a preferenza, ma si sguinzaglia anche, quando non ha baracconi da portarsi appresso, in tutti i quartieri di Roma; vive in contatto con i figli della mala vita e da essi impara il loro gergo, lo amalgama al suo e da quell'impasto di due gerghi orribili, che si potrebbe paragonare all'incontro dello sbocco di due cloache sotterranee, esce fuori il gergo che abbiamo sentito parlare nei baracconi di piazza Guglielmo Pepe.

E quel gergo è un'arme di difesa. Ogni associazione di individui, dalla normale alla criminale, comprese tutte le altre più o meno morbose che servono di anello di passaggio tra questi due termini estremi, quando ha bisogno di difendersi dall'ambiente in cui vive e di ricoprirsi di una specie di maschera, ricorre come uno di noi ha dimostrato altrove, al gergo. Il gergo allora, come tale, ci si presenta quale arme di difesa; la lingua si tra-

veste coprendosi di maschere ipocrite, di cenci orribili, di metafore orride che nascondono il male e la lotta; è una lingua che si sgretola, che zoppica, che ferisce da tergo, con la proditorietà del traditore, che si presta a tutte le parti, che ricopre ogni male. Reso così inintelligibile e tenebroso, il linguaggio diviene un'arma di difesa.

Il gergo dunque non è arma esclusiva dei criminali; lo trovate per questo anche presso i *dritti* che sono semi-criminali, che hanno anche essi bisogno di lottare e di nascondere i loro pensieri e i loro atti ai *contrasti* a cui sogliono *cuccare*, anche con mezzi innocui, un po' di *brianenne* con cui vivere. Avevano il loro gergo le bande organizzate di mendicanti che invasero Parigi nel secolo xv, che equivalgono agli odierni *dritti*, e di cui parla tanto dottamente il Vitu nel suo classico libro sullo *Jargon du XV siècle;* avevano il loro gergo quelle altre bande semi-guerriere, che equivalevano pur agli odierni *dritti*, che nel 1128 si chiamavano *cantatours* e nel 1435 *écorcheurs* e più tardi ancora *godins*, *feuillards*, *galants de la feuille;* avevano il loro gergo le bande nomadi di *Égyptiens* che popolarono la Francia del xv secolo e quelli che gli storici francesi chiamano *Bohémiens*. I *dritti* d'oggi sono gli *Égyptiens* del secolo xv, sono, socialmente considerati, una specie di zingari ripuliti e rimodernati del giorno d'oggi. E come i loro predecessori nomadi hanno il loro gergo.

Dall'esame delle loro parole furbesche noi possiamo ricostruirci — come coi frammenti di una immagine si può ricostruire l'intiero disegno — la psicologia di tali individui, la loro vita, il loro modo di agire.

Ci sono delle parole e delle frasi che sanno di galera,

che mostrano, sotto l'orrido cencio della maschera, l'attività criminosa dei *dritti*, e sono di questo genere: *speta che stanzia un doppio* (scappa che viene un agente di P. S.); *rifilami la ribongia che hai cuccato* (dammi quella roba che hai rubato); *ruffitore* (ladro, scassinatore); *lucco* (ladro); *ruffire* (rubare); *carpinatore* (ladro); *scarciare* (elimosinare).

Altre indicano oggetti che hanno la più intima connessione con la professione del ladro, come queste: *rossume*, oro; *bogo-ci*, orologio a cilindro; *bogo-remo*, orologio remontoir; *bogo di polenta*, orologio d'oro; *polenta*, oro; *spillare*, giuocare; *sfogliose loffie*, carta-moneta falsa; *fasullo*, oggetto falso; *tacco*, cinque lire; *gamba*, cento lire; *mezza-gamba*, cinquanta lire; *cavia*, una lira; *piè*, soldi; *portalucco*, portafoglio.

Altre parole hanno significato osceno e mostrano come la vita dei *dritti* si svolga spesso nel seno della vita di una classe infame di uomini e donne; così ad esempio le parole: *spedire*, *spedita*, *intruccato*, *baito*, *scaglia*, *ghigno*, *proso*, *banda*, *proso sballato*, *slenzire*, *tartire*... parole tutte di significato... non presentabile.

Altre parole appartenenti esclusivamente al gergo dei *dritti* e che non sono comprese, oltre le precedenti, neppure dalla mala vita romana, sono: *marca*, donna maritata; *marco*, uomo ammogliato; *mitina*, mezzo; *cria*, carne; *marocco* o *urto* pane; *mivisi*, io; *tuvisi* tu; *poleggio*, letto; *poleggiare*, dormire; *babbio*, ospedale; *sballato*, morto, rotto, finito.

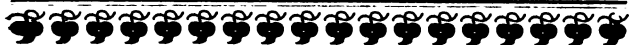
Le parole, comuni tanto ai *dritti* come alla mala vita, sono moltissime; notiamo fra le altre:

Mecco, padrone, signore; *mecca*, signora; *scottente*, caffè; *sbuffante*, teatro e per lo più quei teatri ove si

si possono fare comodamente, per la gran quantità di folla, i furti con destrezza; *strillatori*, suonatori; *pila*, portafoglio; *buiosa*, prigione; *la giusta*, la Questura; *togo*, buono; *contrasto*, ignorante, uomo a cui si può far qualche imbroglio; *grancire*, rubare; *grancio*, ladro; *pisto*, prete; *formica*, soldato; *fungo*, cappello; *tappo*, mantello; *capezza*, catena d'orologio; *rivoltosa*, polenta; *scabbio*, vino; *fibbia*, permesso di vendere rilasciato dalla Questura; *stizzo*, sigaro.

Così i *dritti*, rifiuto della società, poveri vinti nella gran lotta per l'esistenza, si adattano a forme inferiori e criminose di vita ed hanno le loro parole misteriose per comprendersi; si gettano l'un l'altro il grido di allarme contro *la giusta*, si aiutano e si sorreggono a vicenda nella grande arte del maleficio. *Formare un contrasto*, ecco la loro divisa, e la mettono in opera con le truffe, col borseggio, con l'imbroglio. Abbiamo visto che la vera mala vita che rimane abbarbicata nel bassofondo della città, nel fango, ha per case quelle luride tane ove le carni umane si premono in osceni contatti, quelle case incrostate di sudiciume e di miseria, attraverso le quali abbiamo fatto una rapida corsa; questi — *i dritti* — che rappresentano la mala vita nomade, non si abbarbicano a questo o a quel fango, a questa o a quella tana, ma si aggirano nelle loro cose mobili — i vetturoni da saltimbanchi — e vagano di luogo in luogo finchè trovano, triste epilogo, o l'ospedale o la galera.

V.

LE STREGHE

Le streghe

Chi sono le streghe? — Teresinaccia la strega — La *fattura* coi capelli — La *fattura* a morte — La *fattura allo squaglio* — La *calamita* — La saccoccia incantata — I misteri delle carte da giuoco — Gli spergiuri misteriosi — Streghe e delinquenti.

Ecco una classe di gente di cui il più romano dei romani *de* Roma ignora forse l'esistenza. Sicuro: le streghe esistono in pieno secolo decimonono e, per trovarle, basta fare una corsa attraverso certi bassofondi della nostra Roma: si ritroveranno allora vecchie megere che, tra una ricettazione e l'altra di *muccie* (refurtive), leggono l'avvenire, vendono filtri per stregare le persone o per guarirle da qualche male pertinace, che si assumono anche l'incarico di far morire, mediante influsso d'incantesimi, una persona odiata.

Raccogliamo qualche secca nota dal nostro zibaldone di appunti (un zibaldone enorme, diviso in varie rubriche e pieno zeppo di foglietti volanti segnati a matita) a questo proposito.

Virginia S., una giovanissima operaia, va a *farsi far le carte* dalla Teresinaccia detta la strega, al viale Mar-

gherita, presso Piazza Guglielmo Pepe. L'ingresso e le scale sono decentissimi e il salotto, ove Teresinaccia introduce la giovane visitatrice, è montato con una certa eleganza; Teresinaccia stessa, a malgrado del nome e..... del soprannome, è una vecchierella vestita con molta decenza. Siamo da una strega di lusso, una di quelle che fanno pagare due lire ogni giuoco e che stanno, naturalmente, molto al di sopra delle altre che si contentano di una mezza *fojetta* (sei soldi). In un angolo del salotto, troneggia su una colonnina una immagine di legno grossolano, rappresentante un orribile e mostruoso mago, dal cappello puntuto in capo e una bacchetta magica in mano. Ha qualche cosa di deforme, sì che gli occhi, non appena vi si posano sopra, si allontanano istintivamente con una impressione profonda di repulsione.

Teresinaccia prende un vecchio mazzo di carte, le dispone in linee cabalistiche e indovina che la ragazza ha un fidanzato, che il fidanzato le vuol molto bene e che probabilmente la sposerebbe.

— Ma volete proprio che vi sposi? — domanda con un sorriso malizioso la vecchia.

— Magari, se lo voglio!

— Ebbene, stregatelo.

— Stregarlo? Che cosa vuol dire?

— Ci penso io, non abbiate paura. Significa fargli una *fattura* tale che lui diventa stregato per voi e non vi potrà mai più lasciare anche se volesse. Avete i suoi capelli? Datemeli.

La ragazza obbedisce al comando e si trae dal seno una ciocca di capelli di *lui*, legati con un filo d'oro. La vecchia ne prende una metà, li colloca sul petto di

un crocifisso che stacca dal muro e depone sul tavolo; prende poi un piccolo braciere ove arde qualche tizzo di carbone e comincia a borbottare:

Mais tu mais tu che fu,
Sarà sarà lo voglio;
Mais tu mais tu Gesù,
Adesso ti dò l'olio.

E alla fine del ritornello sputa tre volte sul petto del crocifisso, con grave scandalo della ragazza presente, poi la invita a recitare con lei tre *Ave Maria*. Alla fine delle *Ave Maria*, la vecchia riprende il ritornello e torna a sputare, facendo seguire, al solito, le tre *Ave Maria*. La terza volta il ritornello cangia:

Mais tu mais tu che fu,
Va giù da Balzebù;
Mais tu mais tu che fu,
Ti bruci Balzebù.

E la strega getta i capelli sul fuoco.

La cerimonia è finita, e le due lire sono intascate dalla vecchia megera, ma non sappiamo se il giovane in quistione abbia sposato la ingenua ragazza.

Eccovi un'altra scena che non avrà avuto, ne siamo certi, gli effetti fatali desiderati.

Un povero scalpellino, per vendicarsi di una donna, andò da una strega, in via del Moro, perchè essa facesse in modo che la donna odiata, per mezzo di incantesimi, morisse. La strega prese una ranocchia, la distese su una assicella, fissandovela con quattro spilli, uno per gamba, e, avendo pôrto a Biagio, lo scal-

pellino, degli spilli, lo invitò a volerli conficcare nel petto della rana, dicendo che ogni puntura in quel corpo rispondeva, per incantesimo, a una puntura nel cuore della donna. Quando la rana, dopo due o tre giorni, o un mese o due, o anche un anno — perchè le rane stregate possono campare anche un anno, secondo quel che dice la strega truffatrice — morirà, anche la ragazza odiata cesserà di vivere. L'uomo prese gli spilli e li conficcò nel petto della rana mentre la vecchia recitava:

Sora Colomba, sora Colomba,
Se spacca er core e sona la tromba,
Sora Giovanna, sora Giovanna,
Se spacca er core e se rompe la canna.

Poi, alla fine, quando dodici spilli furono conficcati nel corpo della disgraziata ranocchia, la strega obbligò lo scalpellino a recitare in ginocchio, a mani giunte, davanti al piccolo animale trafitto:

Pater noster, nicche nicche,
È per l'anima di sciabicche,
Sciabicche sta a pregà,
È per l'anima di papà,
Papà sta a pregà dio,
È per l'anima der morto mio.

La strega, quindi, incominciò a recitare le preci dei defunti e lo scalpellino uscì con la convinzione di avere stregata a morte la donna odiata; ma crediamo che ancora oggi, dopo due anni, ne attenda la morte.

Un'altra stregoneria per conquistar l'amore del proprio *regazzo* (innamorato) è quella che un'altra giovane ope-

raia si fece suggerire da una strega per trattenere il proprio amante, il quale cercava tutti i modi per *squagliarsi* (lasciarla). La strega intrecciò i capelli del giovane, che si era fatti portare dalla giovane, con quelli della ragazza, li gettò sul fuoco e ne raccolse le polveri. Poi unì quelle polveri a una polverina di sua invenzione, che trasse da un cassetto chiuso a chiave e che fece pagare alla ragazza una lira e cinquanta centesimi, e disse di gettare quella miscela di polverine nel vino di *lui* quando beveva. L'effetto sarebbe stato sicuro.

***

Eccovi la macchietta di un'altra strega che da molto tempo conosciamo. La casa della vecchia è in fondo a via Merulana, con un ingresso sudicio e con le scale orribili. La casa è buia, deserta, priva quasi del tutto di mobili, e la miseria vi ha steso su come un velo nauseabondo di sudiciume. A un tavolo la strega, vecchia, sdentata e cieca di un occhio (non le manca nulla per essere scambiata con una delle tre streghe di Macbeth) *fa le carte* a una giovanissima ragazza che sta seduta accanto al tavolo, e che si è recata là per sapere se il *regazzo* le vuole bene. Poche ore prima però, in quella stessa stanza, accanto a quello stesso tavolino, era accaduta una scena ben diversa. Una ragazza, giovane anch'essa, graziosa, dai capelli biondi, operaia come la ragazza che abbiamo veduta ora accanto alla strega, era entrata in quella stanza, e aveva parlato con la vecchia, le aveva detto che una ragazza, sua amica, sarebbe venuta da lì a poco e le avrebbe chiesto se il *regazzo* le voleva bene; le avesse ri-

sposto di no, e le dèsse il consiglio di cercarsi un altro innamorato. La ragazza bionda con una lira comprò la coscienza della strega e se ne andò. Queste scene accadono continuamente alle streghe: le amiche gelose, civette e innamorate di uno stesso giovane, invidiose delle reciproche fortune e conquiste, vanno da una strega a preparare il terreno, poi, sotto il velo dell'amicizia, conducono là l'amica che desta la loro invidia o la loro gelosia, acciocchè essa lasci l'amante o l'innamorato. La scena si svolse proprio così. Mentre la vecchia *faceva le carte* e la ragazza stava intenta a guardare, si udirono tre picchi al portone.

— Male, male, figlia mia — disse la strega. — Quando si fanno le carte e picchiano al portone è cattivo segno. Vuol dire che l'innamorato non vi vuol bene; quando invece si sente fischiare o abbaiare un cane è buona speranza. Invece hanno picchiato ed è segno cattivo, come pure è mal segno se passa un morto, se suonano le campane o se un bambino strilla (1).

Intanto la megera stendeva sul tavolo cinque file di carte, cinque per cinque. Poi contò fino a nove cominciando dalla prima in alto, a sinistra, e giunta alla nona le rivoltò e disse:

— Il vostro innamorato vi voleva bene una volta, non più ora. Ora ha per la testa qualche altra ragazza. Badate di *marciare diritta* (contenervi bene con lui).

Fatta un'altra contata e relativa rivoltata di carte aggiunse:

— E non ha neppure nessuna intenzione di sposarvi. Vedo per voi molti e molti dispiaceri.

---

(1) Questi particolari sono scrupolosamente veri.

La ragazza cominciò a costernarsi. La vecchia allora susurrò:

— Ma ci sarebbe un rimedio! Perchè non lo stregate?

— E come debbo fare?

— Sentite. Facciamo la *fattura allo squaglio.* Voi andrete domani da un orzarolo che abbia una bottega con tre porte, comprerete due candele da una libbra, avendo cura però di entrare dalla porta di destra e di uscire da quella di sinistra. Quando entrate dovrete dire dentro di voi: *compro due candele da una libbra:* e quando uscite, sempre dentro di voi dovrete dire: *come si struggeranno queste candele possa così distruggersi per me lui.* Poi, il giorno dopo, dovrete tornare da quell'orzarolo ed entrare dalla porta di mezzo; comprerete tre soldi di strutto e per la stessa porta di mezzo dovrete uscire dicendo: *il mezzo del tuo corpo* (il cuore) *è sano, ma si possa esso struggere per me come si strugge questo strutto.* Poi andrete a casa, e metterete sopra un tavolo lo strutto e le candele, in modo che lo strutto sia in mezzo e le candele, accese, una per parte. Poi, in un tegamino, piano piano, dovrete far sciogliere lo strutto con delle fiammelle di fiammiferi, sempre facendo ardere alle parti le due candele. Quando lo strutto sarà sciolto dovrete mettere il tegamino sopra la fiamma delle due candele e dire:

Strutto, strutto,
Squajate tutto;
E se squaji er core suo
Come squaja er sangue tuo.

Direte così e la stregoneria sarà fatta.

La ragazza se ne andò dopo aver pagato la vecchia, la

quale, in quel giorno, ricevette da due donne la paga per lo stesso scongiuro.

Le streghe vendono anche oggetti ricercatissimi dalle fanciulle del popolino. Le ragazze civette, ad esempio, e sono moltissime come ben si può capire, comprano da queste vecchie le *calamite*, che sono anellini di similoro, che costano una lira e sono stregati in modo tale che chi li porta attira a sè gli uomini. Ragazze di quattordici e tredici anni hanno cura di provvedersi delle *calamite*, cosa non molto promettente, in vero, per il loro avvenire!

Un equivalente delle *calamite* è il cosidetto *sacco*, il quale è pure venduto dalle streghe e consiste in una piccola borsetta contenente sale, fieno, orzo e chiodi. Tutto ciò serve ad attirare gli uomini, ma l'effetto dello stregamento dura solo un mese o due; occorre, finita quell'epoca, di tornare dalla strega per rinnovare il contenuto, per *dar da mangiare alla saccoccia*, come si dice nel gergo delle streghe.

Di questi sacchetti c'è una varietà la quale fa sì che tutte le cose che fa la persona che ha addosso il sacchetto, vadano bene. Quell'oggetto... miracoloso è fatto pagare dalle streghe *oneste* quindici lire.

Le vecchie megere vendono anche mazzi di carte benedette. Le fanno benedire dandole ad un chierichetto, il quale, per pochi soldi, se le pone nel petto sotto la tunica bianca quando serve la messa. La strega dice che, al momento della benedizione, il prete benedice anche il mazzo di carte. Il ragionamento è logico!

Una vecchia strega, nostra antica conoscente, cosa che non le toglieva di essere la più gran truffatrice che

abbiamo conosciuto e ben famosa ricettatrice di roba rubata, ci ha insegnato il linguaggio segreto delle carte. Il *giuoco* si deve fare con sole venticinque carte, le quali hanno i seguenti significati:

Asso di bastoni = se è per una vedova significa innamoramento, se è per una ragazza, matrimonio.

Asso di coppe = dentro casa.

Asso di spada = novità.

Asso di denaro = stare a pranzo.

Due di bastoni = pazzi.

Due di coppe = porta di casa.

Due di denaro = sera.

Due di spada = lettera.

Tre di bastoni = abbraccio.

Tre di coppe = allegria.

Tre di denari = ricchezze.

Tre di spada = dispiacere.

Quattro di denari = malattia.

Fante di coppe = donna buona.

Fante di denaro = »

Fante di bastone = »

Fante di spada = donna cattiva.

Cavallo di denaro = la persona per cui fate il giuoco pensa a voi.

Cavallo di bastone = viaggio.

Cavallo di coppe = »

Cavallo di spada = marito.

Re di denaro = uomo buono.

Re di bastone = »

Re di coppe = »

Re di spade = persona di governo.

Per *legger l'avvenire amoroso* si adoperano così le

suddette carte: la strega le mescola dicendo a bassissima voce:

Venticinque carte sete
Venticinque diavoli diventerete,
. . . . (1) a Tizio (2) andrete,
Il segreto scoprirete
E me lo porterete.

A questo punto la strega posa le carte sul tavolo, le fa alzare dalla ragazza che è andata da lei a interrogarla e torna a mescolare recitando una seconda strofa:

Si nun ce vo' venì (il segreto)
Prendetelo pei capelli e portatelo qui;
Se nun ce vo' sta
Prendetelo pei capelli e tenetelo qua.

Dopo una seconda alzata di carte la strega torna a mescolare recitando la terza strofa:

Che non possi nè mangià,
Nè beve, nè dormì, nè riposà,
Sempre a me possi pensà.

Allora la megera fa alzare il mazzo di carte per una terza volta alla ragazza e lasciandole così in due mazzetti sul tavolo, fa bussare tre volte le mani alla ragazza, facendole fare, ad ogni busso di mani, le corna e facendole dire:

— Busso perchè il *regazzo* mio venga.

---

(1) Frase oscena.
(2) La persona di cui si parla.

Solo dopo questo rituale, la strega distende sul tavolo le venticinque carte scoperte, poi conta nove carte cominciando dal cavallo di denari e la nona carta dà, secondo il suo significato, la risposta. Da quella si seguita a contare per altre nove carte e la nona dà la seconda risposta, e così di seguito. Questo giochetto si ripete fino a che si arriva al cavallo di denaro. Allora si mescolano le carte di nuovo, la strega ripete le strofe delle sue canzoni, la ragazza batte ancora le mani tre volte e si ricomincia daccapo. Ciò per tre volte. Alla fine della terza volta, la strega prende nove carte tra le venticinque e le pone rovesciate sul tavolo secondo il disegno qui riportato:

dicendo, a mano a mano che ne posa una: uno, *per me;* due, *per lui;* tre, *per casa;* quattro, *dentro casa;* cinque, *per chi mi ama;* sei, *per chi vuol bene;* sette, *per chi mi desidera;* otto, *per chi mi consola;* e nel metter l'ultima, quella laterale, la vecchia dice: *mia consolazione.* Poi si rivoltano le carte e ciascuna risponde secondo il significato che ha, e che abbiamo più sopra esposto, alle domande fatte. Questa seconda parte del giuoco si chiama *la croce* e si fa anch'essa per tre volte.

* * *

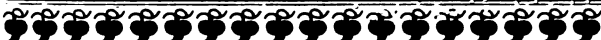
Queste vecchie streghe parlano a meraviglia il gergo della mala vita, sono quasi tutte ricettatrici e si occupano anche di *fabbricare angeli*, come si direbbe con

frase tolta al parlar parigino. Esse vendono a questo proposito pillole infallibili per il prezzo di venticinque lire e di cui l'effetto è sicuro; molte di esse poi prestano l'opera per operazioni che vantano — e nel maggior numero dei casi lo sono — come sicure. Per queste si fanno pagare cento lire. Tutte le ragazze del popolino sanno queste cose e si rivolgono a vecchie simili con una frequenza da fare spavento; una di esse ci ripeteva brutalmente la cifra statistica delle ragazze che a lei si rivolgevano... per aiuto, ed era tale che inorridimmo.

Ma la strega non si contenta di far tutto ciò. Essa vive anche facendo la *bisaccia* (spia) alla *polimma* e a questo scopo organizza spesso tranelli entro i quali far cadere gli *scarpari* (ladri); ama meglio però accendere un cero a Dio e uno al diavolo e far l'amica, a seconda che le torni comodo, ora della Questura, ora della mala vita.

Tra i *sonetti* di Gioachino Belli che riflettono così meravigliosamente, come nella vivezza di una lanterna magica, la vita romana, troviamo un sonetto: *la Strega*, con il quale mettiamo punto al capitolo:

Sta vecchiaccia qua in faccia è er mi' spavento
  Nun fa autro che incanti e inciarmature (1),
  Fattuchierie, stregonerie, fatture,
  Sorti-leggi e maggie; oggni momento
Smove l'infantijoli (2) a le crature,
  E oggni notte sopr'acqua e sopr'a vvento
  Er demonio la porta a Bbenevento,
  Sotto la noce de le gran pavure.

---

(1) Imbrogli.
(2) Convulsioni dei bambini.

Lì cco le streghe trasformate in mostri
  Balla er fannago, e je fanno l'orchestra
  Li diavoli vestiti da Caiostri.
Tutte le sere, io e la maestra,
  Annemo per ssarvà li fji nostri
  Je mettemo la scopa a la finestra (1).

---

(1) La scopa alla finestra si mette per evitare una stregoneria dannosa.

VI.

LE MEZZE VERGINI

Le mezze vergini

Il terzo e il quarto sesso — Le mezze-oneste nella alta e nella bassa società — Una *sartoria*... che non è una *sartoria* — Le pesche bacate di A. Dumas figlio.

Fino a poco tempo fa si credeva che i sessi fossero due. Era un'ingenuità! I sessi sono tre, forse... quattro. Il terzo sesso fu scoperto dall'amico Guglielmo Ferrero, il quale con questo nome suggestivo ha creduto di poter definire quella categoria curiosa e antipatica di zitellone che rappresentano gli anfibii del mondo umano e son frequenti più che altrove in Inghilterra e in America. Non si sa se sian maschi oppur femmine: agli uomini non paion donne e alle donne... non sembrano uomini: realizzano insomma l'ipotesi del genere neutro.

Il quarto sesso (cioè le *mezze vergini*) fu scoperto dal signor Marcel Prevost, un romanziere molto in voga oggi a Parigi, sopratutto in quell'ambiente che legge il *Gil Blas*, giornale che vela la sua pornografia col clericalismo.

Veramente, non si tratta di un *quarto sesso*, ma di una... come chiamarla? di una varietà del sesso femminile.

Il romanzo del Prevost (che era stato preceduto, del resto, nella dipintura di quel curioso ambiente da Marco Praga, che scrisse alcuni anni fa una felice commedia: *Le Vergini*), ebbe un gran successo per la novità della forma di degenerazione che rivelava.

Molti — forse tutti — pensavano che lo Zola e i suoi seguaci avessero compiuta la descrizione delle immoralità umane. Si credeva che il mondo corrotto delle grandi città non avesse più misteri, non riserbasse più sorprese per coloro che conoscevano la produzione letteraria degli ultimi anni. Ebbene quest'idea — un po' ingenua e un po' orgogliosa — si è dimostrata falsa. Il Prevost ha saputo svelare una piaga di cui si sospettava l'esistenza, ma che non aveva ancora tentato la penna di alcun romanziere. Chi vuole può scandalizzarsi, ma nessuno può togliere al Prevost il merito — ormai tanto raro — di essere stato originale.

Senonchè, il Prevost si era compiaciuto di studiare soltanto le *mezze vergini* del gran mondo (e fin qui era nel suo pieno diritto) e aveva lasciato intendere che la malattia da lui diagnosticata era quasi una specialità degli ambienti ricchi ed aristocratici (ed in ciò manifestamente si sbagliava). La malattia — pur troppo — è comune a tutti gli ambienti, pur manifestandosi in ognuno di essi con forme diverse: simile in ciò a quelle infezioni malariche che attaccano tutti gli individui, assumendo però in ognuno caratteri esteriori diversi.

La *demi-vierge* è ormai un tipo (non sappiamo quanto frequente, certo non raro) come l'adultera. E allo stesso modo che l'adulterio non è una prerogativa di questa o quella classe sociale, ma esiste in tutte e solo per la forma ne differisce in ognuna; così la *mezza-verginità*

non è un velenoso fiore del male che nasca solo nell'atmosfera tepida dei salotti eleganti, ma una pianta che ha le sue varietà — più ordinarie e meno psicologicamente intricate — anche nelle basse classi sociali.

Le cause, infatti, di questo fenomeno doloroso e vergognoso non si possono limitare ad uno o ad altro ambiente: sono generali e comuni a tutti gli ambienti, e se si ripercuotono con manifestazioni diverse all'alto e al basso della scala sociale, gli è perchè anche i raggi di sole prendono diverse tinte secondo il colore del vetro che attraversano.

La prima causa è la degenerazione senile da cui è colpita, in molte delle sue funzioni, la società attuale. Non si cerca oggi la soddisfazione sana e normale dei propri bisogni, ma la soddisfazione anormale e patologica. L'uomo è tentato non dal vero amore della donna, ma dal falso amore della *mezza vergine*. I vecchi depravati preferiscono il frutto acerbo, non si sa se per una oscura legge di compensazione o per nausea delle frutta mature; e i giovani depravati e senili cercano emozioni nuove ed acute in un amore che non merita questo nome, ma che ne è una parodia divertente senza pericoli e senza conseguenze.

Certo — oltre questa causa generale e — se possiamo dir così — diffusa su tutti nell'ora che attraversiamo, vi sono due grandi cause particolari: il fattore individuale (che è proprio d'un dato individuo), e il fattore economico (che è proprio d'un dato ambiente).

Il fattore individuale, che si esplica in linea principale con la mancanza di senso morale che è necessaria ad una fanciulla per fare la... *mezza vergine*, ha più occasioni di manifestarsi nelle classi alte della società, perchè in queste l'istinto sessuale è — più che altrove — quo-

tidianamente stuzzicato e irritato dalla vita mondana. Le feste — coi loro profumi, la loro orgia di luce, la loro licenza di discorsi e la loro poco modestia di vestiti; — i romanzi e i giornali coi loro racconti... galeotti, — svegliano e solleticano di continuo l'istinto sessuale.

Il fattore economico — all'incontro — ha più efficacia nelle classi basse della società. Non già che esso manchi nelle classi ricche, ma vi è meno visibile e negativo. Infatti — anche nelle classi alte lo scopo quasi unico d'una fanciulla è sposarsi. Essa non ha, nella società attuale, altra via per arrivare a un'indipendenza relativa. Il matrimonio è la sua carriera. Orbene, per arrivare a sposarsi e per potere nello stesso tempo dare sfogo all'istinto sessuale, non c'è altro mezzo che fare quel che fanno le mezze vergini: si divertono, e conservano il capitale necessario pel matrimonio, cioè la verginità.

Nelle classi basse — l'influenza del fattore economico è positiva e più visibile. Le ragazze che lavorano per guadagnarsi da vivere — e col lavoro non guadagnano abbastanza — cercano altrove un supplemento di guadagno. La prostituzione offrirebbe questo supplemento; — ma è una strada in cui — una volta messo il piede — non si torna più indietro. La parte della *mezza vergine* invece, offre questo supplemento di guadagno, e nello stesso tempo lascia aperta una via d'uscita, cioè il matrimonio.

Marcel Prevost ha saputo e potuto fare col suo romanzo un quadro esatto della *mezza vergine* degli ambienti ricchi ed aristocratici: noi non sapremo certo — e sapendolo non vorremmo in questo libro — dipin-

gere in modo troppo evidente quel piccolo mondo misterioso ove fioriscono le *mezze vergini* delle classi basse della nostra capitale. Ci accontenteremo di accennare appena al tema scabroso, chiedendo venia al lettore di esservi entrati e scusandoci col dire che in un saggio sulla *Mala Vita*, questo capitolo — almeno come un abbozzo — non poteva mancare.

***

Attraversate questa larga e ariosa strada della Roma nuova, ove gli alberi verdi mettono sull'azzurro del cielo una nota gaia e la luce abbondante avvolge serenamente le cose con una grande letizia; entrate nel portone di quel palazzo enorme, dall'aspetto signorile, dalle eleganti persiane grigie, gli stucchi e i capitelli intorno alle finestre e le curve cariatidi pieganti sotto il peso degli architravi; e salite la larga scala di marmo.

Al mezzanino, di fronte a una porta bassa, sulla cui targhetta sta scritto « *Adele L...*, *sarta* » ci fermiamo e picchiamo. Di solito, non si entra in quella porta se non quando un occhio umano, dopo avere silenziosamente spiato il visitatore attraverso un buco praticato nell'uscio, non ha riconosciuto chi batte: allora la serratura stride, un piccolo vano si socchiude, e chi ha suonato, entra.

Un lungo corridoio, dalle pareti adorne di quadri, illuminato da due finestre ornate di cortine e allietato dal verde di gerani fioriti disposti in trofeo su un grande portafiori, conduce in uno stanzone ove, in un disordine di cose, tre o quattro ragazze, giovani, eleganti, raccolte intorno a un tavolo, sono immerse in occupa-

zioni diverse. Una legge il *Messaggero*, l'altra, steso un panno di lana sul tavolo, passa un ferro caldo su della biancheria di bucato, l'altra ancora taglia dalla stoffa di seta una camicetta femminile.

In quel lavoro c'è dell'aspettazione, l'aspettazione per qualche cosa che tutti attendono da un momento all'altro; e intanto gli scoppiettii di riso, e i frizzi, e le esclamazioni gaie, e le sortite più bizzarre, nel momento in cui il tintinnìo del campanello annunzia che qualcuno ha battuto alla porta, si incrociano senza fine, mentre una donna più anziana, dai grossi brillanti falsi alle orecchie e un vestito di velluto sdruscito, corre avanti e indietro, vigilando, chiamando all'ordine. È la sarta in capo, senza dubbio, che sorveglia il lavoro, che corre ad aprire a ogni tintinnìo di campanello, mentre un grosso gatto nero, lucido come l'ebano, e con la pupilla d'oro allungata entro l'occhio di topazio, ora corre sul tavolo, ora si sdraia sul grembo di qualche ragazza, ora sonnecchia o sembra sorridere di felicità con l'aria beata di quel gatto sapiente che Emilio Zola descrive in uno dei capitoli della *Terre*; quel gatto sapiente che aveva visto tante cose e tanti misteri, che aveva ficcato il musetto in tanti scatolini di pomate, e in tante catinelle di acque profumate.

Qualche volta, dopo una scampanellata, entra nello stanzone una sartina, elegante, col capellino in testa, un fagottino sotto il braccio, saluta le amiche, si toglie lo spillone dal capo e il cappello, svolge il suo involto, e ne trae fuori una giacchettina o una sottanina appena cominciata — e si mette al lavoro; qualche altra volta invece è la vecchia sarta in capo, che rientra e chiama una delle lavoratrici che lascia le forbici e il suo ago,

si aggiusta i ricci e i capelli con un moto della mano e si allontana di nuovo con lei. Si tratta, forse, di prendere la misura di qualche nuovo vestito per una cliente.

Eppure, quel cartellino posto sulla porta, è una mistificazione. Vi sono certi fruttivendoli di lusso, presso i quali nessuno sospetterebbe si vendessero merci avariate, che hanno in vetrina certe frutta di un colore meraviglioso, di un profumo sottile e delicato. Voi le guardate d'ogni parte e credete siano una perfezione; le tinte rosate e vellutate vi attirano e vi conquistano, ma se osservate bene e con grande attenzione, in qualche punto del frutto ingannatore trovate una macchiolina nera, piccola piccola, quasi inosservata – è il vecchio e brillante paragone di Alessandro Dumas figlio — che vi annunzia come tutto l'interno di quel frutto, dai colori sì smaglianti e il profumo sì delicato, sia guasto.

Queste cose accadono anche fuori dai negozi di fruttivendolo; trovate, per esempio, da un fioraio una rosa tutta fragranza, dal bocciuolo vergine e serrato, o da un gioielliere uno scrigno d'ebano e raso tutto trapuntato in oro che vi si giura essere uscito allora allora dalle mani del fabbricante, oppure lungo la via qualche creatura sottile, bella, dagli occhioni chiari e ingenui, il sorriso limpido sul labbro, che sembra un amorino venuto giù dalle tavole dell'Angelico, e invece nella rosa c'è un verme che rode lentamente, nello scrigno c'è una crepatura prodotta dall'uso e abilmente nascosta da chi ha rimesso a nuovo quell'oggetto, e la bambina dagli occhi pieni di luce non è che un beato Angelico apocrifo.

Ma intanto l'apparenza c'è. Quelle giovani sartine che abbiamo visto affollate al lavoro intorno a un tavolo, escono la mattina dalle loro case gaie e vispe, come l'uccellino che si spicca, all'alba, fuor dal nido e lascia il ramo per correre nel cielo e sulla foresta, e vanno al loro lavoro, in tante officine diverse; poi, a mezzogiorno, senza che le loro famiglie ne sappiano nulla, prendono il loro lavoro sotto il braccio e vanno a picchiare a quella porta, si raccolgono intorno al tavolo, continuano il loro agucchiare e le loro forbiciate, e aspettano. Aspettano fino a sera e riescono poi, con la maschera in volto, per le vie, affrettando il passo, con l'onestà e l'ingenuità sul viso, e rientrano nelle loro case ove i genitori, i parenti, ignari del modo con cui quelle bimbe spesero veramente la giornata, riscuotono i cinquanta centesimi di paga che la ragazza ha ricavato dal suo lavoro, ma non sanno che nel fondo della saccoccia da cui uscirono quei pochi pezzi di rame, stanno cinque o dieci lire, nascoste, frutto della scapatella quotidiana. E la finzione procede così fino a che o la ragazza si sposa e porta al fidanzato in dono ciò che essa ha avuto somma cura di conservare durante tutte le sue scappatelle, o — triste epilogo — essa scivola nel fango e la maschera le si stacca dal volto.

— Che cosa si può fare — ci diceva con una noncuranza che tradiva in fondo un filo di melanconia, una di esse, e con un fare che condannava da sè solo, più di tutto il libro di Marx, lo sfruttamento dell'operaio da parte del capitale — noi dobbiamo lavorare, in un laboratorio di sarte, più di dodici ore al giorno per guadagnare cinquanta centesimi. È poco, e bisogna trovare denaro altrove!

***

Ricordate, nelle *Demi-Vierges* del Prevost, la figura ingenua di Maxime che, non vedendo il punto nero delle frutta di Alessandro Dumas, si ostinava a tutti i costi a volere comprare quel cestino di frutta e a sposare — tronchiamo la metafora — la bella Maud?

Ebbene, lo sfondo su cui si muovono queste creature è colorito con le medesime tinte. Esse sanno così bene portarsi e così bene nascondere e staccare quella metà della loro giornata in cui fanno le *mezze-oneste* da quelle in cui fanno le *oneste*, che intorno a loro nessuno vede nubi o punti neri.

Il padre le abbraccia la mattina prima di partire per il lavoro, il fratellino piccolo si arrampica loro fino al collo per rubare un bacio dalle loro labbra, la madre ne vanta, col vicinato, le alte qualità morali, e il fidanzato infine — poichè tutte hanno il fidanzato che un giorno forse sposeranno — non si azzarda con loro più in là di un bacio scoccato sui capelli o su una mano, all'improvviso e di nascosto. Eccovi, per colorire con tinte più evidenti la descrizione di questo ambiente d'ingenuità che tante volte circonda le *mezze oneste*, una lettera d'amore che uno di questi fidanzati alla *Maxime* scriveva alla sua adorata — forse mentre essa faceva tutt'altro che pensare all'amore platonico del suo spasimante:

« *Vincenza!* Roma, 9-12-96.

« Rifare la storia del nostro amore (il mio è perenne, ma il tuo è passato), sarebbe troppo lungo e troppo doloroso rievocare qualche giorno beato.

« T'amavo e richiesto il tuo amore, pur dimenticando l'antico, desti un'affermazione al nascituro, fu spontanea? ecco ciò che credeva, ma invece mi ero ingannato.

« Superate molte difficoltà e circostanze, quando al fine, dopo una violenta bufera, l'orizzonte mi appariva alquanto roseo, quando infine, mancava poco tempo per poterti far rialzare la fronte e camminare altera al mio fianco, ecco che d'un colpo, preso a motivo un futile pretesto, tu tronchi tutto l'affetto che ricade nelle tenebre.

« Quando tu avevi questa idea non potevi aspettare tanto. Ti amo tanto e per l'amore che ti porto non voglio vederti soffrire, se un altro affetto hai posto in cuore, per discacciare l'antico, vanne pure, sii felice, però se in questo amore dovessi sopportare qualche affanno, rivolgi allora il pensiero a me, che pur di sacrificare la mia vita la darei per la tua.

« E se un giorno in causa di un infortunio di lavoro o per altro motivo dovessi morire, allora non domando altro che nella ricorrenza di coloro che dormono il sonno eterno anche tu sii tanto cortese a venire a deporre un fiore sulla fossa che rinchiude chi tanto t'amò in questa vita e che ti veglia nell'altra.

« Pietro ».

« Questa sera alle 7 $^1/_2$ sarò da te ».

***

Si potrebbe protrarre a lungo la narrazione, e non giungere che assai tardi alla fine di questo capitolo. Ma gli ambienti entro cui condurremmo il lettore, non varierebbero nelle linee generali da quello che abbiamo

descritto. Altre etichette alle porte, forse, e invece di una scritta che dica: *Sartoria*, un'altra che dica *Agenzia d'affari*. È sempre un mondo ingannatore, mascherato più o meno decentemente e più o meno riccamente, che si rassomiglia dovunque e nel cui seno vivono quelle ragazze che poi giungono al matrimonio (se vi arrivano!) nella condizione di Francesco I dopo la battaglia di Pavia: *avendo perduto tutto*, *tranne l'onore*, dato che per onore si debba intendere soltanto ciò che non ne è se non il simbolo fisiologico.

VII.

I LADRI E I MENDICANTI

I ladri e i mendicanti

Il ladro professionale e i rischi della carriera — Delinquente nato, delinquente d'occasione e delinquente d'abitudine — Nell'osteria — Le avventure di un vecchio ladro professionale — Il furto con la *impettata* — Alla *vetrina* — Col diamante — Alla *piola* — *Dentr'arma* — Al *bovo* — Alla *farfalla* — Al *portrione* — La *serenata* (furto con scasso) — Le spie — I truffatori — Le truffe per mezzo delle sonnambule — Macchiette di due truffatori — I mendicanti.

Nei bassofondi sociali — in ispecie in quelli delle grandi città — esiste un mestiere curioso e di cui tanto genialmente parlò Gabriele Tarde: il mestiere del ladro. Generalmente quando voi vedete sulle panche delle aule della giustizia un cencioso, imputato di aver messo la mano nelle tasche di un pacifico borghese, voi credete di aver a che fare con un misero operaio il quale — in un momento critico di imbarazzo economico — dopo una tragica lotta tra il sentimento del dovere e l'aculeo ferreo, pungente, della fame, si sia lasciato trascinare dal male; voi credete di aver a fronte un povero naufrago, un derelitto, la vittima di un istante di debolezza morale e siete pronto a stendergli la mano, risentendo per lui una profonda pietà.

Novanta volte su cento voi prendete un abbaglio: quel delinquente non è il reo di un istante, ma un reo cronico; quell'uomo è un mestierante del delitto, è un ladro professionale il quale ha vissuto, vive e vivrà dei piccoli furti. Il carcere, per lui, non è che un incerto della professione, incerto a cui bisogna rassegnarsi di buon grado, perchè ogni professione ha le sue eventualità più o meno seccanti. Il muratore rischia di cader dal palco e rompersi una spalla, il fabbro di rovinarsi un braccio, il ladro professionale può ben rischiare il carcere. Egli fa un ragionamento giustissimo dal suo punto di vista: egli sa — cosa che non sanno purtroppo i nostri legislatori, i quali hanno creato un Codice penale che par fatto apposta per il benessere dei signori ladri — che in Italia su 100 reati denunziati, 50 finiscono in una bolla di sapone, perchè gli autori rimangono ignoti; sui 50 reati poi di cui si trovano gli autori, 25 finiscono in un'altra bolla di sapone, perchè si deve dichiarare non luogo a procedere per insufficienza di prove. Totale: su 100 reati denunciati, soltanto di 25 gli autori vanno in galera.

Ma ciò non basta. Abbiamo parlato soltanto di reati denunciati, ossia di quelli che formano la criminalità *apparente*. Ma v'è, accanto a questa, un'altra criminalità che noi chiamiamo *reale*, ed è composta anche di tutti quei reati che non vengono denunciati e che stanno ai reati denunciati come 50 sta a 100. La pena per questo nuovo contributo criminoso non esiste nemmeno per sogno.

Allora il ladro professionale fa (secondo le cifre che abbiamo esposto e che egli conosce) il suo bravo calcolo delle probabilità e dice: — Ad ogni furto che io commetto

ho quindici probabilità su cento di essere condannato. Vale bene la pena di correre il rischio. Se mi ficcano in *buiosa* (carcere) poco male; mi daranno le circostanze attenuanti, mi terranno un annetto con alloggio, nutrimento e vitto *gratis*, e poi mi apriranno la gabbia. Allora torno daccapo alla professione, sempre con le mie quindici probabilità su cento, e campo la vita.

Il ladro professionale conosce benissimo il Codice penale — meglio di certi professoroni ufficiali delle nostre Università; — sa che è molto mite, che le lacrimuzze sentimentali dei legislatori odierni scorrono ben presto, come se spremute da spugne gonfie a sazietà, a pro dei poveri delinquenti; sa che si è cercato di non premere molto la mano, e con questo corredo di conoscenze, unite ad altre sull'arte di maneggiare i *pennelli* (scalpelli), di *santeggiare un altarino* (svaligiare una bottega) o di ficcare le mani nelle *berte* (tasche) del prossimo, si lancia nella carriera.

***

Questo esercito cronico di delinquenti professionali è formato di due categorie di criminali. Vi è il criminale nato, il quale porta seco fin dalla nascita la mancanza del senso morale, di quel senso morale che ci permette di giudicare se l'azione che stiamo per commettere sia giusta o ingiusta, buona o cattiva, e allora costui si getta quasi spontaneamente nella carriera professionale; fin da ragazzo egli fa quel tale calcolo delle probabilità, vede comoda ed agevole — per la mancanza congenita del senso morale — la strada per la quale si mette, la preferisce a qualunque altra carriera, e si getta alla profes-

sione del *grancio* (ladro) con la prospettiva sì di *giocarsi la vitella* (andare in galera) una volta ogni tanto, ma con la magica seduzione di vivere con poca fatica.

L'altra categoria dei delinquenti professionali è formata dai delinquenti d'abitudine. Il delinquente d'abitudine è un frutto della nostra società, del nostro ambiente economico, ma sopratutto del nostro brillantissimo Codice penale e delle relative leggi di pubblica sicurezza. Il delinquente d'abitudine è un individuo che esordisce nella carriera del delitto con un piccolo reato d'occasione, è un individuo a cui, in origine, il senso morale non manca completamente, ma essendo imperfettamente organizzato, per cause che possono essere tanto individuali quanto sociali, cede alla tentazione di un istante (è il caso di dire *l'occasione fa l'uomo ladro*) e commette il reato. È ancora correggibile; una cura terapeutica penale riporterebbe quell'infelice, che il più delle volte è uno sventurato e non un cattivo soggetto, sulla strada della onestà; ma nossignori, c'è il Codice penale e la relativa legge di pubblica sicurezza i quali son là appositamente per finir di guastare quell'esordiente. Essi, infatti, lo cacciano insieme ai delinquenti provetti, ai delinquenti nati, essi lo mescolano insieme ai vecchi arnesi di galera e sottopongono tutti allo stesso sistema di cura; così il novellino impara cento cosette molto edificanti sul mestiere del ladro, è istruito a dovere dai più vecchi di lui, e allora il suo senso morale, già male organizzato, finisce per disorganizzarsi del tutto, poichè quando il carattere umano non è ben saldo — esso si disgrega al minimo urto, a quella guisa che il più piccolo tocco — come brillantemente dice il nostro Sergi — annerisce la bianca foglia di magnolia.

Quel delinquente d'occasione impara allora nelle carceri, da chi la sa più lunga di lui, quel tale calcolo delle probabilità; il suo senso morale, che da principio aveva conati di ribellione contro quell'idea che lo tentava, a poco a poco si ottunde, si disgrega — per l'ambiente e il contatto dei vecchi ladri — e alla fine gli fa accettare quell'avvenire. Egli si getterà per quella strada. E allora la giustizia, al finire della pena, riaprirà libero l'ingresso della società a un uomo che era entrato nel carcere correggibile e ne esce invece agguerrito di tutte le astuzie del più vecchio *grancio*, ad un uomo che era entrato delinquente d'occasione e ne esce delinquente d'abitudine.

Ah! il nostro bel Codice penale che la scienza ufficiale ci propina in dosi omeopatiche dalle più o meno dotte cattedre universitarie!

***

Facciamo ora la conoscenza, un po' da vicino, con questi *professionisti* di genere alquanto equivoco.

È sera. La carrozza e due vecchi *granci*, nostri buoni amici, ci aspettano e ci porteranno in un luogo ove potremo appagare la nostra curiosità. Il vetturino è un vecchio ferro del mestiere... di cui abbiamo parlato; fa il vetturino così, per gettare un po' di polvere negli occhi del prossimo in genere, e della P. S. in ispecie, ma non ne abbiate timore; è una buona pasta d'uomo: figuratevi che una volta occorreva ad un tale un abito da società e quel degno vetturino gliene portò uno quasi nuovo, fresco fresco di una *improsata* (furto), vendendoglielo soltanto per cinque lire. Sale con noi in carrozza

un altro vecchio arnese; fa anche lui il vetturino... *pro forma,* ma è un ladro famigerato e farete bene ad abbottonarvi la giacca, perchè non si incarichi di *santeggiarvi la pila* (il portafoglio), che egli però vi restituirebbe, con tutte le *sfogliose* (biglietti di banca) che contiene, appena finita la nostra gita, poichè non farebbe il colpo che per mostrarvi la sua abilità. Egli ci farà, stasera, da guida.

La carrozza si caccia per il lungo viale Principessa Margherita, e si avvia verso il quartiere di San Lorenzo, quel quartiere losco e miserabile ove la cronaca registra ogni giorno un delitto, ove vegeta e pullula — sotto l'ombra protettrice della indifferenza della Pubblica Sicurezza — la mala vita romana. Qualche ombra di donna scivola sui marciapiedi; dietro qualche persiana socchiusa, la lampada notturna mostra un viso femminile che guarda per la via. Intanto, a mano a mano che procediamo, costeggiando il muraglione nero della stazione e la lunga fila di alberi, le case si vanno facendo sempre più misere, e un'aria profonda di povertà si sprigiona d'ogni intorno: attraversiamo piazza Guglielmo Pepe — il nido dei saltimbanchi e di tanti altri mestieri... equivoci — giriamo sotto l'arco della ferrovia, ci lasciamo a sinistra, lontano, sprofondato nel buio, il vicolo dei Canneti ove accadde, poco tempo fa, uno dei più brutali assassini, e voltiamo per via degli Equi. Siamo nel cuore del quartiere di San Lorenzo. Queste case che abbiamo a destra e a sinistra sono le case dei poveri e della mala vita; quella laggiù, in fondo, che fa angolo con via dei Latini, è la casa da dove tre mascalzoni gettarono dalla finestra la disgraziata Laurina, e dall'altra parte, dove vedete quella luce, in fondo a quell'altra strada, là dove suona un organetto, è

l'*Osteria del Velletrano*, dove fu assassinato il cuoco Innocenzo Bernardini, dramma di recente data.

L'automedonte ferma la carrozza davanti ad una vecchia osteria. Ci siamo. Quei giovinastri che siedono ai tavolini e che salutano, al nostro entrare, la nostra guida, sono, più o meno, i professionisti di cui ci occupiamo. Ognuno di essi ha passato qualche *cucuzzetta* (annetto) nei *cancelli* (carcere), e quasi tutti sanno che cosa sia la *fanfiera* (sorveglianza speciale); siamo, insomma, tra gli *habitués* dell'arte dell'*improsare*, tra i *chévaliers de la pince et du croc*. Avviciniamoci a quel tavolo intorno al quale siedono a bere soltanto due persone. I due ci salutano; rispondete al saluto e bevete il vino che essi vi offrono nel loro stesso bicchiere, poichè quando entra nell'osteria un amico, chi sta seduto a bere deve, mentre pronuncia le frasi del saluto, offrire il bicchiere che ha sul tavolo, al nuovo venuto; questi ne beve un sorso e, senza ringraziare, lo pone sul tavolo. Il rifiutare costituisce spesso grave offesa.

Quell'uomo di destra, al nostro tavolo, è Alessandro B., uno dei più influenti *granci* di tutta la mala vita romana, reduce dal domicilio coatto, e la polizia si fa un dovere di avvertire le persone oneste, che vede in sua compagnia, di non avvicinarlo. Questa sera è in vena di chiacchierare e ci narrerà lui stesso i misteri della vita del ladro professionale.

Là giù, quel venditore di lacci da scarpe, che si sorseggia lentamente la mezza *foglietta*, è un delegato di P. S. travestito in quel modo; ma il travestimento è inutile, perchè gli avventori l'hanno già riconosciuto, ed è bastato ch'egli entrasse, perchè circolasse la voce:

— *Un doppio!* (un agente).

— *La polimma!* (la polizia).

Mentre il nostro Alessandro parla, il vetturino, nostra guida, ci susurra piano all'orecchio:

— Un giorno, che io e Alessandro dovevamo andare a ballare e non avevamo un soldo, camminavamo per via cercando il modo di trovar qualcosa. Al viale Principessa Margherita, Alessandro mi dice: Gira di qui, io giro di là e ci troveremo a piazza Guglielmo Pepe. Uno di noi troverà da lavorare. Giunto alla piazza, io lo vedo spuntare contentone da via Amedeo. Ho *sgranciato* (rubato) un *bovo* (orologio), mi dice, possiamo *scarpinare* (andare). E mi mostra un *bovo* d'argento senza catena. Aveva fatto il colpo *secco* (ben riuscito) appena mi aveva lasciato: era un *bovo* d'argento che non valeva molto, ma per quella sera abbiamo avuto il *bianchetto* (danaro).

Ma sul nostro Alessandro B. ce n'è da raccontare una che è proprio graziosissima. Essendo coatto in una isola accanto alla Sicilia, riuscì, con un compagno, a eludere la vigilanza degli *zii* (guardie), s'impossessò di una barca e potè *sciancarsela* (fuggire). Toccò la Calabria, e di là, insieme all'amico, venne a Roma, sempre a piedi, fermandosi dai sindaci de' diversi paesi, raccomandandosi loro con tanta pietà che i sindaci, in buona fede, aiutarono quasi sempre i due... esuli. A Roma, dopo pochi giorni, Alessandro passava in via Frattina, quando un maresciallo di P. S. lo incontra, gli mette le mani addosso, gli strappa il cappello che il malcapitato teneva sulla fronte per nascondere una larga cicatrice che aveva riportato in una rissa per un colpo di bicchiere, e da quel segno è riconosciuto. Il fuggiasco è arrestato.

Alessandro dovette tornare al domicilio coatto e fu anche condannato per il furto della barca. Ora ha finito il suo tempo, passa il tempo all'osteria ove lo abbiamo incontrato, e pregato dalla nostra guida, ci racconta i vari modi di *santeggiare* (borseggiare).

* * *

Cominciamo dal *santeggio coll'impettata*. Due *granci scarpinano* (camminano) sotto braccio, pochi passi avanti alla signora che si deve *impettare* (urtare) e che si vuole *santeggiare*, e il *grancio* che deve fare il colpo *scarpina* dietro di lei con aria indifferente, come se non si curasse di *nisba* (niente). A un punto più solitario della strada, o a una cantonata, i tre fanno l'*incastrata*, vale a dire che i due che camminano avanti si fermano proprio con le spalle rivolte alla signora e quello che sta dietro si trova a sua volta giusto dietro le spalle della signora, la quale viene così ad essere *incastrata*. Essa allora si muove verso destra e sinistra per trovare il passo libero e a lor volta i due che son fermi davanti si muovono a destra e a sinistra fingendo di volerla far passare, ma avendo l'avvertenza di tenerla un po' a bada, cosa che succede frequentemente quando vi incontrate a petto a petto con qualcuno e tanto voi che l'altro vi scansate dalla stessa parte per qualche secondo, finchè la scena finisce con uno scambievole *pardon* che si mormora sorridendo. Durante quell'oscillamento, però, il *grancio* che cammina dietro mette leggermente due dita, l'indice e il medio, nella tasca della signora e ne porta via la *pila* (il portafoglio) senza che questa se ne accorga.

* * *

Altro metodo è la *buttata* (furto) *alla vetrina*. Qui i *buttanti* (ladri) sono soltanto due. Si tratta, ad esempio, di *cuccare* (prendere) il *pappio* (portafoglio) a quel *monsiù* (inglese) che se ne sta fermo a guardare dentro le vetrine di un negozio. La faccenda non è difficile per quanto il *pappio* sia nella *berta* (tasca) interna della giacca. I due *scarpari* (ladri) si collocano l'uno da una parte, l'altro dall'altra del *monsiù*, in modo d'*incastrarlo* e si mettono a guardare indifferentemente nella vetrina, e il *monsiù* in quel momento è collocato proprio come Cristo tra i due ladroni (il paragone è esatto). Quello dei due allora che si trova a destra e quindi dalla parte della *berta*, ove sta il *porto* (portafoglio), si mette a braccia conserte, sì da toccare con la mano destra che passa sotto il braccio sinistro, il *tappo* (giacca) del *monsiù*; e allora, con sole due dita, l'indice e il pollice, rivolta l'orlo della giacca, poi introduce le due dita nella tasca e ne estrae il *pappio*. In quel momento lo *scarparo*, che sta a sinistra, urta il *monsiù* e gli mormora gentilmente uno « scusate ». Il *monsiù* si volta dalla sua parte e si distrae, proprio mentre il *pappio* emigra dalla sua *berta* in quella del *grancio*.

Questo *lartito* (furto con destrezza) che sembra difficilissimo è invece della massima facilità, perchè difficilmente il *santeggiato* (derubato) si accorge sia dell'impercettibile movimento della sua giacca sia dell'uscita del portafoglio che viene estratto con sole due dita. Il *pappio* lo si prende tra l'indice e il medio, lo si stringe fortemente e si tira.

Il *lartito* del *pappio* si può fare anche col *diamante*. Il *grancio* ha al dito un *passante* (anello) con un diamante preparato a questo scopo; in un momento di ressa, tra la folla, il *grancio fa la croce*, come si dice in gergo, sulla giacca di colui a cui si vuol portar via il portafoglio, ossia passa col diamante lungo la giacca in modo di segnare una croce sotto la tasca. Con un rapido movimento si impadronisce del *pappio*, che scivola dalla *croce* e si allontana.

Il diamante supplisce a meraviglia il rasoio ed è più comodo perchè sfugge all'attenzione di chi vi sta intorno. Un *lartito* del *pappio*, così come l'abbiamo descritto, per mezzo del diamante, fu fatto pochi mesi fa a Roma nel tramway elettrico che va da piazza San Silvestro a via Quintino Sella. Lo *scarparo* rimase ignoto... al solito.

Quando un *grancio* vuol avvertire il compagno che lo deve coadiuvare, che il portafoglio è nella tasca interna di colui che bisogna *buttare* (derubare), gli dice:

— *Al core sta la susta* (il portafoglio è nella tasca interna della giacca).

* * *

Un genere tutto diverso è la *serenata alla piola* (scasso all'albergo), ma per far bene questo colpo occorre che il *grancio marci alla paina* (vesta elegantemente). Lo *scarparo* si fissa in un albergo spendendo lautamente per farsi credere un ricco signore e intanto tiene d'occhio la stanza da *santeggiare*, quella per esempio dove *piola* (dorme) un ricco *monsiù* che abbia del *bianchetto* (denaro) nella valigia. Una notte lo *scarparo* prende l'impronta della serratura e fabbrica una *spada che fa*

fuoco (chiave che apre); con l'aiuto di essa e dei *pennelli* (scalpelli) entra, la notte seguente, nella stanza del *monsiù* che fa il *portrione* (dorme) e in un batter d'occhio e senza far il minimo rumore, lo *scarparo* professionale fruga quella stanza da capo a fondo, porta via ciò che trova ed esce dall'albergo guardando bene di porvi più piede. Si capisce che le valigie che egli aveva portato seco sono vuote o piene di sassi.

È incredibile la velocità e la maestria che hanno gli *scarpari* professionali nel frugare in una stanza. Sembrano scoiattoli o scimmie, tanto afferrano rapidamente gli oggetti capovolgendoli e guardandoli attentamente per poi gettarli alla rinfusa sul pavimento. Per entrare in un casamento onde *santeggiarlo*, si cerca, in genere, di sapere l'ora in cui i padroni escono di casa. Allora il *grancio* sale, avendo cura di premunirsi di una *spada che fa fuoco* e, giunto al pianerottolo, suona all'uscio.

Se qualcuno — per contrattempo del *grancio* — viene ad aprire, il ladro fa una domanda qualunque, per esempio :

— Scusi; il sor Luigi, quell'impiegato al Ministero, abita qui ?

— Qui non abita nessun Luigi.

— Allora abita sopra ? Ne sapete niente ?

— No, non vi saprei indicare...

— Scusate tanto.

E il *grancio* infila le scale, mortificato. Ma se nessuno apre — segno che la casa è vuota — il *grancio* apre e si lancia — dopo aver chiuso l'uscio — nelle stanze da *santeggiare*. Qui in un batter d'occhio egli fa ciò che è necessario. Apre i cassetti, li rovescia, li sa tastare per cercarne i doppi fondi, getta per aria tutta

la biancheria, fruga tra i *ciuffi* (fazzoletti) e le *lime* (camicie) che stanno nei cassettoni, tra le carte dei tavoli, guarda dietro i quadri, *scamuffa* (cerca) dovunque. In meno di cinque minuti il ladro ha buttato sottosopra tutte le stanze e se non ha trovato nulla, lascia, per dispetto al padrone di casa, indecenti ricordi; se trova, nasconde sotto il *verdone* (giacca) la *muccia* (refurtiva) e se la *scianca* (svigna) *fuori dell'arma* (fuori della casa).

* * *

Torniamo ora ai *santeggi* fatti destramente per strada. C'è la *buttata al bove* (furto dell'orologio) che si può fare per mezzo del *fungo*, o meglio, per mezzo del *cantarino* (giornale). Il *buttante* (ladro) si avvicina a colui che si deve *buttare* (derubare) con un *cantarino* aperto in mano, leggendo, e giunto accanto a lui alza gli occhi dal *cantarino* che continua a tenere aperto.

— Scusi, signore, ha la bontà di indicarmi dove è la via tale?

Il signore si ferma e indica, accompagnando le sue parole con gesti, la strada. Intanto il *buttante* tiene sempre con la mano destra il giornale semiaperto alla altezza del petto, in modo che gli copra la mano sinistra, la quale, mentre il *buttato* parla e gesticola, si impadronisce del *bovo*. Il giornale serve a far l'eclissi, diremo così, della mano che ruba trovandosi esso proprio al disopra di essa e ricoprendola intieramente.

Quando si *butta al bovo col fungo*, si fa nello stesso modo, sol che ci si avvicina al signore da derubarsi col *fungo* (cappello) in mano e il *fungo* fa le veci del

cantarino. Si può anche — quando la stagione lo permette — adoperare invece del *cantarino* o del *fungo*, il *tappo* (paltò) che si tiene sul braccio destro, in modo da fargli coprire ciò che fa la mano sinistra, e anche questa *buttata*, per quanto richieda dell'abilità, è facilissima e riesce quasi impossibile al *buttato* di accorgersi dell'ingresso delle solite due dita nella *berta* del suo *gilet*.

Nè molto difficile per un bravo *scarparo* di professione è la *buttata alla farfalla* (furto della spilla di cravatta). Essa si può fare in due principali modi. Il *buttante marcia alla paina* (veste elegantemente), si avvicina premurosamente a colui che deve essere *buttato*, e gli pulisce con la mano — a piccoli colpetti — la spalla.

— Guardi, signore, perdoni, è tutto sporco. Permette?

Il signore, tra il confuso e il meravigliato, ringrazia, sorpreso.

Intanto lo *scarparo* approfitta di quel movimento che fa a piccoli colpi sulla spalla del *buttato* per *santeggiare* sempre con le due solite dita — indice e medio — la *farfalla*. Fa subito scivolare, con moto impercettibile, la *farfalla* dietro il palmo della mano, sorreggendone la punta tra l'indice e il medio leggermente accavallati e continua a pulir il vestito del signore; poi si allontana.

L'altra maniera di fare il colpo non è che una variante. Il *buttante* aspetta dietro una cantonata l'individuo a cui vuol *lartire la farfalla* e appena egli sbuca dal cantone, il ladro, fingendo di sputare in terra, sputa addosso a colui che passa. Confuso, mortificato, gli si avvicina e gli chiede un mondo di *pardons*, estrae il

ciuffo (fazzoletto) e si affretta a pulire il vestito del signore. Lo sputo deve esser fatto in alto, possibilmente su un braccio. Mentre pulisce, il *buttante* fa destramente il suo bravo colpo alla *farfalla*.

* * *

C'è finalmente la *buttata al portrione* (dormiente). Si vedono spesso a Roma, di notte, in qualche piazza dei quartieri eccentrici, come in Santa Maria in Trastevere, in Piazza della Consolazione, verso San Giovanni in Laterano, o in piazza Montanara, dormire in terra, gettati su una scalinata di chiesa o sotto l'arco di un portone, gruppi di contadini. Sono villici venuti dalla campagna a cercar lavoro in città, ove trovano sensali che li mandano in questa o in quella campagna, e questi disgraziati portano sempre seco — come il filosofo greco — *omnia bona:* i *buttanti* che lo sanno cercano di portar via a costoro, mentre *portriono* (dormono), il *pappio*. Pochi mesi fa avvenne una *buttata* di questo genere di cui fu scoperto l'autore e si trovarono nel *pappio* del *contrasto* (contadino) centosettanta lire. Questo furto si fa molto semplicemente: passa il primo *scarparo* accanto al gruppo dei dormienti e se l'individuo da *santeggiare* non dorme, egli avvisa l'altro *scarparo* dicendo: *il portrio è in campagna;* se dorme, gli dice: *portrie*. In questo caso il secondo *scarparo* si avvicina, ficca delicatamente le dita nella *berta* del dormiente e si impadronisce del *ciuffo* (fazzoletto) nel cui angolo il poveretto conserva le *sfogliose* (carta moneta). L'altro *scarparo* intanto fa la guardia perchè potrebbe passare un *doppio* (maresciallo) o uno *zio* (guardia) o la *trotta* (pattuglia).

Un noto agente della nostra squadra volante arrestò spesso di questi *scarpari* fingendosi un *contrasto che portriva*, e aspettando così che il *grancio* gli mettesse le mani addosso.

* * *

Ma il furto *monstre*, il furto *capo*, come direbbe un napoletano, è la *serenata*, detta anche lo *sfascio* (furto con scasso in un negozio). In generale, la *serenata* si fa per svaligiare il cassetto di un bancone di negozio o addirittura per portare via una cassaforte, come fu fatto poco tempo fa in via della Croce, quando fu portata via da ladri, che ancora sono ignoti alla questura, la cassaforte del Montino di pietà. La *serenata* richiede una certa preparazione, poichè ci vuole una carrozza pronta, quattro *scarpari* di guardia, i trapani, le seghette, ecc.

Nino Ilari, notissimo e geniale scrittore di cose romanesche, che conosce a meraviglia i bassofondi romani e assieme al quale più di una volta abbiamo raccolto questi appunti (egli annotava per tessere poi su quelle note i suoi sonetti e i suoi romanzi sui bassofondi, noi per soddisfare le nostre curiosità di umili criminalisti), ha fatto nel suo romanzo *I Vaschi della buiosa*, che sono una pittura della mala vita romana, una descrizione così esatta di una *serenata*, che non possiamo resistere alla tentazione di interrompere la nostra prosa per fare una citazione.

« Potevano essere le due del mattino.

« I rari fanali a gas stentavano colla loro luce giallognola a diradare le fitte tenebre che avvolgevano la via del Monte della Farina, in quel momento deserta..

« Ad un tratto due ombre spuntarono dalla parte di San Carlo a Catinari e due altre da quella di via del Sudario.

« Procedendo in senso opposto le une dalle altre, le ombre... palpabili finirono per incontrarsi.

« I quattro individui, poi che si furono incontrati, si scambiarono qualche parola e quindi si divisero di nuovo. Uno andò a porsi di guardia sull'angolo di via del Sudario, l'altro presso la porticina della chiesa di San Carlo a Catinari.

« I due, rimasti insieme, alzarono la testa sbirciando di qua e di là per vedere se qualcuno era affacciato alle finestre, e poi si avvicinarono cautamente alla porta di una bottega, sulla quale campeggiava un'insegna con questa scritta:

Ufficio notarile Blasi.

« — È qui? — chiese quello dei due che era il più basso di statura, quasi un nano, tanto piccolo che sembrava un fanciullo, mentre sulle labbra gli troneggiava un bel paio di baffi.

« — Sì.

« — Allora comincia a fa' la serenata.

« L'altro, un omone alto quasi due metri, dalle forme erculee, cavò un trapano a mano, piccolo ma elegantissimo, un vero gingillo e cominciò a lavorare.

« Fece un piccolo foro della larghezza di un centesimo nella porta.

« Il trapano pur servendo brillantemente all'opera, non mandava, internandosi nel legno, il minimo rumore.

« Al primo foro ne seguì un altro, ed un altro ancora, ed un altro poi, e così di seguito, fino a rag-

giungere in circolo, per il diametro di circa trenta centimetri, il numero di dodici.

« Poi il ladro introdotta una piccolissima sega in un foro, cominciò a segare torno torno.

« Fu l'affare di dieci minuti.

« Quindi il *Corazziere* — tale era il soprannome del gigante — appoggiò la larga mano sul legno, nel centro dei fori, spinse, ed il legno, cadendo, lasciò una discreta apertura.

— « È fatto ! — disse il *Corazziere* all'altro — adesso tocca a te. Sotto, *Bighimèo.*

« *Bighimèo* — così era soprannominato, il nano, storpiando la parola *Pigmeo* — si ficcò nel buco testè aperto e si introdusse, come uno scoiattolo, nell'interno.

« Poi senza fare il minimo rumore, tolse i paletti di fianco, tirò con precauzione i chiavistelli interni, ed aprì la porta.

« Il *Corazziere* entrò anch'egli nello studio notarile.

« Poi la porta venne rinchiusa nuovamente ed il pezzo di legno mancante, rimesso alla bell'e meglio al posto.

« — Ecchece sur campo de battaja — fece *Bighimèo.*

« Proprio in quel momento la sentinella di via del Sudario si soffiò fortemente il naso, e poco appresso i due ladri, che avevano appoggiato l'orecchie alle fessure della bottega, udirono il passo cadenzato di una pattuglia che si avvicinava.

« — Per Cristo – fece *Bighimèo* — si la *trotta* (pattuglia) passa qua vicino e *sgama* (guarda) la porta, semo belli che scoperti.

« — Zìttete, perde er fiato !

« — Magàra !...

« Le due guardie avevano però altro da fare che guardare se le porte dei negozi erano chiuse od aperte.

« Figuratevi che una di esse raccontava all'altra le sue avventure amorose.

« — Te tienghe da smaggenare che a lu pajese mie, Mariseretantonie, ca sarìa l'innamurata mie, ha fatte perdè la capa a tante e tante pajesane...

« — E ghèssa ? — interruppe l'altra guardia.

« — Ghèssa ? Leje vò bene atre che a me, a Cicchefrangischegiuseppe suje. Quanne ca poje aggie termmenate la fremme, ca angora ciaggie n'atre duje anne, me n'arrevache a Sargite, e là nce spusamme !

« — E fate la razza de li rocchetti de filo ! — disse sottovoce *Bighimèo*, che aveva udito il breve dialogo, da dentro lo studio notarile.

« — E si nun te stai zitto — lo interruppe il *Corazziere* — noi famo quella de li gnommeretti carcerati.

« Questo pericolo, però, era scongiurato.

« La pattuglia era passata oltre, ed ora si internava nell'attiguo vicolo dei Chiodaroli.

« — E adesso ?

« — Adesso aspettiamo er *Gattello* e *Spallettone*.

« Il *Corazziere* alludeva alle due sentinelle... morte.

« — E er vitturino ?

« — *Trottapiano* sta fermo co' legnetto davanti a Sant'Andrea de la Valle.

« — Ce sarà da lavorà assai ?

« — Mò vedemo.

« Il *Corazziere*, che sembrava il direttore della spedizione, tirò fuori di tasca una lanternina cieca e l'accese.

« Lo studio del notaio Blasi si componeva di due

ambienti. Il primo, quello che metteva sulla strada, era pieno di incartamenti dal dorso di cartapecora, allineati simmetricamente in tre scaffali addossati alle pareti, il secondo serviva di studio al notaio.

« In quest'ultimo ambiente c'era la cassaforte.

« — Benone — susurrò il *Corazziere* — er morto sta ar posto. *Bighimèo*, fa il segnale e all'erta.

« — Non dubbità. Famme lume.

« — Va dritto al naso che non sbaji mai.

« Difatti *Bighimèo* arrivò alla porta senza urtare in nessun mobile o in nessun'altra sporgenza.

« Aprì uno spiraglio e modulò con la bocca il miagolìo d'un gatto, al quale fecero eco altri due miagolii sì bene imitati da ingannare il più provetto *carnacciaro* (venditore di carne equina per i gatti) di Roma.

« E cinque minuti dopo i quattro *granci* si trovarono riuniti nello studio del notaio Blasi, non certo per la stipulazione di un rogito o la firma di un compromesso.

« — E adesso, mettemoce sotto! — disse il *Corazziere*. — Bisogna che se sbrigamo.

« I quattro galantuomini lavorarono in silenzio e così bene che in dieci minuti la cassa fu trasportata a braccia fino alla porta.

« — *Gattello* — ordinò il *Corazziere* — *scamuffa* bene de fora si c'è gnente de novo e chiama er vitturino de servizio.

« *Spallettone* spense la lanterna e *Bighimeo* socchiuse la porta e miagolò, in modo diverso dalla prima volta.

« Pochi secondi dopo accorse una vettura.

« Era segnata col numero 3851 ed aveva attaccato un cavallo di un nero perfetto, dalla punta delle orecchie al principio degli zoccoli.

« In men che non si dica i ladri caricarono la cassa, chiusero la bottega, e salirono sulla carrozzella alla quale tirarono su il soffietto.

« In via Rua due guardie che trasportavano a braccia un ferito fecero fermare la vettura.

« Fermati, cocchiere, portaci alla Consolazione.

« Ma *Trottapiano* schioccò la frusta, sferzò maggiormente il cavallo e rispose alle guardie.

« — Ma che sète imbriaghi? Non vedete che stò carico?...

« Un'ora dopo, a colpo finito, *Trottapiano* cancellava i numeri della vettura che erano stati inventati per la circostanza e passava una spugna inzuppata d'acqua sul dorso e sulle gambe del cavallo, il quale diventò storno ».

Poichè siamo sulla via delle citazioni, ci piace riportare un sonetto di Gioachino Belli — il gran mago della poesia dialettale romana — sullo *sfascio*, nome con cui i popolani chiamano il furto con scasso. Qui il furto è accompagnato dall'assassinio del derubato:

Jer notte, a mmezanotte, su a Ccimarra
Aggnèdero pulito in zei persone,
E ffèceno un ber bucio in ner portone
De cuer bravo maestro de ghitarra.

Sfilata che ppoi n'ebbeno la sbarra,
J'entronno in casa senza suggizzione;
E je portonno via tutto er mammone,
Ammazzanno lui prima pe ccaparra.

Questo lo so ppe bbocca de Nocenza,
Serva der morto, c'arimase viva
Agguattannose sotto a 'na credenza.

Ma ssò ccose da fasse in commitiva?
Nun fuss' antro, dich'io, l'impertinenza
D'ammazzà un galantuomo che dormiva!

Ci ricordiamo — a proposito di *serenate* — di una conversazione molto istruttiva avvenuta una volta tra il vecchio vetturino che ci ha guidati nell'osteria del quartiere di San Lorenzo, e altri pregiudicati. Uno di essi narrava che un molto abile delegato di Roma riconosceva dal modo di praticare i buchi col trapano, negli usci della bottega, chi avea fatto il colpo, e una volta anzi egli fu tanto sicuro del fatto suo che, vestitosi da muratore, andò sotto le finestre del pregiudicato sospettato e lo chiamò. Il *buttante* (ladro) credendo avesse a che fare con qualche conoscente, scese e si trovò tra le braccia del delegato che lo arrestò. Lo scassinatore del negozio era stato proprio lui.

Il vetturino non mandò giù il racconto.

— Ci sarà stata qualche *bojaccia* (spia) che avrà *cantato* (parlato). Non si può dare che il delegato sia stato capace di tanto. La *polimma* (polizia) è brava e sa il fatto suo quando ha *li boja* (spie); ma da sè non vale una *patacca* (soldo falso). Senza *li boja* noi potremmo *santeggiare* (svaligiare) San Marcello (la questura centrale) e la *polimma* non sarebbe capace di prendere neppure un *grancio.*

I boja (spie) sono infatti numerosi nel seno della classe dei ladri; essi fanno realmente i *granci*, ma quando fa loro comodo vanno a *cantare* alla *polimma.* Spesso però, la polizia, accorgendosi che costoro tengono il piede su due staffe, finisce col farli ammonire e col tenerli rigorosamente d'occhio. Il *boja* non solo ha l'incarico di *cantare* tutto ciò che sa, ma anche è adoperato dalla polizia come esca per i ladri: per esempio, il *boja* dice agli amici che c'è da fare un colpo nel tal posto, fa radunare là i *granci* per eseguire il furto,

ma — avendo egli preventivamente avvertito la forza — la mala compagnia casca tra le mani degli *zii* e dei *doppi* che stanno ad aspettarli e che arrestano tutti — compreso il *boja* — il quale viene poi rilasciato il giorno dopo con un biglietto da dieci lire in mano.

Accanto a costoro vi è un'altra classe di *boja*, che sono pagati a mese dalla questura e che avendo molte relazioni con i ladri, pur non facendo i ladri, hanno agio a conoscere i piani dei *granci*. Costoro si dedicano — per salvare le apparenze — a qualche mestiere che permetta loro di star sulla strada per vedere, notare, o scovare. Ne conosciamo uno che fa presentemente il venditore di *albums* della città di Roma ai forestieri; un altro, fino a qualche anno fa, vendeva polverine per indorare lungo una delle vie più frequentate della Roma nuova.

***

Accanto ai ladri, Roma ha una coorte numerosissima di *truffatori*. Si truffa in cento modi diversi, sia alla *paina* (in guanti gialli), sia al *micco* (a un povero diavolo), sia per mezzo di stregonerie, sia per mezzo di finti affari industriali.

Il paese classico della truffa — in Italia — è senza dubbio la Toscana, ove il carattere ossequioso, gentile, finissimo degli abitanti, la mente sottile, acuta, ingegnosa di quei popolani fanno ricorrere ai metodi più svariati e ingegnosi per truffare il prossimo; ma anche a Roma *l'arte* non è in ribasso. Le truffe commesse per mezzo di *sonnambule* sono le più frequenti. La *sonnambula* — che è quasi sempre una donna che vive sulla

frontiera del delitto e... di qualche cosa d'altro — è abilissima nello scroccar denari al prossimo credulo e ricordiamo a questo proposito una truffa, che è un esempio di tutte le truffe commesse dalle nostre sonnambule.

Due operai, Nicola M... e Innocenzo C..., avevano udito dire da alcuni terrazzieri che in una località incolta presso via delle Statue, fuori di porta San Paolo, trovavasi nascosto sotterra un tesoro. Più d'una volta i due poveri diavoli si erano recati sul luogo ed avevano scavato qua e là inutilmente il terreno, ma finalmente furono illuminati da un'idea che sembrò loro felicissima: ricorrere ad una sonnambula! La sonnambula fu trovata e, costei, durante una notte fredda e serena, si portò insieme al M. e al C. in una cava abbandonata di pozzolana lungo la detta via delle Statue. Giunti colà, la sonnambula finse di addormentarsi, e quindi con l'atteggiamento di una chiaroveggente si mise a palpare in terra qua e là i mucchietti di pozzolana. Dopo varii esorcismi, si fermò in ultimo sopra uno di quei monticelli, e annunziò, sempre cogli occhi serrati e con aria di mistero, che in quel luogo, alla profondità di 2 metri e 10 centimetri, stava seppellita una chitarra piena di monete d'oro dette *gregorini;* occorreva però non esser timidi, poichè, scavato quanto bisognava il suolo, questo si sarebbe spaccato e sarebbe sorto dalla terra un fanciullo che avrebbe consegnati i *gregorini* al C. Detto questo, la donna si allontanò, seguìta anche dai due operai, che, vista l'importanza dell'operazione, decisero di rimandarla alla notte seguente.

Alla sera di poi il C. e il M. unitisi ad altri due compagni, tornarono in via delle Statue e cominciarono a scavare, e scavarono, scavarono fino alle 9 del giorno succes-

sivo, finchè... furono veduti da due carabinieri, che non credendo — si vede — al tesoro, condussero i quattro illusi negli uffici di P. S. del Testaccio.

La sonnambula, intanto, aveva percepito per il suo *lavoro* un discreto compenso!

Un altro genere di truffa ricordiamo, e assai curioso: si vede da esso con quali mezzi si riesca a ingannare il prossimo credenzone. Uno di noi ebbe occasione di studiare da vicino gli autori di simile truffa e possiamo quindi fermarci un po' a lungo sul reato e sui delinquenti.

Giovanni M. e Francesco D., il primo di 58 anni, da Sarzana, il secondo di 63 anni, da Roma, amici da vent'anni, esercitavano a Roma una truffa assai ingegnosa. Essi si presentavano a persone di dubbia onestà e di equivoca fama, proponendo la fabbricazione di monete false — nel che si dicevano valentissimi — dietro minima spesa; e a tal fine presentavano alla persona cui si erano rivolti, stampiglie, metalli fusi, ecc. Se l'individuo accettava, si facevano anticipare qualche quattrino, poi non si facevano più vivi: l'individuo pur avendo pagato, taceva per non compromettersi, dal momento che anch'egli aveva aderito alla dolosa falsificazione, e i due correvano a carpire ad altri del denaro, con lo stesso metodo.

Nella parte tecnica ed esecutiva, per così dire, della truffa, essi non procedevano insieme: Giovanni M. rimaneva, come parte direttrice, a stabilire i piani; l'altro, Francesco D. camminava, portava le lettere, eseguiva le commissioni, traduceva in atto il pensiero dell'amico. L'amicizia era vecchia: Giovanni M. era stato condannato a 5 anni di reclusione per fabbricazione di mo-

nete false, poi di nuovo fu arrestato per truffa, ebbe due querele (sempre per truffa) e nuovamente arrestato per spendita di moneta falsa. Il vecchio delinquente esercitava, senza dubbio, grande influenza sull'altro, tanto che se ne valeva come esecutore nei loschi affari: e quando gli furono chieste confessioni su certi fatti criminosi, rispose:

— Io non so nulla. Chi si incaricava di girare, contrattare, era lui (l'amico). Domandate a lui.

Dal che si rivela, essendo stata luminosamente provata la complicità dei due per ben 13 anni di vita equivoca, come Francesco D. non fosse che la parte esteriore, il mezzo, l'opera, mentre Giovanni D. era la mente direttrice. Una vera coppia criminale, nella sua complessa funzione d'incube e succube, ci si presenta così nella coppia dei due truffatori.

Nel giugno del 1895 i due amici tentarono il solito colpo (proposta di fabbricazione di monete false) e si rivolsero a certo M. che li denunziò alla questura. Un delegato, fintosi amico del denunziante, entrò anche egli in trattative — d'accordo con quest'ultimo — con i due truffatori, dando a vedere come anch'egli volesse entrare a far parte della combriccola per la falsificazione delle monete, finchè inoltratesi le trattative, e chiarite e messe a posto le condizioni, egli, entrato nella casa dei due amici, dichiarava la sua qualità e li traeva in arresto.

Quegli amici avevano condotto una ben triste vita: disorganizzato il senso morale di entrambi per modo da non sentire alcun rimorso per i fatti dolosi che commettevano, procedevano uniti, facendo sempre l'uno da mente direttiva, l'altro da mezzo esecutivo.

— Io non ho mai pensato a fabbricare realmente monete false — diceva Francesco D., nei suoi interrogatori. — Io di queste cose non ne faccio. Solamente cercavo di guadagnare pochi quattrini, quelli che mi davano in anticipazione del lavoro... Che cosa c'è di male? Siamo in tempi brutti e i denari sono così rari! — E apriva le braccia, e alzava le spalle, sorridendo con aria di benignità. Egli non risentiva, come fatto anormale, la truffa; poichè essa era semplicemente un modo qualsiasi per guadagnare onestamente, mentre la falsificazione sarebbe stata un vero modo disonesto di guadagno, una cosa che « egli non faceva ». Egli lavorava semplicemente come lavora l'operaio, per guadagnare nei tempi difficili.

L'altro poi, Giovanni M., non solo si comportava come l'amico, durante gli interrogatori del giudice istruttore, per quel che riguardava il concetto della truffa, ma non dava segno neanche di quella certa repugnanza che mostrava l'altro per le fabbricazioni di moneta.

— Magari avessi saputo fare moneta falsa! diceva. — Adesso sarei un signore!

Così, in quella coppia di truffatori, ove uno dei due — come in tutte le associazioni a due — esercitava sull'altro, una specie di coercizione suggestionante — per quanto inconscia — la mente direttiva che faceva da incube era appunto la energia più criminosa, Giovanni M. Egli, già vecchio delinquente, passato per le carceri ove la disorganizzazione degli elementi del carattere si accentua sempre più, si trovava già per questo di fronte all'amico, dotato di maggior numero di fattori morbosi; egli, oltre a ciò, era maggiormente anestetico al bene e al male, e facilmente — date queste condizioni di maggiore intensità d'energia criminosa — potè imporsi

alla volontà — già disorganizzata — dell'amico, onde dirigerlo a sua voglia e farsene — forse con l'incoscienza che campeggia quasi sempre nella suggestione esercitata nelle associazioni a due — un mezzo della propria volontà.

E allora, di quelle due persone, unite dai vincoli dell'amicizia delittuosa, si fece un solo complesso psichico: ci fu una specie di combinazione di due anime in una.

Tale unione criminosa era di vecchia data e lo prova luminosamente una lettera giunta al delegato che operò l'arresto. Quella lettera conteneva alcuni foglietti volanti d'antica data, logori dal tempo, ed esprimeva rallegramenti verso l'intelligente funzionario di P. S. per l'arresto operato, poichè quei due amici avevano truffato (lo scrivente non espone in qual modo) colui che scriveva la lettera, *6 anni prima*. A un certo punto la lettera diceva:

« Non è possibile fare un calcolo più o meno approssimativo delle centinaia e migliaia di lire che costoro truffarono. Anzi, le invio alcuni biglietti di Giovanni M. »

La lettera di rallegramento era anonima, perchè lo scrivente — come egli stesso diceva — voleva evitare gratta-capi, e i due foglietti vecchi e sgualciti che trasmetteva erano appunto due biglietti di Giovanni M., dal quale furono riconosciuti come propri quando gli furono presentati.

Il primo dei due biglietti diceva:

« Gentilissimo Sig. (il nome era stato stracciato).

« Ho estrema necessità di aver con lei un abboccamento, almeno per un'ora, ma al più presto possibile. Non è per le 200 lire che gentilmente mi prestò (1),

(1) Erano forse anticipazioni per la solita frode.

come immancabilmente gli restituirò domani, come le feci dire da Checco (1), ma per un affare interessantissimo che mi lusingo potrà piacergli. Scelga l'ora che può farle comodo per parlare, ed il luogo. Senza che alcuno se ne avvegga, sia compiacente scrivermelo e darmelo sottomano e in luogo sicuro.

« Tanti saluti e mi creda affez. amico

(Segue la intera firma) « Giovanni M.... ».

L'altro foglietto, sudicio e scritto a matita — pur diretto a quella medesima persona che si rallegrava per l'operato arresto e firmato per intiero dal medesimo Giovanni M. — diceva:

« In nome dell'Umanità e di quanto vi ha di Sacro nei viventi, prego che domani mattina, non più tardi delle 12 mi dia per mezzo di Checco (2) la risposta definitiva. Uno strazio, perdita continua!!! »

« Assolutamente !!! »

« Si cammini o fermi per non rovinarsi maggiormente ».

« Prego per carità !!! »

(Segue la firma).

Documento preziosissimo: quel tono enfatico, nervoso, a scatti, ci mostra i caratteri abnormi di quel delinquente. Egli scrive con la solita esteriorità delle frasi reboanti e delle lettere maiuscole usate là dove non occorrono; adopera, con grande sovrabbondanza, punti di esclamazione, e la continua spezzatura del periodo, con i frequenti a capo: tutte note peculiari alla scrittura del bambino

(1) Checco è Francesco D., l'amico a cui — come si vede — Giovanni M. faceva fare le commissioni. Questo affare — di massima importanza forse — Giovanni M. se lo voleva sbrigare da sè medesimo.

(2) V. nota precedente.

a cui tanto la psiche criminale si avvicina (Lombroso), da far dire al Dostojewski « essere il delinquente un grande ragazzo ».

E inoltre quella lettera ci mostra, come oscuro abisso che ci si apra davanti, un modo di truffa così nuovo, così originale, e incredibile, che non avremmo mai sospettato l'uguale. Giovanni M. dava ad intendere che faceva una bollitura per scopi umanitari — scopi che la lettera anonima al delegato non riportava — e che per farla bollire occorreva gettarvi dentro oro: e questo oro Giovanni M. domandava al povero truffato, poichè si erano insieme messi a quella bisogna!!

Contemporaneamente giungeva una denuncia formale fatta da certo Pietro O. prete, il quale aveva anticipato circa 300 lire ai due truffatori poichè gli avevano dato ad intendere di fabbricargli monete antiche di valore con poco prezzo. I due arrestati però asserirono che quel prete si era messo d'accordo con loro, non per la fabbricazione di monete antiche, ma di vere monete in circolazione, come d'altra parte usavano essi dire a tutti coloro che volevano truffare.

* * *

Giovanni M. entra nel gabinetto ove deve essere interrogato, a testa bassa, con fare riservato e ossequioso; la sua andatura è lenta e faticosa. È altissimo, ha i capelli e baffi completamente bianchi, occhi e sguardo penetrantissimi. A prima vista presenta tutti i caratteri del tipo del truffatore. È gentilissimo, pieno di riguardi e di cortesie, adulatore; le sue frasi sono ripiene di continuo servilismo; è di una docilità esagerata; un

sorriso bonario gli sta sempre sulle labbra durante tutto il tempo dell'interrogatorio. Della moglie, vecchia, parla con grande affetto, che d'altra parte è simulato; congiunge le mani e fa la voce piagnucolosa implorando pietà, non per sè, ma « per quella povera vecchia che rimarrebbe sola! » La voce è supplichevole e strisciante, la persona si incurva in atto supplichevole, con un leggero dondolamento; egli dà al periodo strani strisciamenti che sembrano cercare pietà; e cerca la compassione adoperando all'uopo le frasi più umili, ma sempre in riguardo della povera moglie, vecchia, che egli ama tanto.

E con tutto ciò la mancanza del rimorso è assoluta, l'anestesia morale è al massimo e completa; egli è il delinquente per istinto congenito, nato con morbosa alterazione del senso morale, e che, in grazia a questa forma nosologica della sua psiche, si determina a qualunque forma di reato contro la proprietà, che l'occasione propizia gli presenti.

L'altro, Francesco D., che entra dopo di lui, si comporta nel medesimo modo. Entra con un fare pieno di servilismo, ossequiosissimo; all'incontro del suo amico, egli è molto basso, e benchè di qualche anno più anziano, è brizzolato, anzichè bianco, alla barba ed ai capelli. Egli, pur cercando la compassione col dire che i tempi sono cattivi e c'è gran bisogno di danaro, sorride continuamente pensando con piacere alla burletta fatta al prete; all'uscita, saluta con grandi inchini.

Questo modo di portarsi è comune a tutti i truffatori durante gl'interrogatori.

L'omicida, invece, non ha mai quell'aria gioviale, quella estrema mobilità che lo fa sorridere, cambiare la voce improvvisamente, implorare la pietà; egli entra senza

salutare, col capo alto, non per fierezza, ma per una specie d'immobilità affannosa, come se fosse gettato in uno stadio d'incoscienza; si siede e parla poco, senza l'immensa versatilità e vivacità del truffatore. Il suo occhio è freddo, vitreo; si fissa o sul soffitto, o sul cappello che rigira tra le mani, o sull'interrogante; non implora pietà con quell'insistenza noiosa, continua, come un ronzìo di zanzara; non piagnucola; poi esce come è entrato, senza salutare, con lo sguardo sempre vitreo, quasi istupidito, in mezzo ai carabinieri che lo riportano via. Il truffatore, invece, si sprofonda in inchini, in istrisciamenti, prodiga gentilezze, sorrisi — appunto come si comportò la coppia esaminata.

Roma non è ricca di mendicanti, grazie alla persecuzione lodevole che contro essi esercita la Questura. Non c'è, per esempio, lo strabocchevole numero di mendicanti che si vedono a Napoli, ove tale fenomeno assume veramente gli estremi di tutto ciò che vi può essere di nauseabondo; ma non può dirsi che la nostra città sia totalmente priva di questa piaga noiosa e temibile.

Trovate qua e là il mendicante anche a Roma, il mendicante che v'importuna, che vi tedia, e che vive esclusivamente del suo mestiere. Nino Ilari ha, a questo proposito, in una delle sue pitture dei bassofondi romani, delle considerazioni che val la pena di riportare.

« Il chiedere l'elemosina — dice il poeta romanesco — è a Roma una vera professione organizzata sapientemente.

« Ho detto professione e mantengo la parola.

« Tra i *romani de Roma* pochi ignorano il dialogo

avvenuto fra due ciechi questuanti, precisamente sulla gradinata di Sant'Agostino, dialogo eloquentissimo.

« Un cieco diceva all'altro che gli stava di contro:

« — Eh, cieco, insomma l'hai maritata la tu fija?

« — Sì, grazie a Dio e la Vergine Beata de S. Agostino, che non semo degni de *smentuvalle* (nominarli)!

« — E quanto je hai dato de dote?

» — Ducento scudi.

« — Poco; io, quanno che maritai la mia, je ne diedi quattrocento!

« — Bella forza! — Tu hai avuto la fortuna de cecàtte (acciecarti) du' anni prima de me!

« Ma ciò che può riuscire interessante a sapersi, è che i genitori affittano i loro figli come *poveri* e come sciancati al migliore offerente.

« Uno zoppo che strascina bene la gamba offesa, si cede per trenta o quaranta soldi al giorno; un mutilato che sa presentare meglio il moncherino del suo braccio al passante, a cinquanta; un cieco che co' suoi lagni e i suoi piagnistei muove a compassione l'animo più indurito, si può affittare persino a tre lire al giorno.

« Io ho conosciuto un mutilato da ambedue le gambe, questuante, sotto la statua di Gesù al Battesimo, a Ponte Molle, che era ceduto dal padre ad un negoziante di Roma — potrei anche citare la via dove il degno uomo aveva il negozio — a sessantacinque soldi al giorno. Ed il fruttivendolo, alla fine di certe settimane, guadagnava sull'infelice una ventina di lire ».

E poi andate a fare la elemosina!

La cronaca cittadina registrava poco tempo fa un fatto curioso e che molto può insegnare a proposito dei mendicanti.

Fra le tante accattone che infestano la gradinata e i dintorni della frequentata chiesa di Sant'Agostino, muove a pietà il cuore dei passanti e dei fedeli che entrano nel tempio, una vecchia sessantenne, storpia e malandata in salute.

La poveretta, che mal si regge sulle grucce, raramente si sente rispondere:

— Non ho nulla!

Non c'è signora che non le dia un soldo; non c'è passante che non si fermi ad interrogarla sulle sventure che l'hanno colpita, e che, accomiatandosi da lei, non lasci cadere nella mano tremante una moneta.

Il *commercio* della vecchierella prospera; e questa prosperità, naturalmente, ha suscitato le ire delle altre mendicanti, le quali si vedono danneggiate nei loro interessi dalla povera storpia.

Un giorno, infatti, accadde una scena disgustosa.

Un donnone, grasso e grosso, pieno di salute, mendicante di mestiere, stanco dall'essersi rivolto, con voce piagnucolante, al buon cuore dei fedeli, preso da subita ira, si scagliò contro la vecchia e rimproverandola con male parole di averle *rubato le poste*, le diede una tal dose di pugni, che per poco la meschina, impossibilitata a difendersi, non rese l'anima al Creatore.

Un urlo, a quella scena, uscì dal petto dei presenti; il donnone fu allontanato a viva forza e la vecchia messa in salvo.

Pochi giorni dopo, dai giornali ci veniva presentato un bel tipo di mendicante professionale (1):

« In via degli Uffici del Vicario gli agenti della

---

(1) *Tribuna*, 14 e 15 agosto 1897.

squadra mobile arrestarono il commesso Giuseppe B..., di 35 anni, romano, sorpreso mentre importunava i passanti chiedendo l'elemosina. Perquisitolo, gli furono sequestrate 134 lire, che dichiarò essere frutto de' suoi risparmi ».

***

I mendicanti sono come piccoli asteroidi — numerosi e brulicanti — del cielo della criminalità; oscillano tra la delinquenza e la disoccupazione, raccolgono nelle loro cenciose fila tanto i veri miserelli quanto i finti, tanto i veri bisognosi che stendono per fatale necessità la mano al passante, quanto i *boja* (spie) della Questura, i *granci* (ladri) e simile genìa. Sono migliaia e migliaia di persone che si agitano sulla soglia del delitto e della miseria, e che lo Stato a volta a volta punisce o soccorre, incerto tra il vizio degli uni e la incolpevole miseria degli altri.

Tra costoro — che s'intendono fra loro per mezzo del gergo che siamo venuti a mano a mano esponendo e che ancora esporremo — ci sono i finti poveri che raccolgono elemosine, i *granci* che vivono con la *muccia* (la refurtiva), i cercatori di mozziconi di sigaro che a notte, fingendosi ubriachi o chiedendo la elemosina, fanno i loro colpi; quelle figure sinistre di uomini che vediamo agli angoli delle strade, fermi a vendere i piccoli cani o elimosinando; quelle madri d'occasione che girano di porta in porta coi bimbi, dichiarando i loro figliuoletti privi di soccorso.

Vi sono dunque tra i mendicanti due coorti: l'una, misera, che elemosina perchè non trova il lavoro che chiede; l'altra, spregevole, che vive mendicando. Questa

seconda fiumana di gente rappresenta la mendicità anti-sociale, ed è la folla a cui François Villon, il poeta dei pezzenti, cantava nel gergo dei *bons pauvres :*

Joncheurs, jonchans en joncherie
Qu'ostac n'embrane votre arerie !

(O ingannatori, ingannando con l'inganno, badate che la corda della forca non vi si attacchi !).

Gioachino Belli ha, su tale classe di mendicanti professionali che fanno i sordi ed i muti, e che s'aggirano nelle vie di Roma, uno de' suoi soliti sonetti scultorii, *Er poverello muto :*

Che mme dava er zor Conte 'ggni matina ?
La carità che nnun ze nega ar cane.
Cquarche ppezzo avanzato de gallina,
Un piattin de minestra e un po' de pane.

E ppe ttutto sto sono de campane (1)
Ce s'aveva d'annà ppuro in cucina,
Che mmanco è a ppiano-terra, ma arimane
Sei scalini ppiù ggiù de la cantina.

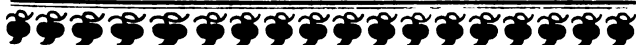
Io nun parlavo mai perch'ero muto,
Ma jeri che scottava la cucuzza
Nun me potei tienè de strillà: Ajuto !

Che bbella carità de la merluzza !
Perchè Ddomminiddio m'ha pprovveduto
De parlà, cc'è da fa ttutta sta puzza (2).

(1) Per tutta questa roba (ironico).

(2) C'è da meravigliarsi tanto come si meravigliarono coloro che mi hanno sentito parlare ?

VIII.

GLI AMMONITI

Gli ammoniti

Istantanee di ammoniti — Psicologia — Il rimorso — Il senso morale — Vanità e orgoglio — L'istituto della ammonizione.

Uno degli scrittori di queste pagine ebbe la fortuna — qualche tempo fa — di studiare davvicino, e con scopi scientifici, cento delinquenti recidivi, viventi allo stato di libertà nelle più basse stratificazioni sociali della nostra Roma, ancor giovani tra i venti e i trenta anni, generalmente ladri e feritori, tutti ammoniti.

Le abitazioni di costoro erano quasi tutte tra via dei Sabelli, degli Equi, dei Volsci, dei Latini, nei dintorni di piazza Guglielmo Pepe, verso via Principe Amedeo o viale Principessa Margherita, in una parola, il quartiere di San Lorenzo; ve ne era qualcuno del Trastevere e dei Prati di Castello; nessuno — cosa curiosa — in quelle strade misere che girano da piazza Bocca della Verità a piazza Montanara, da via Monte Savello ai Cerchi, alla discesa di San Giovanni Decollato, al largo della Consolazione. Ciò mostra sempre più come la mala vita tenda a stabilirsi ed organizzarsi in un dato quartiere della città: il quartiere di cui abbiamo dato finora qualche fotografia.

Ed è per far conoscere al lettore la classe degli ammoniti, la quale è una delle classi più pericolose — formata tutta di delinquenti nati e di abitudine — che vogliamo riportare qui, in un rapido abbozzo, ciò che a proposito di questa sorta di criminali si è potuto osservare e di cui uno di noi si è occupato diffusamente altrove (1).

Nella folla degli ammoniti non trovate quasi mai il profilo del criminaloide, o del reo per passione o del reo pazzo; essi sono esclusivamente delinquenti per abitudine o delinquenti nati. Alcuni furono tratti al primo delitto dalla innata perversione del senso morale, e continuarono la loro strada criminosa, altri, ancor sani e correggibili all'ingresso loro nel mondo della delinquenza, gettati da una prima condanna nel carcere, in età giovanissima, guastati da quell'ambiente malefico, scivolarono per la china e bevvero fino alla feccia il calice della criminalità; divennero così i delinquenti per abitudine. Il delinquente nato, e il delinquente abituale, tanto magistralmente dipinti da Cesare Lombroso, formano il nucleo di questa *troupe* pericolosissima della quale stiamo per fare brevemente la psicologia.

In tutti abbiamo trovato — ecco la prima nota psicologica — assenza più o meno completa del rimorso. Tutti, esclusivamente, interrogati sul numero delle condanne subìte, o non si rammentano di esse o sbagliano; non si ricordano nemmeno, molte volte, del tempo che durò l'ultima condanna scontata nelle carceri. Alcuni,

(1) ALFREDO NICEFORO: *Esame di una centuria di criminali*, *Rivista di Sociologia*, 1894, e: *I recidivi e gli istituti penali sulla recidiva*, nel *Foro Penale*, Roma, 1897.

anzi, dicevano — sbagliandosi — di essere stati condannati più volte di quel che realmente non fosse: ciò mostra che le condanne subìte sono per essi fenomeni della vita normale e regolare, di cui non risentono affatto l'ignominia; esse non hanno gettato nell'andamento della loro vita una nota così discorde da far rimanere impressionata la psiche; esse non hanno fatto altro che passare con i sentimenti comuni e le sensazioni giornaliere.

Abbiamo visto molti di essi sorridere alla lettura del certificato penale, che faceva loro il giudice delegato alle ammonizioni, come per dire: «Vedete che sciocchezze?». Altri, mentre sono interrogati o si parla loro dei loro delitti, sbadigliano, o si dondolano sulla sedia con l'aria annoiata di un inglese che soffra di *spleen*, o sputano in terra svogliatamente, oppure si levano un momentino col corpo per vedere se fuori piove o fa bel tempo. Ci sono di quelli che fanno addirittura dello spirito: alcuni ostentano la insensibilità morale e vanno gloriosi delle proprie recidive, hanno gesti di sprezzo. Un vecchio ammonito ci diceva: « Ho scapricciato un po' coi compagni quand'ero giovane, ma ho messo la testa a posto: del resto, non ho avuto che una sola condanna per furto ». Ed era stato condannato dieci volte!

Un'altra importantissima nota caratteristica di costoro è la mancanza del senso morale. Tutti questi ammoniti hanno una vera inversione nel senso del bene o del male, del giusto e dell'ingiusto. I loro criteri subbiettivi di giudizio sono evidentemente affatto diversi dai criteri dell'uomo normale, sono anzi capovolti. Nello stesso modo con cui non risentono, tra gli avvenimenti normali della loro vita, l'anormalità di una condanna e se

ne dimenticano — come abbiamo visto per quel che riguarda il rimorso — essi non sentono, anzi non comprendono affatto quanto sia moralmente grave un delitto commesso: l'anestesia morale è giunta a tal punto da non far loro sentire se un reato sia cosa buona o cattiva. Essi non lo comprendono, e tutto al più chiamano i loro reati « *sciocchezze* ». Sono veramente *daltonici morali* che non arrivano a vedere qual sia la colorazione morale dell'azione commessa.

Un ammonito diceva al maresciallo di essere una persona onesta perchè « non era stato condannato che due volte ».

Ce ne era un altro che chiamava le sue condanne « sciocchezze » e ce ne erano di otto anni di reclusione! Caratteristico poi fu uno che, udito il decreto di ammonizione, si alzò dalla sedia dicendo: « Sono più contento di un anno di carcere. Date qua, chè l'ordine di carcerazione lo firmo io; almeno là dentro non c'è da faticare ». Un altro stava bene in carcere perchè ci mangiava due razioni di fagioli. E il senso morale è così spento che qualche volta i figli non sanno o non ricordano se il padre fu condannato o no « perchè loro erano a lavorare fuori del paese ». Così un ladro ci sapeva dire che suo fratello era stato condannato quattro o cinque volte, ma non sapeva bene se ci fossero più condanne perchè « io era fuori e non l'ho saputo per bene, ma poteva essere che ce ne fossero anche di più ». Quando uno dei figli è passato per il carcere, e torna, dopo lunga assenza dal paese, e dall'altro fratello ha comunicata così, tra un discorso e l'altro, la notizia (che era sfuggita persino all'elenco di notizie che venivano trasmesse nelle rare lettere), il nuovo arrivato non si cura

neanche di sapere come, quando, dove e perchè sia avvenuto il fatto, e di che natura sia.

Così si spiega la presenza di fatti immorali e ributtanti, per la psiche dell'uomo normale, nelle singole famiglie di questi paria del sentimento; e allora la mancanza di senso morale è rivelata all'osservatore non più dalle parole o da qualche frase del delinquente, ma dai medesimi atti che esso compie, giacchè tanto per la parola quanto per l'atto esterno esiste una vera correlazione diretta con il senso morale che li ha determinati.

Un feritore aveva per amante una donna che il padre — diviso dalla moglie — manteneva e con cui conviveva; e per di più la maltrattava quando essa si rifiutava di dargli dei denari. Un altro aveva addirittura abbandonato il padre per andare ad abitare nella infima casa della sua protetta, da cui si faceva mantenere. Un giovane ladro, di 18 anni, accompagnava seralmente la sorella a un *café-chantant* di via Palermo, ove essa facea la *chauteuse*, mentre la madre trovava amici tanto alla *chanteuse*, quanto ad una sorella più giovane. Un altro, celebre strozzino, conosciuto da tutta Roma, e poi processato per violenza agli agenti e per falsi, convive con una donna già processata per oltraggio ed ha frequenti risse con lei perchè essa amoreggia con un bersagliere che mantiene; risse che finiscono sempre con la completa sottomissione dello strozzino per la semplice ragione che la donna ha un vitalizio di poche migliaia di lire.

La mancanza del rimorso e la mancanza del senso del giusto e dell'ingiusto determinano nella psiche degli ammoniti che passiamo in rassegna, un nuovo carattere,

che è frutto immediato e logico di quelle due anomalie: l'individuo che non ha vergogna e pentimento dell'azione turpe commessa e che, al tempo stesso, è affetto da quella dolorosa atrofia del sentimento del buono e del cattivo, che è il senso morale, con la massima indifferenza vi viene a parlare di fatti che tornano a sua ignominia senza che glielo richiediate. Così un famoso ladro, per difendersi dall'accusa dell'ammonizione, disse che faceva la spia alla questura, e presentava intanto un foglio di carta ove erano segnati alcuni nomi: quelli dei compagni che egli denunciava e che il giudice neppure guardò. E così pure si professarono spie due altri ladri. Essi lo dicevano con un candore e una ingenuità invidiabili. Per tale insensibilità morale, un ladro, condannato nove volte, sorrideva benignamente quando conveniva con noi che la sua vita era brutta, molto brutta.

Prova evidente di tale insensibilità morale è la facilità massima con cui essi si denunciano l'un l'altro; noi sappiamo di furti e reati gravi scoperti dalla polizia semplicemente perchè un agente in borghese ha regalato una lira a un tale per farlo parlare. Un delegato ci diceva: « Quando c'è qualche denunzia io mando lui — e additava uno dei suoi più abili agenti — e gli dico: Pesca! Lui va sul luogo, annusa, cerca, trova, e la sera abbiamo fatto tutto, magari con una sola lira di spesa! ».

Un altro carattere psicologico generale ai nostri cento ammoniti è la vanità.

La vanità e il sentimento di sè (orgoglio) li abbiamo trovati in molti di essi allo stato ipertrofico, persino ridicolo. La vanità si manifesta in essi qualche volta allo stato morboso, poichè sono vanitosi del loro stesso de-

litto; così un famigerato ladro, a cui il giudice diceva che era uno dei pregiudicati che più dessero da fare alla polizia per la sua astuzia, fece un bellissimo sorriso di compiacenza; e un altro ladro ci fece un simile risolino di modesta compiacenza quando gli dicevamo che ci avevano detto essere egli molto bravo e molto valente nel *lartire* (rubare). In altri, la vanità si mostra nell'abbigliamento; i giovani vestono quegli abiti che nel nostro popolo si credono eleganti, e caratteristici fra essi i pantaloni a campana; portano poi i capelli accuratamente lisciati, unti, e parecchi con la riga da una parte, con la stessa vuota goffaggine de *lyons* dei nostri caffè e delle nostre passeggiate. In altri si mostra anche la vanità del mestiere che esercitano. Un famoso truffatore si disse « mediatore di generi alimentari, vino e oggetti antichi ». Interrogati sul mestiere che esercitano, elevano alla centesima potenza il mestiere che hanno esercitato, tramutando lo scalpellino in scultore, il carbonaio in commerciante, ecc. E avvengono di questi dialoghi molto frequentemente: — Che mestiere fate? — Pittore. — Ma le carte della pubblica sicurezza non dicono ciò. — È vero, perchè adesso non ho da lavorare e faccio il carbonaio. — Ma mi si dice che siate anche come facchino alla tale tipografia. — Sissignore, quando non c'è da portare in giro il carbone. — E così dalla posizione piena di genialità del pittore si scende a quella di facchino. Questo dialogo ebbe testualmente luogo tra noi e un vecchio ladro e feritore condannato ben quindici volte. E, a proposito della vanità del vestito, un altro ladro, condannato dodici volte, a cui noi dicevamo che il suo aspetto era elegante e non sembrava davvero uno che vendesse gli erbaggi, ci rispon-

deva sorridendo: « Io vado sempre vestito così ». Qualche volta sono vanitosi delle loro conoscenze e della loro posizione sociale che credono elevata: « Io vivo bene e mia moglie fa la stiratrice a tutte le prime signore di Roma », vi dice un altro, condannato quattro volte per furto.

***

La legge di pubblica sicurezza non è del tutto estranea alla formazione di questa classe pericolosa, e l'istituto della ammonizione non serve a difendere la società dai recidivi, ma bensì a formarne dei nuovi e a creare sempre più un maggior numero di delinquenti professionali.

Vedete, ad esempio: l'ammonizione dura, per legge, due anni, ma essa, nel caso pratico, conduce direttamente al domicilio coatto, e nel maggior numero dei casi ad una ammonizione vita natural durante, in grazia all'infelicissima struttura che governa, nella nostra legge di Pubblica Sicurezza, l'istituzione della ammonizione. Seguite le sorti di un individuo ammonito. Esso deve lavorare, stabilire fissa dimora, non portare armi, non uscire di notte, non frequentare persone sospette, caffè, osterie, lupanari. Ma il padrone non vuole tenere un operaio ammonito — non per scrupolo di moralità — ma per non aver la seccatura della frequente visita delle guardie, e l'ammonito è senza lavoro; una sera per caso, in due anni — o prima o dopo deve succedere — egli torna un'ora dopo l'ora fissata; un'altra sera si ubbriaca; un giorno entra in un caffè; questi casi che accadrebbero necessariamente ad un ammonito che volesse fare vita onesta, accadono frequentissimamente a tutti gli ammoniti perchè tutti essi — senza

eccezione — non hanno affatto l'intenzione di fare gli onesti e sono tutte contravvenzioni le quali portano il carcere da tre giorni a sei mesi più un anno di vigilanza. Scontato il carcere e la vigilanza (la quale, senza dubbio alcuno, fa cadere in altre contravvenzioni che prolungano la stessa vigilanza per altri tre o quattro anni) l'individuo deve ricominciare quei due tali anni di ammonizione, interrotti dalle condanne, a rischio e pericolo, se cade in qualche altra contravvenzione, di ricominciare daccapo. E dopo tutto ciò ci sono i materiali necessari per il domicilio coatto. Da tutto ciò nasce una legge fatale: che il delinquente ammonito una volta, cioè, non abbia più assolutamente il mezzo e il potere di redimersi e sia costretto, per sempre, a vagare dal carcere agli uffici della P. S., sempre, continuamente, come un naufrago in balìa della tempesta.

IX.

IL GERGO DELLA MALA VITA

Il gergo della mala vita

Il gergo è un'arma di difesa — Il gergo nei varii gruppi, nelle associazioni e nei delinquenti — Il linguaggio del delitto: parole che indicano oggetti polizieschi, furti, armi, ferri del mestiere, travestimenti, *varia*.

Abbiamo accennato al gergo dei *dritti* di Piazza G. Pepe, ben diverso, in molte sue parti, da quello parlato dalla mala vita romana; abbiamo anche avuto cura di esporre qua e là, durante il nostro racconto, molte parole del gergo di questa mala vita; è tempo ora di esporre più largamente tali *parole di colore oscuro.*

Se il gergo, filologicamente parlando, è un composto di suoni varii più o meno articolati, che si percepiscono senza comprenderne il valore, nel senso sociologico — che è il senso che a noi maggiormente interessa — è l'arma di difesa di coloro che si vogliono nascondere all'ambiente entro il quale vivono, ed è perciò l'arma degli insidiati, dei reietti, dei pervertiti, dei delinquenti. Esso è un linguaggio di guerra che è meglio organizzato ove maggiore è la lotta, ove più acuto è l'assalto, più urgente la difesa. Esso nasce e si plasma per il bisogno che sente un gruppo di resistere ad un altro

gruppo, si sviluppa nell'associazione che si trovi in contrasto coll'ambiente entro cui si annida, si sviluppa e vive.

Ogni gruppo od associazione, che si trovi in queste necessità di lotta contro l'ambiente, ha un gergo — e la lotta può essere minima, per esempio: due amici hanno bisogno d'isolarsi dall'ambiente e comunicare tra di loro parole che non vogliono fare comprendere, o violenta come quella sostenuta dalle associazioni criminose, i cui membri debbono parlare dei loro delitti o dei loro colpi senza far nulla trapelare ai presenti; ecco allora nascere il gergo, e la legge che governa la plasmazione di esso in tutte le varie associazioni è questa: « Quanto più l'associazione ha bisogno di difesa contro l'ambiente in cui agisce, tanto più cresce l'organizzazione del gergo ».

Per questo, il gergo nella coppia amica è tenue e quasi embrionale; i due amici, al caffè, al circolo, al passeggio, alla presenza di estranei, hanno bisogno di comunicarsi un'idea, un pensiero (ecco la necessità di lottare contro l'ambiente che li circonda, di mascherare le proprie parole), e il gergo scaturisce fuori come germinazione spontanea. Vi sono, infatti, molti esempi di coppie amiche che si servono tra loro di gergo parlato e scritto.

Nella coppia amante — che ci dà anche molti esempi di gergo — la necessità della lotta è più imperiosa: i due amanti debbono nascondere agli occhi di chi li circonda molto più di quel che non debbano nascondere due amici, debbono comunicarsi i loro appuntamenti, le loro idee, il loro amore, e spesso qualche cosa d'altro; per questo trovate in tale coppia il gergo più sviluppato e più organizzato che non sia nella coppia amica.

La coppia amante è il secondo gradino dell'evoluzione della complessità del gergo.

Quando la coppia amante è di amanti degenerati — casi frequenti nella nostra patologia — allora il gergo è ancora più complesso — come risulta da esempi che si sono raccolti a questo proposito. — Ecco allora il terzo gradino in cui la lotta contro l'ambiente si accentua ancor più; oltre a dover nascondere tutto ciò che vuol nascondere la coppia amante, qui si tratta di nascondere nel modo più impermeabile anche la degenerazione vergognosa dei due componenti la coppia.

Gli ultimi anelli di questa catena evolutiva sono segnati dalle associazioni criminali, le quali rappresentano la lotta più acuta ed anche più aperta che un intiero gruppo combatta contro l'ambiente, la lotta del delitto contro l'intiera società. A questa categoria ultima appartiene il gergo della mala vita, quel gergo che — nel significato di arma che gli abbiamo dato — sta a rappresentare una funzione darviniana nella vita sociale; la funzione di arma nella lotta per l'esistenza dei gruppi che parlano il linguaggio furbesco. Per questo i ladri, gli ammoniti, i vecchi arnesi di galera, le associazioni criminali, come la *camorra* napoletana, la *mafia* di Sicilia, la *flotte* e le *Carrières d'Amérique* di Parigi, parlano il gergo.

Per esporre il gergo della mala vita romana, inquadriamolo dentro caselle speciali. Vi sono, in prima linea, quelle parole le quali mostrano i rapporti della mala vita con la pubblica sicurezza e la giustizia:

Asso di denari, carabiniere.

Giano, id.

Bello, id.

Zio, guardia di P. S.
Doppio, maresciallo di P. S.
Polimma, polizia.
Giusta, id.
Trotta, la pattuglia.
Boja, spia della Questura.
Soffiare, fare la spia.
Tirare la ruzzica, id.
Gatto, guardia carceraria.
Sala dei preti, nome con cui si chiamava una stanza delle Carceri Nuove di Roma.
Sala dei mozzetti, id. id.
Buiosa, prigione.
Cancelli, reclusione.
Covacchio, domicilio coatto.
Fanfiera, sorveglianza speciale.
Fibbia, permesso rilasciato dalla Questura per lavorare o far il mendico ambulante.
Sboccare, uscire di prigione.
Sboccato, reduce dalla prigione.
Rondinelle, lettere che si spediscono nascostamente dal carcere a chi sta fuori o viceversa.
Giuocare la vitella, andare in galera.
Cucuzza, anno di carcere.
Scarpinare, pedinare (anche camminare).
Stare all'aria, essere in libertà.

Un'altra categoria di parole serve a mascherare le azioni criminose della mala vita e si riferisce ai modi di rubare:

Ammoggiare, fare la guardia (si dice di colui che fa la guardia mentre gli altri rubano o borseggiano).
Buttare, derubare.

Sgranciare, derubare.
Santeggiare, svaligiare.
Fare la serenata, entrare in una bottega per mezzo dello scasso e svaligiarla.
Cuccare, rubare (anche prendere).
Formare, imbrogliare.
Lartire, borseggiare.
Improsare, id.
Incastrare, prendere in mezzo qualcuno per derubarlo senza che se ne accorga.
Tirare al portrione, derubare uno che dorme.
Sparecchiare un altarino, commettere un piccolo furto.
Fare un setaccio, commettere un grosso furto.
Grancio, ladro.
Scarparo, id.
Buttante, id.
Impettata, urto che si dà all'individuo da derubare.
Santeggio alla vetrina (furto di cui abbiamo già parlato).
Santeggio col passante, furto per mezzo dell'anello col diamante, di cui abbiamo già parlato.
Serenata alla piola, scasso in un albergo.
Serenata dentr'arma, scasso in una casa.
Sforaggiare, consegnare di nascosto un oggetto, che si vuole occultare agli occhi di un presente, ad un amico.
Smaltire, id. id.
Santeggio al cantarino, borseggio per mezzo del giornale, di cui abbiamo già parlato.

Altre parole servono a nominare velatamente gli oggetti da borseggiare e tutte le altre cose che attirano la cupidigia del ladro, come:

Bianchetto, argento.

Polenta, oro.
Gialletto, id.
Sfogliose, carta moneta.
Sfogliose fasulle, id. falsa.
Sfogliose loffie, id. id.
Bovo, orologio.
Capezza, catena.
Farfalla, spilla.
Ciuffo, fazzoletto.
Cavia, lira.
Moccia, refurtiva.
Muccia, id.
Passante, anello.
Pappio, portafoglio.
Porto, id.
Susta, id.
Pila, denari.
Piè, soldi, monete di rame.
Contrasto, uomo stupido da potersi imbrogliare. Significa anche contadino.
Monsiù, signore.
Vasco, id.

Altre parole furbesche servono a nascondere i nomi delle armi e degli oggetti del mestiere necessari per compiere le losche azioni:

Cerino, coltello.
Taglino, id.
Martino, id.
Cacafoco, revolver e fucile.
Torciorecchio, bastone.
Pennelli, scalpelli.
Perse, carte da giuoco.

Spada, chiave.

Spada che fa foco, chiave falsa che apre.

Altre parole che indicano oggetti di vestiario e necessari per i varii travestimenti, sono:

Basilica, ombrello.

Tappo, mantello.

Verdone, id., giacca.

Raspa, id.

Fangose, scarpe.

Ruote, id.

Bigonzi, calzoni.

Cavalcanti, id.

Berta, tasca.

Fungo, cappello.

Tetto, id.

Lima, camicia.

Altre parole di significato diverso sono:

Buffante, teatro.

Burro, contadino.

Camuffare, ascoltare.

Ciriolare, non far le cose a dovere.

Cantarino, giornale.

Culatta, ragazza.

Pivella, id.

Galletto ragazzo.

Dentr'arma, dentro casa.

Formica, soldato.

Grimo, vecchio.

Gustoso, sigaro.

Lenza, acqua.

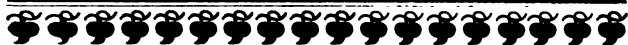
Mecco, padrone.

Moscheggiare, far silenzio.

Nisba, niente.
Niberta, id.
Piola, osteria, albergo.
Pioleggiare, dormire.
Pisto, prete.
Rivoltosa, polenta.
Scottente, caffè.
Strillatori, musicanti.
Smorfire, mangiare.
Stajole, gambe.
Santoccia, chiesa.
Stalla, id.
Schiarimento, vino.
Sciancarsela, fuggire.
Urto, pane.
Bogo, buono.
Fasullo, cattivo.
Svagare, sbagliare.
Sfragnere, pagare.

Sotto la maschera di queste parole il ladro esercita il suo mestiere. — Il gergo diventa così un'arma di difesa e di offesa, un'arma che — come diceva V. Hugo — nasconde come una muraglia di fumo e assale proditoriamente, alle spalle, come un pugnale.

X.

I BALLI DELLA MALA VITA

I balli della mala vita

Il circolo Campani — La rissa al circolo di Petrino — Una gara di *valtzer* alla Caiffa — Macchiette di ballerini — Un *buffet* non troppo elegante — Confidenze di *Monsieur Alphonse* — Un po' di psicologia sulle danze della mala vita. — La pattuglia in un Circolo — Un salto dalla finestra — Ai veglioni del Costanzi.

Nelle sere di festa la mala vita romana si riversa a ballare — tanto d'estate quanto d'inverno — in certi circoli di infimo ordine. Là, in quelle taverne che funzionano da *clubs*, si incontrano ammoniti, operai, sartine, donne perdute; il vizio da una parte e la miseria dall'altra si amalgamano in quei luoghi di divertimento. Nel quartiere di San Lorenzo vi sono molti di questi così detti « Circoli ». In generale, per entrare, non bisogna essere conosciuti; basta pagare sei o dieci soldi d'ingresso, o basta, alla porta, non aver l'aria di *zio* (poliziotto). Sono quasi sempre locali indecenti, qualche volta, però, sono anche sale grandi, fabbricate da poco e addobbate con una certa eleganza.

Il circolo Campani, fuori la porta di San Lorenzo, è una bottega da fruttivendolo. Da una parte si balla, dall'altra, e più precisamente nella stanza dove sta la frutta, c'è il *buffet*. Le coppie dei ballerini passano tra le

ceste di verdura e di pomodori, tra le file d'aglio e di cipolle; il bancone del negozio è trasformato in grande tavola ove sono allineati i bicchieri i quali circondano un panciuto bottiglione di vino bianco, che torreggia nel mezzo; a destra, qualche bottiglia di marsala e dei biscotti completano la messa in scena. Se noi vi avessimo portato una sera dell'anno passato in questo circolo, avreste assistito — cosa non nuova per quei locali — a una scena di sangue. Due fratelli, giovinastri entrambi, avevano condotto a ballare la propria sorella, la quale — come tutte le ragazze del mondo — aveva il suo innamorato.

— Tu non devi ballare due volte di seguito con lui; le aveva detto, minacciando, il fratello più grande.

La ragazza dimenticò, o meglio, volle dimenticare la osservazione, e mentre continuava il secondo ballo col suo cavaliere, si vide improvvisamente assalita dal fratello e presa a schiaffi. Il fratello minore interviene. Si mette mano al *cerino* (coltello) e il fratello minore ferisce il più grande leggermente. La *polimma* cerca di entrare nel Circolo, avendo sentito frastuono; parte della gente fugge da una porticina, mentre altri, vecchi ammoniti e donne d'infimo grado, si gettano a dividere i rissanti. Entrati gli *zii* (guardie), il *cerino* scompare e si attribuisce la leggera ferita ad altra causa.

Uno spettacolo dello stesso genere avrebbe visto chi si fosse recato — sempre in quell'epoca — nel circolo di Petrino, in via degli Equi. La feccia e il fango più basso erano radunati là, una domenica sera, a ballare. Fra costoro una giovane sposa — il cui marito era a Firenze a fare il soldato — si faceva corteggiare contemporaneamente da due farabutti. Nasce una qui-

stione sulla precedenza dell'invito per un *valtzer*; i due dalle parole passano ai fatti ed estraggono il *martino* (coltello). Un amico cerca intromettersi ed è ferito; un altro spara due colpi del suo *revolver* proprio mentre uno dei rissanti cade a terra ferito al basso ventre. La polizia però fece quella volta le cose a dovere e irruppe all'improvviso nel locale. Tutti i presenti furono dichiarati in arresto e donne di mal affare, ammoniti, pregiudicati, operai di bassa sfera, parassiti della più orribile feccia, furono passati in rivista dagli agenti per vedere se avessero armi.

***

In tali circoli nascono spesso liti anche per ragioni estranee alle donne. Rammentiamo, ad esempio, una rissa alla *Caiffa*, un circolo d'infimo ordine, pieno di carrettieri, pregiudicati, vetturini, serve e donne perdute. Si doveva fare la gara di *valtzer*, vale a dire che un *giurì* avrebbe dato dei premi, consistenti in dolci e vino, alle coppie che avessero ballato meglio il *valtzer*. Si apre la gara. Avreste visto allora quei carrettieri, quei vecchi ladri, ballare con le loro donnaccie nella moda più rigorosa del ballo dei popolani, vale a dire con la *calata*, lo *sgambetto*, i *passetti*, e ballare con l'impegno con cui avrebbero commesso uno scasso di cento lire, guardandosi con invidia e mal'occhio sempre crescente a mano a mano che il numero delle coppie diminuiva, perchè quelle ritenute insufficienti dal *giurì* venivano allontanate dalla gara. Alla fine, mentre già il malcontento tra gli espulsi cominciava a serpeggiare sordamente, il *giurì* delibera ed emana il suo verdetto. Un coro di

urli, di fischi e... di altre espressioni vocali, molto comuni alla mala vita, accolgono la decisione. Le donne, dal sottanino corto, l'abito scollato, i ricci sulla fronte e sulle tempia, vomitano allo indirizzo del *giurì* le ingiurie più orribili e puzzolenti di galera, gli uomini gettano contro il palco, dove siede ancora il vilipeso tribunale, i piatti del *buffet*, che ricadono a terra infrangendosi.

Intanto i giudici se la *squagliano* (scompaiono) e le ire dei non premiati si rivolgono contro i premiati che fin allora erano stati timidamente in disparte. Si corre da una parte e dall'altra ai bastoni, si incrociano gli insulti più volgari; le donne sono le più furibonde. Tutto il turpiloquio più osceno esse lo gettano violentemente, con acre voluttà, in viso agli uomini della parte avversaria, alle altre donne poi lanciano il fango degl'insulti più bassi che possano darsi a una femmina, accusando ad alta voce intimità più che ributtanti tra il *giurì* e le premiate, esprimendo l'insulto con le parole più brutali.

Un primo panchetto che fu lanciato da uno della minoranza contro il gruppo che gridava, accese ancor più gli animi e dette il segno della battaglia. Le madri vecchie, più inquiete delle giovani, protestavano che piuttosto che condurre le figlie là, a farsi rubare il premio che toccava loro per diritto di bravura, le avrebbero condotte... (e ripetevano la parola su cui Victor Hugo scrisse, nei suoi *Miserabili*, un intero capitolo); e intanto il gruppo della minoranza — cedendo finalmente al numero — era costretto ad allontanarsi tra le grida di gioia universale. Quella notte la *polimma* non seppe nulla dell'accaduto.

* * *

Venite con noi in un Circolo nei pressi di via Merulana, tra piazza Vittorio Emanuele e piazza Guglielmo Pepe. Il locale non è indecente, anzi è un grande stanzone messo con una certa pretesa di lusso e intorno a cui girano delle panche imbottite, che funzionano da *sofà*; la folla che vi brulica, però, è d'infimo ordine. Trovate là un elemento composto esclusivamente di parassiti dal ciuffo sulla fronte, i pantaloni a campana e la cravatta svolazzante, di donne perdute che ridono rumorosamente e si lanciano a piena gola i frizzi più mordenti e salaci. E là trovate qualche sott'ufficiale di cavalleria e parecchi giovinastri che si chiamano — per soprannome — Teresina, Giulietta, Mariuccia. Tra costoro che sono ancora più in basso — nella scala sociale — dei parassiti loro amici, filtra spesso l'elemento soldatesco dei quartieri militari del Macao; elemento il quale si mescola spesso e volentieri a quel fango, come risultò anche al pubblico profano da uno scandolo avvenuto nel giugno del '97 alla caserma d'artiglieria al Macao, quando una inchiesta terribile rivelò cose vergognose e inqualificabili. Nessuna meraviglia dunque se trovate in questo locale dei sotto-ufficiali e dei soldati. Ad uno dei muri dello stanzone, accanto al pianoforte, si legge un curioso avviso scritto a grossi caratteri rossi e che trascriviamo integralmente:

I Signori Soci
sono pregati d'intervenire
con un valore non minore di
90 centesimi.

Un altro cartello, appeso alla parete di fronte, porta quest'altra scritta:

È assolutamente vietato di
ballare sempre
con la medesima dama.

Troviamo segnate tra gli appunti di quella sera, quattro note: la *camicia di Teresina* — il *merluzzo* — il *cheppì* — la *scarpa di Bettina*. Sono quattro macchiette tipiche che vogliamo abbozzare rapidamente al lettore.

Siamo arrivati al momento in cui si estraggono i premi d'una lotteria e la folla fa ressa intorno al banco ove i premi — commestibili — sono esposti. Una folla composta di donne, che con la voce avvinazzata, le guancie rosse, gli occhi sfavillanti, tendono le mani, gridando fortemente; gli uomini fanno coro; felice chi finisce a vincere vini o liquori! In un angolo, un gruppo di giovinastri, tra i quali Teresina e Giulietta, assalgono un grosso panettone. Teresina reclama, data la sua qualità di giovanotto, di tagliare; si sbottona la giacca ed estrae il temperino. In quell'atto si vede trasparire dal *gilet* che egli è vestito con una camicia femminile di seta rossa fiammante, con pizzi di merletto bianco al collo. Nessuno ci fa caso, e il giovane si chiude ancora la giacca.

Al tavolo vicino accade una scena quasi selvaggia. Una ragazza dai capelli rossi, brutta, petulante, una donnaccia di strada, ha vinto alla lotteria un *baccalà*, secco, salato, ancor crudo. Essa chiama il suo amante — uno di quei parassiti a cui essa aveva già pagato in quella sera il pranzo — e con l'amante altri giovani, gridando che portino il vino. Grosse bottiglie sono in-

fatti portate e tutta quella gente, pigiata intorno al tavolo, afferra il baccalà crudo, lo spezza e lo mangia così, come è, accompagnando il pasto con allegre libazioni. La femmina divora quella carne nauseabonda, tenendola afferrata con le mani, poi al primo segnale del *valtzer* essa si getta così, puzzolente, con le mani sporche, la bocca ancor fetida ed unta, tra le braccia del suo cavaliere che, sorridendo, la trascina stringendola affezionatamente nel vortice della danza (1).

Un'altra femmina si è impadronita del cheppì di un sott'ufficiale, se lo è piantato sul capo e gira vorticosamente su di sè stessa, da sola, ballando pazzamente il *valtzer,* tirandosi su con ambe le mani le sottane fin quasi al ginocchio. Nessuno ci bada, molto meno poi Bettina, una graziosissima bionda di diciotto anni che — ubbriaca — è salita sopra un tavolo, si è levate le scarpe e con quelle — ridendo rumorosamente — picchia sul capo delle coppie che le passano a tiro.

*
* *

Una serata *danzante* in piena regola, nel seno del quartiere di San Lorenzo, è quella di cui ricordiamo vivamente le impressioni in modo da non aver bisogno neppure di riandare i nostri appunti come abbiamo fatto finora.

Siamo in una strada abbandonata fuori di Porta San Lorenzo e in una sala da ballo quadrata, senza adornamenti; soltanto qualche sedia da osteria negli angoli e una lunga panca di legno rozza accanto alla porta; un

---

(1) Ognuno di questi particolari è rigorosamente vero.

cartello, ad una parete, porta scritto, a caratteri neri, con pretensioni calligrafiche:

È proibito rigorosamente l'ingresso
a chiunque indossi la divisa.

Siamo in un ambiente antimilitare, come si vede, cosa contraria a ciò che abbiamo visto nel circolo precedente di cui abbiamo riprodotto qualche macchietta.

Il *buffet* non è addobbato in modo più elegante della sala: un lungo bancone con boccioni di vino, quattro rozze panche di legno, unte e sgangherate, una montagna di polpettine di pane e carne con fuori un cartellino sul quale è critto:

Supplì finissimi a un Sordo l'uno;

ecco tutto il *buffet.* In fondo, però, si stende un vecchio canapè a fiorami di un rosso invecchiato e sdruscito; se date un'occhiata alle coppie danzanti, capirete, d'altra parte, di non essere caduti in un *club* esclusivamente aristocratico.

Nel mezzo, un direttore di sala, che ha per distintivo una coccarda rossa all'occhiello, cerca di mantenere un po' d'ordine tra quella baraonda danzante e organizza — gettando i suoi comandi in un francese quasi barbaro — la coda, la quale si allinea tra una parte e l'altra del *buffet.*

Su una panca, vicino al pianoforte, una coppia si riposa; la donna — giovane ancora, ma dal viso sciupato dal vizio e dalla pelle invecchiata innanzi tempo — morde alle spalle, ridendo con un riso altissimo, il suo cavaliere che cerca respingerla a spintoni: è una coppia

di innamorati che scherza. Alla coda, una dama — chiamiamola così — si lamenta ad alta voce che le si è sciolta la calzetta e non può ballare. E la vedete allora, senza tanti complimenti, alzar la sua sottana — come la servetta della *Gran Via* — e accomodarsi la legaccia sopra il ginocchio. I vicini le gettano rumorosamente — ad alta voce — i frizzi più brutali, ed essa risponde per le rime col frasario del gergo della mala vita. Non c'è da spaventarsi di una lite, perchè questi non sono che scherzi innocui.

Noi crediamo che difficilmente si potrà avere un'idea più completa sulla psicologia della mala vita, quando si prenda a braccetto una delle femmine presenti, e ci si vada a cacciare in fondo alla coda, pigiati davanti al bancone del *buffet*, cercando di trattenersi in quel posto il maggior tempo possibile. Si è allora nel *cuor della fortezza* — direbbe uno stratega. — Voi sentite i discorsi che fanno uomini e donne, tra loro, in quell'attesa, a bassa voce, i frizzi osceni che si lanciano l'un l'altro, dall'un lato all'altro della lunga fila di aspettanti; voi vedete gli scherzi maneschi che gli uomini si permettono sulle femmine e... viceversa. Se poi date una occhiata dietro di voi, dietro il bancone, vedete uomini scamiciati seduti intorno al tavolo, davanti al litro di vino, giuocare a carte, gesticolando e parlando ad alta voce.

Ciò che voi potreste anche osservare — nell'attesa della coda — oltre tutto ciò, è il modo di ballare di quella gente. Ciò che appare di caratteristico e di tipico è la sensualità. Il ballo, da semplicissimo che era presso i popoli primitivi dei quali il Lübbock e il Letourneau ci descrivono le danze d'amore e che rap-

presentano appunto nei primordi della vita civile la conquista dell'uomo sulla donna, ha subìto una evoluzione, ha perduto a mano a mano una parte della sua sensualità, e nei tempi moderni esso va sempre più facendosi ballo *figurato*, vale a dire, ballo in cui l'uomo e la donna non si toccano che con la punta delle dita inguantate e s'inchinano a vicenda con un leggero sorriso sulle labbra. Dalla danza bramosa dei popoli selvaggi intorno al fuoco, che finiva in un baccanale orgiastico di maschi e di femmine, siamo arrivati alle danze lentissime, accompagnate dal leggero e delicato trillo del violino che segna i graziosi passi del cavaliere e della dama tenentisi per mano, l'uno discosto dall'altra.

Orbene, voi vedreste da quel certo posto di osservazione accanto al *buffet*, dove vi abbiamo collocato, che i balli di quella gente non hanno subìto per intiero l'evoluzione di cui abbiamo parlato; essi si sono arrestati nelle fasi primitive di una sensualità ancora brutale. Non è una sensualità voluta, ricercata, ma spontanea. Quegli individui ballano l'uno attaccato all'altra, colla gota appiccicata alla gota, mentre ogni movimento del corpo di uno dei due si trasmette al corpo dell'altro.

Questo modo di ballare è elegante per loro e guai a chi ballasse tenendo discosta la dama e senza appoggiarle il capo sul capo! Non sarebbe un valente ballerino. Quando si balla, oltre a far rigorosamente a tempo i passi, è necessario, per rendere *elegantissimo* il modo di ballare, di dare al proprio corpo una serie di movenze lentissime e tortuose le quali debbono salire, con ondulazioni di movimento serpentino, su tutto il corpo, dal ventre alle spalle. Ognuna di quelle contra-

zioni, naturalmente, si comunica all'altro componente la coppia per la vicinanza rigorosa nella quale stanno i due corpi, e nell'insieme di questo uomo e di questa donna, che formano un solo corpo girante su sè stesso, animato da una unica e lenta vibrazione, sta il *bello*, *l'elegante*, della danza. Questo modo di ballare, che è proprio della *mala vita* e che è anche comune al popolino delle stratificazioni sociali più basse, formando l'ultima moda del ballo di simil gente, si chiama *ballare alla bula*. Una sartina, una modistina, una di quelle figlie del popolo che indossano la mantellina elegante e portano il cappello con nastri e fiori, si vergognerebbe di *ballare alla bula*, e parla con disprezzo di tale ballo, come ballo esclusivo delle classi più basse della loro o degl'ignoranti. Eppure, a malgrado di questo ostentato disprezzo verso il *ballo alla bula*, voi notereste, se siete osservatore e avete campo di ballare con una di queste gentili disprezzatrici del *ballo alla bula*, che anche costoro hanno certe tendenze irrefrenabili, certi movimenti che tradiscono anche in esse la presenza di una piccola dose — diciamo così — di *ballo alla bula*. Sono impercettibili movenze, sono lievi e non voluti serpeggiamenti della vita subito repressi, sono inclinazioni involontarie del loro capo sul vostro, sono gesti, abbandoni del corpo in avanti che tradiscono quel modo di ballare che abbiamo descritto, proprio a gran parte del popolino d'infimo ordine e comune a tutta la mala vita.

Ma un principio di rissa ci distoglie dalle nostre osservazioni. Un vetturino, in maniche di camicia, salito su una panca, si permette di far con la bocca certe manifestazioni vocali non troppo decenti, tutto al più permissibili in quella tal *Bolgia* dantesca di cui ci parla

il poeta fiorentino quando descrive Barbariccia e Forfarello; un altro, allora, accende con lui una discussione per dimostrare che quelle cose bisogna farle fuori della stanza da ballo. Il vetturino si ostina, il suo censore grida più di lui; si sta per venire alle mani, quando a un tratto una bambina entra di furia nella sala e grida:

— La *trotta*, la *trotta!* (la pattuglia di P. S.). Essa sale le scale!

Allora il tumulto cessa come per incanto. Avreste visto uno dei presenti trar dalla propria *berta* il *cerino* (coltello) e farlo scivolare nell'interstizio del dorsale del *canapè*, e avreste assistito a una cosa ancora più meravigliosa, una scena che mai ci si potrà levar dalla mente. Alessandro — l'Alessandro che abbiamo conosciuto nell'osteria di Porta San Lorenzo, e che ci ha narrato i diversi modi di *santeggiare* (borseggiare) — fugge verso la finestra, dicendo:

— Se m'acchiappano sono finito.

Infatti, egli era ammonito e sarebbe stato arrestato, se trovato in quel luogo, come contravventore all'ammonizione.

Le finestre del primo piano prospettano su un vicolo deserto: Alessandro, senza esitare, si affaccia, dà uno sguardo al di fuori, sale sul parapetto e si lascia andare piano piano, tenendosi con le mani al davanzale e con la faccia verso il muro, poi si fa cadere sulla strada. In quel momento entrarono gli agenti. Il *valtzer* fu sospeso e gli *zii* (guardie) cominciarono a passare in rassegna i presenti.

Ciò che dobbiamo qui aggiungere — aprendo una parentesi — si è che quel tale Alessandro tentò lo stesso tiro un'altra volta, visto che il primo gli era andato

bene, proprio nelle stesse condizioni. Però — guardate combinazione! — andò a cader proprio fra le braccia di un agente che faceva la guardia sotto la finestra e fu arrestato. Forse qualche *bojaccia* (spia) aveva parlato e messo sull'attenti la forza pubblica.

* * *

La mala vita si diverte anche di carnevale, ai veglioni del Costanzi. Spesso, per mezzo d'imbroglio perpetrato d'accordo con chi può, essa entra a *sbafo* (senza pagare) nel teatro, e noi ricordiamo una sera in cui una comitiva di ventisei persone, tra ammoniti, vetturini, camerieri, cameriere e... donne un po' più leggere, si radunò in quell'osteria di via Firenze che sta proprio a sinistra di chi esce dal Costanzi. Di là, cinque per volta, quegli individui entrarono nel teatro con mezzi che è inutile qui esporre, ma passando per la porta principale, tra le *maschere* che vigilavano all'ingresso. Si radunarono poi tutti all'ultimo ordine, sul loggione, e là — insieme agl'inservienti del teatro, i quali avevano già preparato vini e pagnottelle imbottite — cominciarono la serata con una modesta sì, ma chiassosa cena. Un incidente di quella serata:

Due giovani, ma... vecchi ladri della compagnia, non avevano addosso denaro. Uno dei due pensò di procurarne per sè e per l'amico e si attaccò a una splendida *demi-mondaine* che aveva la *susta al core* (il portamonete addosso). Dopo due ore di compagnia, nel bel mezzo di un *valtzer*, il *grancio* fece « *la botta secca* », per adoperare le parole dell'altro ladro che ci raccontò la sera stessa il fatto, ossia, portò via alla disgraziata il

portamonete con un solo colpo. La donna non se ne accorse, il *buttante* (ladro) *scarpinò* (se ne andò), ed alla fine del veglione, quando la compagnia di cui abbiamo parlato se ne uscì e andò alla Pizzeria Napoletana di via Torino a finire la notte, aveva nel suo seno i due amici i quali cenavano a spese del portamonete rubato, che conteneva alcune dozzine di lire.

XI.

I CANTI DELLA MALA VITA

I canti della mala vita

Roma addormentata — Le serenate di *monsieur Alphonse* — Serenate d'amore e serenate d'odio — Negozi equivoci — I canti della galera — Le canzoni della Suburra — Il canto d'allarme.

È sera alta. Per le vie larghe e squallide della Roma nuovissima, di quella Roma che si stende fra la stazione e il cimitero e che è il teatro di tutti gli orribili drammi che le cronache giudiziarie segnarono in questi ultimi tempi, i rumori sono cessati. Anche la *trotta* (pattuglia) ha fatto l'ultimo suo giro; solamente, nel vano di qualche porta, perduta nel buio, si disegna l'ombra di un *doppio* (agente) immobile, quasi invisibile. Le ultime osterie hanno staccato i fanali dall'arco della porta e hanno chiuso; l'ultimo grido dei venditori ambulanti si perde, agonizzando, nella lontananza.

Da quella casa che vedete laggiù — in via dei Latini — fu gettata dalla finestra una donna d'infimo grado; vicino a quell'arco fu assassinato un giovane tedesco mentre — a notte alta — parlava con una femmina da trivio; in quell'osteria, ora chiusa, perchè è già suonata la mezzanotte, fu ucciso il cuoco Bernardini. Laggiù, in un'altra via, ora deserta, veniva ucciso da uno sfruttatore

di donne il cameriere Palmieri, vergognoso sfruttatore anche esso. L'ambiente non è molto allegro, come vedete; ma è a quest'ora, in questo magico silenzio suggestivo, che la mala vita romana, addensata in quel quartiere pericoloso, innalza i suoi canti d'amore.

Da una finestra dalle persiane socchiuse — ma che pur lasciano intravedere la luce della lampada notturna — si affaccia un profilo di donna, una di quelle donne dal ricciolino sulla fronte e le gote tinte di belletto, e modula un fischio lungo, appassionato, che sembra esprima un desiderio. Quel fischio significa: *ritirati dentr'arma* (in casa), *ha finito di piovere.* Vale a dire, che la femmina fa sapere al suo amante — che è spesso il suo sfruttatore — che la pattuglia è passata, che ogni pericolo è svanito, e che egli può liberamente salire.

Allora una comitiva di giovinastri si avvicina, nel buio della strada, a quella finestra, si ferma accanto al portone e il canto d'amore comincia. La comitiva si divide in due gruppi e gli uomini di ciascun gruppo si avvicinano fra di loro in cerchio strettissimo, accostando testa a testa, e appoggiandosi scambievolmente le braccia sulle spalle. Poscia un individuo del primo gruppo, il tenore, alza squillante e dolcissima la prima strofa:

Li capelli che m'hai dato
Li ho legati a fil d'argento,
Core mio, nun so' contento
Se nun fo pace con te.

E tutti gli individui del primo gruppo accompagnano il canto altissimo con le *gorge* e la *tirolese*, vale a dire

con un ondeggiare lento e grave di note bassissime, di un effetto sorprendente.

Alla fine della strofe, il secondo gruppo risponde con la stessa cantilena e con lo stesso accompagnamento grave e sonoro. E la risposta dice:

Li capelli de Giggi mio
Li ho legati a filo d'oro;
Io per te spasimo e moro,
Vojo fà pace con te.

Dopo le strofe, viene la volta degli stornelli. Gli stornelli si modulano su un motivo lunghissimo, pieno di alti e bassi:

Fiore de grano,
Tu sei regina, mettete sul trono
Con la corona e con lo scettro in mano.

La nenia di queste strofe e di questi stornelli ha un ritmo lentissimo e monotono, ma di una monotonia che getta l'animo di chi ascolta nella tristezza, una tristezza infinita, come in un'onda grigia di palude morta e silenziosa. Quei canti hanno ritmi ancora primitivi e semplici, quasi rudi, e rammentano cantilene selvaggie, quelle cantilene di guerra o d'amore che il Lübbock, l'Helleward, il Letourneau, ci descrivono tanto sottilmente quando ci narrano le costumanze degli indigeni d'Africa o d'America. Quei canti sono variazioni monotone e tristi di una sola nota che si ripete, che incalza, che torna sempre, lenta, inflessibile, tristissima, come assiduo batter di pioggia sul terreno fangoso.

Finito il canto, la comitiva entra nel portone socchiuso, sale per le strette ed unte scale e va a ricevere i ringraziamenti della dama da strapazzo a cui i canti erano diretti.

Quando chi canta, invece di fare un complimento alla donna che ascolta in silenzio dietro le persiane semichiuse, vuol fare un dispetto, in luogo della strofa che parla di capelli legati a filo d'argento o d'oro, ne canta un'altra che dice:

Li capelli de Nennaccia
Li ho legati a fil d'ottone;
Me l'hai fatta 'na cattiva azione,
Nun ne vojo più sapè.

Oppure nello stornello: *Fiore de grano* muta le parole in modo da dare al verso un senso... non presentabile. O si canta invece:

Fior di piselli,
Come vi stanno bene quei coralli!
Come al somaro mio li campanelli!

Oppure quest'altra strofa ancora:

Garofalo piantato accanto al muro!
Ne ho minchionate trenta a mano a mano,
Ora minchiono te, che fa trentuno!

***

I canti d'amore sono spesso guastati dall'intervento della *polimma* (polizia) che disperde i cori e fa prontamente ritirare dalla finestra la donna che ascolta; quando però la polizia non può intervenire, i canti si alzano liberamente, sicuramente, e non sono canti d'amore, ma canti che fremono d'odio e trasudano sangue.

Se voi, di notte, poteste entrare, invisibili come Gige, o poteste dare un'occhiata attraverso le finestre, come il Diavolo Zoppo, entro certi pianterreni di via Principe Amedeo, o di via degli Zingari, o di via dello Statuto, assistereste a un curioso spettacolo.

Quei pianterreni sono certe pseudo-*Agenzie giornalistiche*, ove si vende ben altra merce che giornali; ivi voi vedreste intorno a un tavolo, intenti a giuocare a carte, o a bere la *fojetta*, o a sbucciare le castagne bruciate, uomini e donne, uomini dall'aspetto sfacciato, di una eleganza barocca e triviale, dal cappellaccio *moscio*, a sghembo, dai capelli che scendono con grazia sguaiata sulla fronte, e donne dal rossetto sulle gote.

Nessuno li sente e possono liberamente cantare, tra un sorso e l'altro del vino bianco di Frascati, le canzoni della mala vita.

Il pregiudicato, che ha passato in carcere più di un giorno, canta:

C'era un guardiano
Chiamato Cavicchio,
Un poliziotto vecchio,
Lo possino ammazzà!

E tutti gli altri rispondono con un coro lento e profondo, pieno di bassi e di controcanti:

Come volemo fà
Li poliziotti arrosto!
Li possino ammazzà!

E un altro interrompe i cori, strillando argentinamente lo stornello:

Fiore di lino,
Nun me fà caccià fori er temperino,
Sinnò te metto le budella in mano.

Stornello questo molto caratteristico, perchè i giovinastri romani che maneggiano il coltello, mirano sempre — nell'assalto o nella rissa — al basso ventre, e i feriti che i nostri medici curano alla Consolazione sono

tutti — o quasi — colpiti al basso ventre, con gli intestini forati.

Poi, dopo i canti, il bere ed il mangiare, e l'allegro schiamazzìo, tutta quella gente si mette a ballare. I suonatori grattano la chitarra e il violino e le coppie cominciano le loro danze.

Non per questo i canti cessano. In un angolo della stanza c'è sempre un ubbriaco che continua insistentemente, con la voce rauca, a cantare le canzoni più orribili della mala vita:

Scendi dal palco, ti voglio parlar,
Se morisse tua madre chi l'accompagnerà?
Tutto di nero mi voglio vestir,
Scarpette nere mi voglio far;
Suonate, trombette, che voglio ancor ballar!

Questa strofa si ripete incessantemente e ogni volta si cambia il « *morisse tua madre* » in « *morisse tuo padre, tuo fratello, tua sorella, ecc.* ». Si passa — insomma — in rivista tutta la famiglia, per finire poi col dire che si vuol sempre ballare!

Se chi canta — nella semi-ubbriachezza — è una donna, la strofa è un'altra, zoppicante in tutti i suoi versi, ma pur satura d'orribile espressione:

Di ritornelli io ne so una brocca,
Vado vendendo a tutti l'acqua fresca;
L'altro giorno s'è rotta la brocca,
Pe' dà la minchionella so' fatta apposta!

* * *

Se — nel silenzio profondo di Roma addormentata — voi saliste con noi per la stretta e sudicia scala di una di quelle case della degenerazione umana, ove

l'onore si vende per quattro o cinque soldi, sentireste voci di donne — rese fioche e rauche dal vizio, dal fumo e dall'abuso del vino — cantare le strofe più note della mala vita femminile della nostra città. Una voce canta in tono di nenia monotona, sempre ripetendo la stessa nota:

E l'ho giocato l'uno
E m'è sortito er dua;
E li mortacci tua
E de chi sta a sentì!

E a questa nenia avreste sentito rispondere uno stornello d'amore, trillante, lieto:

Mi s'è rotta la strenga der busto,
Er mi regazzo che fa er barbaresco (1)
Quando monta a cavallo me dà gusto!

E in quella stanzaccia, ove s'inganna il tempo fumando, giocando e cantando, i canti continuano. Se ne intonano di ogni colore e di ogni genere: la donna che pensa all'amica chiusa in carcere, dove il sistema cellulare vieta alle rinchiuse ogni comunicazione e le serra in una melanconica solitudine, modula un ritornello pieno di dolore, bellissimo nella sua musica grezza e pur appassionata:

A Regina Cœli
Ce sò le camerette,
Ste povere ragazzette
Nun ponno più parlà!

E un'altra ancora, canta una strofa oscena, di cui mutiamo qualche parola, onde rendere i versi presentabili al lettore:

---

(1) Mozzo di stalla.

Perchè il diavolo non l'ha aperto?
Perchè un giorno in un palazzo
Ho ammazzato un bel ragazzo.
Ed un giorno a una donzella
Ruppi la testa e gli occhi a quella.
Diavoli, chiudete la porta a chiave e lucchetti,
Se no questo entra e ammazza tutti tutti.

Qualche canzone è dolce e appassionata, come questa:

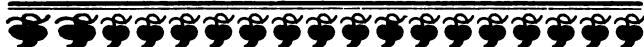
M'hai fatto una fattura in un granato (1),
Non ti posso pigliar, che sei sposato,
Non ti posso lasciar, che m'hai stregato!
M'hai fatto una fattura a tradimento,
Non ti posso veder nessuna accanto,
Sino le mura mi danno tormento.

Quando di notte voi passate per un angolo buio di Roma, sentite forse una canzone che si perde lontano. È forse il grido d'allarme che un *grancio* (ladro) — il quale fa la guardia ad un cantone di strada — getta al compagno che *santeggia* (ruba) nelle vicinanze, e quella canzone acuta, chiassosa, allegra, dice:

Tirate via che la campana sona,
Li Turchi so' arrivati alla marina;
Chi ci ha le scarpe rotte l'arisola,
L'ho risolate proprio stamatina!

(1) Dandomi a mangiare una mela granata stregata.

XII.

LA MALA VITA NELLA “ BUJOSA „

La mala vita nella “ bujosa „

Come passano il tempo i carcerati — Il *burro* (il carcerato novizio) — Il giuoco del *merluzzo* — L'*odorata del cane* — Il giuoco del *contrabbandiere* — La *trappola* — Il giuoco delle boccie e delle carte — Le *rondinelle* (le lettere) — La psicologia del giuoco nei criminali.

Non si creda che gli eroi della nostra mala vita, giunti che siano nel carcere, facciano voti di pentimento e santi propositi di correzione. Neanche per sogno.

La vita del carcere, come abbiamo accennato più sopra, non fa che pervertire maggiormente questi uomini. Essi stanno là, gettati nei lunghi cameroni, addossati gli uni agli altri, ingannando il tempo coi racconti delle loro avventure e dei loro fasti, comunicandosi nuovi metodi di borseggi, allevando i novizi che sono tra essi, alla nobile professione del ladro o del mendicante; i professionisti mettono a parte gli altri delle furberie del mestiere, rivelano loro i trucchi, e insegnano, con una mirabile esuberanza di particolari, come si debba portare il perfetto *grancio* in ogni occasione della vita ladresca.

La vita del carcere è considerata da quella gente come vita oziosa, fannullona, e non dispregevole. Per una profonda anomalia del senso morale, il delinquente

di professione considera la carcere come un luogo di riposo. Gioachino Belli ha delle strofe pittoresche — a questo proposito — che mette in bocca a un giovinastro della mala vita romana: *La Galerra.*

Tutti addosso a sta povera galerra
Come si cchi cce va ccascassi er monno!
Tutte ideacce storte, io te risponno;
Perchè ppuro laggiù c'è ccelo e tterra (1).
Ma è ppiù mejo là cche sta in d'un fonno
De letto o vvive matto, o morì in guerra?
Vedo che cchi n'uscì cce s'arisserra,
E nun è er primo caso, nè er ziconno (2).

. . . .

Caso er Governatore te condanni
Puro in vita, viè ffora er Tesoriere
E ppe ffa ecolomia (3) *te scurta l'anni* (4)!

. . . .

. . . . . . *ma tte dò un avviso,*
Che mmejo cosa che de stà in priggione
Sì e nnò ppò aritrovasse in paradiso.
Llì magni pane, vino, carne e rriso,
E ll'oste nun te mette suggezione;
Trovi in cammera tua tutto priciso,
Senza pagà nnè serva nè ppigione.
Llì dentro nun ce piove e nun ce fiocca,
Nun c'è nisuna faccia d'impiccato
Che tte levi er tu' pane da la bbocca.
Llì nun lavori mai, ssei rispettato,
Fa' er commido tuo e nun te tocca
Er risico d'annà mai carcerato!

---

(1) C'è chi sta bene e chi sta male.
(2) Secondo.
(3) Economia.
(4) Diminuisce la pena.

Entriamo insieme in un camerone di detenuti, uno di quei cameroni ove stanno a guardare il sole a scacchi vecchi ladri e vecchi ammoniti, la *fine fleur* dei bassofondi che abbiamo attraversato, e vediamo come passino il tempo questi signori.

La loro occupazione principale è nei giuochi. Essi giuocano tra di loro come ragazzi e si divertono immensamente. Sono giuochi crudeli, cattivi, che finiscono con le battiture, ma a cui tutti si divertono. La vittima è quasi sempre il *micco* (il nuovo venuto), il *burro* (lo stupido, il novizio). Appena costui — ignaro del luogo e dei costumi carcerari — viene nello stanzone, è prima cura dei vecchi ladri di andargli incontro e dirgli:

— Stasera toccherà a te a far la guardia. — E gli spiegano i particolari di questa guardia.

E se quello si meraviglia per questa *corvée* di cui non aveva mai sentito parlare, gli altri gli ribattono che è uso loro di far fare a ciascuno, ogni notte, la guardia, mentre gli altri dormono, davanti alla porta del camerone. Giunta la notte, i detenuti si coricano nei loro letti, dopo aver messo una scopa tra le mani del *burro* e avergli raccomandato di camminare su e giù davanti alla porta. Il povero *contrasto* eseguisce gli ordini fin tanto che il carceriere, nel fare le sue visite notturne, si trova faccia a faccia col nuovo detenuto il quale seriamente, colla scopa in mano, fa la guardia e — secondo gli ordini ricevuti — dice al carceriere:

— *Dieci col latte e cinque neri.*

Allora i detenuti ridono a crepapelle, il carceriere fa una solenne lavata di capo al *contrasto*, il quale, per più giorni di seguito, è fatto bersaglio da parte dei suoi compagni dei più sarcastici frizzi circa la sua guardia notturna.

Un altro giorno il *burro* è vittima d'un giuoco diverso.

— Facciamo il *gioco delle bestie* — dice uno dei detenuti. — Ognuno di noi prenderà il nome di un animale. Poi, uno per uno, diremo il nostro nome d'animale e tutti gli altri ne faranno il verso.

Ciascuno allora si battezza col titolo di una bestia e si ha cura di mettere al *contrasto* il nome di *baccalà*. Intanto, alcuni prendono le brocche dell'acqua e le tengono sottomano. Comincia il giuoco; al nome dell'asino, si raglia, a quello della cornacchia si fa *quà quà*, al nome del gatto si miagola; giunta finalmente la volta del *burro*, appena quello dice: — *Merluzzo*, *merluzzo!* tutti gli rovesciano la brocca d'acqua addosso gridando: — Mettiamolo a mollo!

Il poveretto fa un tal bagno igienico da non averne mai avuto idea.

Il *burro* non ha ancor finito i suoi guai: egli deve passare attraverso una trafila di altri giuochi non meno umilianti per lui, per esempio quello dell'*odorata del cane*, che non ci fermiamo a descrivere perchè sorpassa, e di molto, i limiti della decenza. Diremo soltanto che i detenuti si mettono carponi come cani e al *burro*, che sta in questa posa, si getta in faccia, avendo cura di tenerla bene applicata, una enorme maschera preparata all'uopo e piena di ciò che fece la fortuna di Cambronne!

Un altro giuoco, sul genere del *merluzzo*, è quello del *contrabbandiere*. Si stende una coperta su quattro panchine in modo da lasciare, tra la coperta e il pavimento, lo spazio per far passare un uomo. Ognuno dei detenuti prende il nome di un oggetto di contrabbando; chi si chiama carne, chi tabacco, chi vino, ecc., avendo cura di porre al *micco* il nome « pepe ». I singoli

detenuti entrano carponi, uno a uno, sotto la coperta, e all'uscita dall'altra parte, dicono il nome che portano. Un altro detenuto, che funziona da guardia di finanza, con una scopa in mano, vigila là dove i contrabbandieri escono fuori dalla coperta e li fa passare. Appena però il *micco* è sotto le coperte e grida: — Pepe — tutti gli si fanno addosso, lo avvoltolano nella coperta e menano di santa ragione.

Il *micco* è anche vittima di un altro giuoco, la *trappola*. I compagni combinano il letto del povero diavolo in modo tale da porre le due panchine che reggono le due tavole in un equilibrio instabile, sì che appena il *micco* si corica, le panchine cedono, le tavole del letto si ripiegono l'una contro l'altra e il poveretto rimane chiuso dentro, senza potersi alzare che con grande difficoltà. Il *micco* è in *trappola*.

Quando il novizio è passato attraverso tutti questi giuochi, i compagni lo lasciano in pace; capita d'altra parte un nuovo *burro* e allora il *micco* diventa vecchio della compagnia, e tocca al nuovo di far la parte di paziente nei giuochi.

I detenuti hanno anche altri giuochi. Per esempio, giuocano a boccie, fabbricandone con mollica di pane impastata e nascondendole dentro i paglioni; giuocano a carte, con carte fabbricate da loro stessi e tinte con raschiatura di mattone, sangue, sugo di cicca, ecc.

* * *

Per comunicare con coloro che stanno *all'aria* (fuori dal carcere), i detenuti adoperano le *rondinelle* (lettere) scritte su piccolissimi fogliettini di carta, che s'introducono in carcere o si fanno uscire dalla prigione in varii

modi. Si può, per esempio, mettere la *rondinella* in una mollica di pane che si getta fuori dalla finestra appena un fischio convenuto avverte il carcerato che l'amico è là fuori, sotto la finestra, che aspetta.

Coloro che stanno *all'aria* mettono invece le *rondinelle* sotto un tegame entro il quale inviano il pranzo al carcerato, e cospargono il fondo esterno di nerofumo il quale copre la *rondinella* attaccata al tegame, e tutto passa inosservato. Si può anche mandare, invece del tegame, un piatto bianco, sul fondo esterno del quale si è scritto con l'inchiostro simpatico. Il carcerato, che sa come stanno le cose, non appena ha ricevuto il piatto lo pone accanto al fuoco e il calore fa sviluppare lo scritto. Si può procedere anche in un terzo modo. Certi calzolai fabbricano tacchi vuoti con tanta maestria da ingannare l'occhio del più esperto poliziotto, e in quei tacchi si colloca la *rondinella* da far pervenire al carcerato.

Non è poi infrequente il caso di guardie carcerarie le quali si prestano — dietro denaro — per portare avanti e indietro le lettere. Costoro sono chiamate, dai detenuti, *gatti toghi*, ossia guardie buone. Se si trova un *gatto togo* — ci diceva un pregiudicato — basta che *sfragnete* (pagate), perchè vi porti fuori quante *rondinelle* volete!

Quando i detenuti giuocano o ne fanno qualcuna in barba al regolamento, c'è sempre uno di essi che *ammoggia* (fa la guardia) per vedere se capita il *gatto* (guardia carceraria). Appena vi sia qualche pericolo, egli ne dà avviso canticchiando la canzone di gergo che abbiamo riportato nel capitolo precedente come una canzone d'allarme, e allora, rapidamente, le carte spari-

scono, le boccie scompaiono, i carcerati prendono tutti l'aspetto di persone contrite e compunte: quel ritornello che avverte che *la campana sona*, ossia che il *gatto* è sveglio, che *i Turchi sono arrivati alla marina* (il nemico è giunto), che *chi ha le scarpe rotte le deve risolare* (chi ha delle magagne le nasconda o le aggiusti) è la parola magica che opera, nel camerone dei carcerati, una trasformazione a vista d'occhio.

* * *

Il giuoco, presso i carcerati, ha un alto valore psicologico: i giuochi dei delinquenti nel carcere sono tutti a base di busse o di rischi perigliosi.

Si nota, infatti, che nei riformatori, nelle carceri, si organizzano divertimenti che finiscono quasi sempre col sangue, e che i direttori e i carcerieri sono nella impossibilità d'impedire.

Tutte le perquisizioni e le precauzioni tornano vane, specialmente negli stabilimenti dove i detenuti lavorano.

Questi riescono sempre ad armarsi di chiodi acuminati, di piccole punte d'acciaio e anche di coltelli, che nascondono nelle maniere più ingegnose per poterli utilizzare nei momenti opportuni ed anzitutto nei giuochi.

Il più caratteristico fra questi giuochi pericolosi è forse quello che in gergo criminale chiamasi della *patta*. Uno dei giuocatori prende in ciascuna mano un bastoncino su cui è fissata una punta metallica aguzza, tiene le braccia tese e le muove l'una contro l'altra; l'abilità degli altri giuocatori consiste nel passar colla testa in mezzo alle punte, mentre compiono questo movimento, senza esserne colpiti. Ma spesso ricevono atroci punture

alle tempie e alla faccia, e alcuni non si ritirano dal giuoco che dopo aver ricevuto 15 o 16 colpi per parte, dei quali serbano per un pezzo i non onorati segni.

In un altro giuoco, uno cogli occhi bendati pone la palma della mano sul tavolo colle dita divaricate, e l'altro vibra rapidamente dei colpi fra gli spazi interdigitali con il solito strumento a punte.

Se si colpiscono le dita, le parti tra i guocatori si scambiano e guai a chi vi si rifiuta! Lo scherzo è abbastanza pericoloso; eppure i delinquenti asseriscono che le ferite alle dita non sono molto profonde nè gravi, perchè, essi dicono, le punte metalliche sono corte e penetrano poco!

Anche gli innocenti giuochi dei nostri bimbi assumono presso di loro un carattere feroce: uno cogli occhi bendati (mosca cieca) va alla ricerca dei compagni con un fazzoletto, in un lembo del quale è annodato un sasso o una palla di legno o di ferro, e appena crede che qualcuno sia a tiro, gli lancia contro con forza il suo proiettile.

Così è il giuoco dei *portagallotti*, in cui l'individuo ad occhi bendati deve indovinare chi è la persona che ha potuto afferrare; se non indovina, in luogo delle innocue penitenze, solite in questo giuoco, gli si dànno dei colpi sulle mani così forti da esigere spesso l'intervento del medico.

Oltre il dolore che deve accompagnare questa punizione, è notevole la localizzazione del castigo proprio alla mano che ha errato. Si ha qui una specie di ritorno atavico a quegli stati primitivi della coscienza, in cui le singole parti del corpo erano considerate come indipendenti e quindi separatamente responsabili dei loro atti.

Nel semplice salto della corda i delinquenti trovano modo di prodursi delle lesioni che sono talvolta gravissime. Il dottor Carrara dice, in un suo bellissimo studio sui *Giuochi dei carcerati*, che i delinquenti parlavano di questo giuoco con grande timore. E c'è infatti da averne paura, perchè quando l'individuo, dopo la corsa, ha già preso lo slancio per il salto, la corda, tenuta da due compagni, si innalza improvvisamente, e il saltatore, inciampandovi, cade sul nudo lastricato.

Analogamente, nel giuoco della *stirabaccola*, mentre l'uno salta, come nel comune giuoco a *cavalluccio*, sulla schiena dell'altro curvo all'innanzi, d'improvviso, questi si alza con forza, in modo da sbalzare di sella il cavaliere, il quale cade all'indietro, battendo fortemente col capo o colla schiena sul terreno.

Della lotta originaria e dei suoi ardori, che spiegano se non giustificano la crudeltà, non è rimasto nulla; qui vi è soltanto l'insidia vile che rende il giuoco dei criminali uno specchio ancor più fedele delle loro anomalìe morali.

In altri giuochi la resistenza al dolore è condizione assoluta di vittoria; per esempio, nel giuoco degli aghi.

L'uno dei giuocatori mette i pugni chiusi sulla tavola, tenendo bene stretti due aghi, di cui però non sporgono che le punte: un compagno percuote, pure con i pugni chiusi, sui pugni del primo, e si giuoca a chi resiste di più, o l'uno ai colpi o l'altro alla puntura degli aghi.

Di questa analgesia essi stessi, del resto, s'incaricano di dare dimostrazione diretta, perchè usano per bravura di tagliuzzarsi le dita; sull'indice, con tagli obliqui fra loro, isolano un pezzettino di tessuto a cuneo, il quale, asportato, lascia uno spazietto ed una cicatrice che

formano l'orgoglio nella loro società, come le ferite guerresche nella nostra.

Il carattere principale di tutti questi giuochi, che sono la ricreazione quasi esclusiva dei criminali detenuti, è l'amore per il combattimento. E poichè il giuoco è dovuto ad una attività superflua della vita, è evidente che nei delinquenti questa attività è specialmente motoria.

Già era stato notato in essi il prevalere di una grande agilità e sveltezza, che il Lombroso considera come scimmiesca, perchè attesta uno sviluppo maggiore dei centri motori a spese degli altri centri cerebrali; ma più generalmente questa energia fisica non utilizzata proporzionalmente nella vita, trova uno sfogo ed un impiego nei giuochi.

Un'altra caratteristica che trapela dai giuochi dei delinquenti, come del resto da tutta la loro vita, è l'ammirazione per la forza fisica, che si manifesta nella docilità con cui si sottomettono alla brutalità del vincitore; concessione codesta, propria di uno stato primitivo di civiltà.

Infine, la loro sensibilità che li fa più resistenti al dolore, prova ch'essi son diversi dagli altri uomini, e spiega perchè diano forme di ferocia e di crudeltà anche agli scherzi più innocenti; tutto, insomma, prova come il delinquente sia un individuo la cui anima presenta le innumerevoli degenerazioni o arresti di sviluppo che si ritrovano nel pazzo morale e nei selvaggi.

CONCLUSIONE

Conclusione

Alla fine del nostro studio, che ci ha portato nelle più basse e fangose vie del losco mondo del delitto, una domanda sorge spontanea:

Come difendersi da questo mondo tenebroso della *Mala Vita?* Si suole da molti incolpare la poca vigilanza della polizia del crescere e del dilagare di tale esercito di delinquenti e di teppisti; ma — francamente — noi non sappiamo attribuire alla polizia la mancata repressione di quelle forme pericolosissime della delinquenza che sbocciano nei bassofondi di certe grandi città. Certo, se la polizia invece di perdere il suo tempo nel perseguitare il cappello a cencio del socialista o il cravattone rosso del repubblicano, tenesse un po' più d'occhio i veri birbanti — le cose procederebbero meno peggio; — ma ad essa non si può davvero imputare lo scoppio delle forme brutali di reati che esplodono da quella folla grigia ed anonima della delinquenza abituale e dal parassitismo che il nostro Codice penale lascia germogliare e moltiplicarsi nel fango e nella putredine delle grandi città.

Il male sta dunque — secondo noi — nella radice; non la polizia — ma la legge penale — anemica quale essa è attualmente — deve rispondere della colpa.

Contro costoro — che ripetono ogni giorno il loro delitto e che dànno alle cronache criminali le tristi pagine della *Mala Vita* — che cosa fa la legge penale?

Noi non esitiamo a dichiarare che la nostra legge penale, di fronte alla mala vita delle grandi città, non fa nulla, o — se fa qualche cosa — non fa che peggiorare il male.

Non sembri ciò che diciamo un paradosso; è l'esatta verità.

Noi poniamo un dilemma: se il cattivo arnese su cui la legge pone le mani — quando pure vi riesca — è uno di quegli incorreggibili in cui l'assenza del senso morale è completa, o dalla nascita, o per acquisizione, la reclusione per pochi mesi non rappresenta che un incerto del mestiere e non corregge.

Poniamo invece — ecco l'altro corno del dilemma — che l'arrestato sia un essere ancora correggibile, impigliato occasionalmente nell'ingranaggio della mala vita, dalla quale un energico trattamento potrebbe staccarlo. Che cosa gli affibbia il Codice? Qualche settimana o qualche mese di carcere, vale a dire che si getta l'individuo insieme ai vecchi delinquenti provetti, lo si mescola agli arnesi da galera e lo si sottopone allo stesso regime cui è sottoposto l'omicida-nato, il truffatore, il falsario, lo stupratore! E allora il novellino, in compagnia dei ladri e dei delinquenti professionali, imparerà cento particolari edificanti sull'arte di stare al mondo alle spalle del prossimo, sarà istruito a

dovere dai ladri più vecchi di lui, e il suo senso morale, già male organizzato, finirà per disorganizzarsi del tutto, poichè quando il carattere umano non è ben saldo, esso si disgrega al minimo urto, a quella guisa che il più piccolo tocco annerisce la bianchezza effimera di un petalo di magnolia.

E alla fine della piccola pena, il Codice spalanca la porta del carcere a costoro. Un bell'affare, in verità! Il camorrista, il barabba, il teppista, non corretti, tornano quali erano nell'ingranaggio bruciante della vita quotidiana; il giovane che era entrato nelle carceri inesperto, guaribile ancora, correggibile, ne esce ora con un lampo di sprezzo negli occhi, agguerrito di ogni mala arma, pronto a lottare con l'astuzia e con il coltello. Ecco i risultati.

Uno degli errori più gravi che abbia commesso il nostro Codice, è questo, di non comprendere che se ogni anno si imprigionano cento individui pericolosi, ogni anno ne escono cento — tra incorreggibili e peggiorati — dal carcere, perchè la loro pena è spirata, e non meno pericolosi di quelli che entrano.

Dunque il bilancio della giustizia rimane sempre identico: ciò che entra da una parte esce dall'altra, nè più ne meno di quel che accade nella tradizionale gabbia — *la ratonera* — della *Gran Via*. Bisognerebbe dunque, per farla finita una buona volta, che si chiudesse uno dei due rubinetti attraverso i quali corre perpetuamente questa corrente delittuosa, e più precisamente il rubinetto d'onde questa corrente esce per mescolarsi novellamente alla vita onesta.

E mentre bisogna chiudere il rubinetto alla delinquenza incorreggibile — bisogna incanalare, d'altra

parte, la delinquenza correggibile in un ambiente diverso da quello ove si tengono sotto chiave i vecchi ladri, gli omicidi nati, i recidivi continui.

In questi nuovi ambienti, dei quali non mancano certo esempi brillantissimi, la delinquenza occasionale, correggibile, si modificherà, si correggerà e tornerà purificata, incapace di nuocere, nel gran vortice della vita libera.

O *mutate* o *scomparite;* ecco la formula della rigenerazione e della repressione della *mala vita.*

Le nostre conclusioni a questo riguardo, che sono quelle stesse che uno di noi presentò al Congresso di Medicina Legale di Torino (Sezione di Antropologia e Sociologia Criminale, ottobre 1898), sono queste:

Dal momento che tutto il tessuto della mala vita romana — come, in linea generale, della mala vita di ogni grande città — è formato da due categorie di uomini: i *delinquenti professionali* e i *souteneurs*; gli uni — i primi — non puniti dal nostro Codice penale se non in rare eccezioni e con pene irrisorie che, o scivolano su di essi senza toccarli o li peggiorano; gli altri — i secondi — neppure considerati come delinquenti, — è necessaria ed urgente — per la difesa sociale — la creazione di speciali istituti penali contro queste due categorie di uomini.

E siano questi:

Primo. — La figura del *souteneur*, la quale è una figura psicologica a sè, le cui caratteristiche sono la *violenza, la mancanza del senso morale e il parassitismo* sviluppantesi in un ambiente *basso* e *povero*, sia considerata come un tipo a sè di delinquenza, e quindi il solo fatto di essere un *Alphonse*, sia preso in considera-

zione come reato, e la sanzione sociale contro il *souteneur* sia rispondente alla categoria psicologica cui egli appartiene.

Secondo. — La delinquenza professionale venga scissa — una volta che sia giunta nelle morse della giustizia — nelle due grandi correnti che la compongono; la *delinquenza incorreggibile* da un lato, e la *correggibile* da un altro. Che la prima sia eliminata per sempre — sia per mezzo della *deportazione*, sia per mezzo delle *colonie di lavoro* — dalla vita sociale normale; e che la seconda sia incanalata a tempo indeterminato in quei *riformatori* che le ultime scoperte della *Scienza penitenziaria* hanno ritrovato come adatti a migliorare il delinquente occasionale.

Queste misure — oltre ad estirpare quel brigantaggio delle grandi città che si chiama *mala vita* — avranno anche una enorme influenza sulla curva generale di tutta la criminalità del nostro paese, la quale — come tutti sanno — a malgrado delle sapienti riforme dei nostri dotti compilatori dell'attuale ed acclamato Codice penale, non fa che aumentare di anno in anno, spaventevolmente.

FINE.

INDICE